Cadono in pesanti contraddizioni i testi a carico di Margherito

L'udienza di ieri al processo Margherito ha messo in evidenza pesanti contraddizioni nelle testimonianze a carico dell'ufficiale. Dopo la clamorosa deposizione, venerdì pomeriggio, del colonnello Ricciato, comandante del II raggruppamento celere di Padova, un capitano e un agente di Ps hanno nuovamente confermato l'impressione di trovarsi davanti ad un processo costruito a tavolino dagli ambienti più reazionari e filofascisti del corpo di Polizia.

Il processo riprenderà lunedì, la sentenza si attende per i primi giorni della settimana. La cronaca e il commento sulla seduta di ieri a pagina 2.

Ultimora.
Ieri pomeriggio a Milano al termine della manifestazione commemorativa di Mao si è formato un grandioso corteo con Ao, Lc, Mls che si è diretto alla casa di via Amedeo, sgomberata due giorni fa dalla polizia, per rioccuparla.I carabinieri schierati in forze hanno più volte attaccato il corteo rivelando la volontà di arrivare a tutti i costi allo scontro.
La casa di via Amedeo occupata da alcuni mesi era nell'elenco dei 4.000 alloggi sfitti che il comune aveva promesso di requisire per i senza casa. L'azione della polizia permette alla proprietà privata di tenere sfitti questi appartamenti.

quotidiano dei lavoratori

domenica/lunedì 19/20 settembre 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 213
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

In Cina e in tutto il mondo un estremo e commosso omaggio dei rivoluzionari a Mao Tse-tung

Contemporaneamente ai solenni funerali svoltisi nella capitale cinese con la partecipazione di una folla immane, in moltissimi paesi del mondo si sono tenute cerimonie di commemorazione e manifestazioni di omaggio per il grande dirigente del proletariato cinese e internazionale - Una commossa manifestazione anche a Milano, in piazza Duomo

LA MANIFESTAZIONE DI MILANO. Come già era stato fatto nei giorni scorsi in altre città, e in particolare a Roma giovedì anche i compagni di Milano hanno voluto trovarsi in piazza per commemorare la figura e l'opera del compagno Mao. Piazza Duomo, ieri pomeriggio, ha visto così affluire migliaia di persone, militanti della sinistra rivoluzionaria ma anche giovani, proletari che volevano in qualche modo partecipare e associarsi a questo estremo saluto. Una manifestazione silenziosa, quasi dimessa; un solo discorso, quello del compagno Filippo Coccia, dopo che erano stati letti messaggi di partecipazione delle organizzazioni di stranieri residenti in Italia e alcuni brani scelti dalle opere di Mao. Una compagna dei collettivi femministi ha portato un messaggio di adesione a nome delle donne che, impegnate contemporaneamente nella manifestazione nazionale svoltasi anch'essa a Milano, non avevano potuto partecipare. *(«Foto E. Tremolada - QdL)*

Delegazione di Avanguardia Operaia ricevuta all'ambasciata cinese

Giovedì scorso, nel corso di un foltissimo corteo in onore del compagno Mao Tze-tung, un'ampia delegazione delle forze rivoluzionarie si è recata all'Ambasciata Cinese.

I compagni cinesi hanno accolto con commozzione il corteo, aprendo appositamente l'ambasciata e assistendo alla lunga fiaccolata che da P.za Esedra è sfilata fino a P.za Verdi.

La delegazione vedeva una qualificata rappresentanza del nostro partito, con la presenza dei compagni Francesco Forcolini, membro dell'Ufficio Politico, e Silverio Corvisieri, deputato di Dp e anch'egli membro dell'Ufficio Politico.

UFFICIO POLITICO

L'U.P. è convocato per martedì (anzichè lunedì) alle ore 10 in via Vetere a Milano. L'Odg resta quello concordato in precedenza: documento precongressuale e Quotidiano. Si raccomanda ai compagni la massima puntualità.

Un enorme corteo di donne blocca il centro di Milano

Migliaia e migliaia giunte da tutta Italia, le compagne femministe hanno dato vita ad una grande manifestazione per affermare il diritto delle donne a decidere sulla propria maternità

«VOGLIAMO DECIDERE NOI SULLA NOSTRA MATERNITÀ, o abortire ma quando lo scegliamo noi». Con questa frase si può riassumere tutta la carica di rabbia e di combattività che ha portato in piazza a Milano i collettivi femministi da tante città. Contro la violenza che sono state e sono costrette a subire le donne di Seveso, contro il rischio di un'altra violenza, quella di una legge che non riconosca alla donna libertà di decidere e garanzia di sicura assistenza in caso di aborto, migliaia e migliaia di donne hanno sfilato oggi per il centro della città.

Un milione di persone a Pechino assiste piangendo al funerale

È stata la più grande cerimonia funebre della nosta epoca - Tre minuti di silenzio in tutto il paese, si ferma ogni attività - L'orazione funebre pronunciata da Hua Kuo-feng

Pechino, 18

La Cina ha reso omaggio alla memoria del presidente Mao Tse-tung con la più grandiosa cerimonia funebre con cui mai nella storia una nazione e un popolo abbiano commemorato un loro leader. Dieci minuti prima dell'inizio della cerimonia, quando la televisione ha cominciato le trasmissioni in diretta, un milione di persone erano raccolte in ordine perfetto sulla piazza Tien An-men.

Fin dall'alba centinaia di migliaia di persone avevano cominciato ad avviarsi in colonne interminabili verso il centro della città, a piedi, in bicicletta, in autobus, su autocarri ornati da grandi coccarde bianche. Tutti gli automezzi, giunti a quattrocinque chilometri dalla grande piazza, si fermavano e lasciavano che gli occupanti proseguissero il resto del tragitto a piedi, mentre nella piazza i miliziani, tutti giovani operai, regolavano l'afflusso della gente in modo da garantire un'ordinata disposizione delle persone. Intanto sul grande palco, costruito al di sotto di quello da cui il presidente Mao proclamò nel 1949 la nascita della Repubblica popolare cinese, si raccoglievano tutti i massimi dirigenti del partito e dello stato.

Alle 15 (ora locale) il vicepresidente del Comitato Centrale Wang Hung-wen ha dichiarato aperta la cerimonia, invitando ad osservare tre minuti di silenzio. Mentre risuonavano le note della marcia funebre, sulle tribune tutti i dirigenti si sono rivolti verso il grande ritratto del presidente Mao che sovrasta la porta di Tien An-men. In tutta la Cina ogni attività si è fermata durante i tre minuti di raccoglimento.

Sui teleschermi è apparso un ritratto del presidente Mao, mentre venivano eseguiti, successivamente, la marcia funebre e quindi l'inno nazionale della Repubblica popolare cinese e l'Internazionale.

Dopo i tre minuti di raccoglimento, il primo vicepresidente del partito Hua Kuo-feng ha cominciato a leggere l'orazione funebre.

La scomparsa del presidente Mao «è una perdita incommensurabile per il nostro partito, le nostre forze armate e il popolo di tutte le nazionalità del nostro paese, per il proletariato internazionale, per i popoli rivoluzionari di tutti i paesi e per il movimento comunista internazionale», ha detto Hua Kuo-Feng.

Dopo aver espresso «il profondo dolore», «il dolore senza limiti», di tutta la nazione per la scomparsa dello «stimato e venerato grande 'leader'», «il grande maestro del proletariato internazionale e delle nazioni oppresse e i popoli oppressi di tutto il mondo», Hua Kuo-feng ne ha rievocato l'opera: ciò che Mao Tse-tung è stato per il popolo cinese, che sotto la sua «leadership» «si è emancipato ed è diventato padrone del suo paese, dopo avere sofferto una lunga oppressione e un lungo sfruttamento», ciò che è stato per la nazione cinese, la quale, «dopo una lunga storia di disastri, sotto la sua 'leadership' si è levata in piedi».

Hua Kuo-feng si è soffermato a illustrare l'opera del presidente Mao in quanto «fondatore e saggio leader» del Partito Comunista cinese, dell'Esercito Popolare di Liberazione, e della Repubblica Popolare di Cina.

Ha quindi elogiato il suo originale contributo al movimento comunista internazionale, definendo Mao «il più grande marxista dell'epoca contemporanea». «Il presidente Mao Tse-tung... ha lanciato la grande lotta per criticare il revisionismo moderno, che ha come suo nucleo la rinnegata cricca revisionista sovietica, ha dato vigoroso sviluppo alla causa della rivoluzione proletaria mondiale e alla causa dei popoli di tutti i paesi contro l'imperialismo e l'egemonismo, spingendo avanti la storia dell'umanità».

«Sul piano internazionale, dobbiamo continuare a portare avanti risolutamente - ha detto - la linea e la politica rivoluzionaria del presidente Mao in materia di affari esteri, dobbiamo attenerci all'internazionalismo proletario, e mai perseguire l'egemonia. Dobbiamo rafforzare la nostra unità coi popoli dei paesi del terzo mondo, e rafforzare la nostra unità con tutti i paesi soggetti all'aggressione, alla sovversione, all'interferenza, al controllo e allo spadroneggiamento da parte dell'imperialismo e del social-imperialismo, al fine di formare il più vasto fronte unito possibile contro l'imperialismo, e in particolare contro l'egemonismo delle due superpotenze, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti».

«Dobbiamo unirci - ha continuato - con tutti i genuini partiti e organizzazioni marxiste-leniniste del mondo e condurre una lotta comune per l'abolizione del sistema dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e la realizzazione del comunismo sulla terra, per la liberazione di tutta l'umanità».

Hua Kuo-feng ha insistito a lungo sul contributo dottrinario dato da Mao Tse-tung alla rivoluzione cinese e al movimento comunista internazionale. In particolare con «la penetrante analisi delle relazioni di classe in una società «socialista», fatta «applicando la teoria marxista-leninista dell'unità dei contrari, Mao Tse-tung «mise in luce che la principale contraddizione in una società socialista è la contraddizione tra il proletariato e la borghesia». Inoltre Mao «per la prima volta nella storia dello sviluppo del marxismo, esplicitamente mise in luce il fatto che, anche una volta compiuta nel suo complesso la trasformazione socialista della proprietà dei mezzi di produzione, esistono ancora le classi e la lotta di classe».

Ricordato l'ammonimento di Mao a «non dimenticare mai la lotta di classe», Hua Kuo-feng ha detto che, dall'analisi scientifica delle relazioni di classe nell'epoca del socialismo,il presidente Mao «dedusse la conclusione scientifica che la borghesia è nel partito comunista».

Avendo sottolineato, in tale contesto, il significato della «rivoluzione culturale», Hua Kuo-feng ha detto: «La costante disfatta inflitta alla sovversione e al sabotaggio dell'imperialismo, del revisionismo e della reazione, la fedeltà al socialismo e il consolidamento della dittatura del proletariato in Cina.

Nardi morto in Spagna?

Nessuna conferma ufficiale suffraga le notizie arrivate ieri dalla Spagna secondo le quali Gianni Nardi, notissimo neofascista milanese, sarebbe morto in un incidente stradale avvenuto cinque giorni fa nell'isola di Majorca.

Nadi, implicato nell'omicidio del commissario Calabresi, e in numerosi episodi delle trame nere, sarebbe stato informalmente riconosciuto, dal suo avvocato come l'uomo trovato cadavere in un 127 provvisto di carta di identità colombiana. Prima di potere avereunarisposta definitiva sarà necessario comparare le impronte digitali rilevate al morto conquelle a suo tempo di Nardi registrato dalla polizia spagnola.

«Una tantum» Andreotti e le risposte di sempre

Anche l'introduzione dell'Una tantum sulle auto per gli aiuti al Friuli è un indicatore significativo dello stato dei rapporti tra governo e Paese. Le reazioni delle diverse parti politiche alla nuova e iniqua tassa sono tutt'altro che entusiaste. Più omeno tutti rilevano come, di fronte allo stato di emergenza, il governo abbia trovato una facile scappatoia, consistente nello scaricare ancora una volta sui ceti popolari le difficoltà dello Stato, le sue contraddizioni, la sua incapacità a abbattere strade realmente nuove. Com'è ovvio, i condimenti a questo giudizio di fondo sono diversi a seconda delle diverse ottiche. Per *Il Sole 24 ore* si tratta di porre in evidenza la cronica inefficienza di uno Stato che non dispone neppure dei mezzi per far fronte a situazioni di emergenza e che stenta a prendere la strada della razionalità e della tempestività nella spesa. Per *l'Unità* si tratta invece di lamentare come, purtroppo, ancora una volta si siano scaricati sui ceti più deboli oneri che sono o dovrebbero essere di tutti; da qui il rammarico che non si riesca per esempio a colpire le evasioni fiscali, che non si riescano a censire le proprietà immobiliari, che non si trovino insomma modi e strumenti alternativi per realizzare i «comuni obiettivi».

Per il *Corriere* si tratta sia di denunciare imprevidenza e inefficienza sia di lamentare l'unilateralità del provvedimento governativo che «in sè nasconde ingiustizie» (!). Quanto alle prospettive, poi, il coro è unanime nell'avanzare pesanti riserve sulle capacità di questo governo di varare piani di ricostruzione che non siano meramente congiunturali e improntati alla logica delle provvidenze calate dall'alto secondo gli schemi tradizionali

segue a pag. 5

Tra le genti del Friuli mentre la vita riprende

Anche chi è scappato dopo le terribili scosse della scorsa settimana vuole tornare - Viaggio attraverso i paesi squassati dal terremoto

Udine, 18

(dal nostro inviato)

La vita ricomincia in Friuli? Parto la mattina da Udine alla ricerca di quei primi segni di vita e di ripresa in cui hanno fatto sperare i timidi accenni positivi della giornata di ieri, oltre 5.000 friulani sono sfollati ma forse il deserto non si è fatto ancora. La periferia di Udine è uguale agli altri giorni, decine e decine di tende costeggiano la strada, molte finestre sono chiuse, nei campi decine di macchine con teli e cellofan sopra: è ormai quasi una settimana che migliaia di persone vivono così. Automezzi e camion dei pompieri sulla Pontebbana.

E' sabato e finalmente è ritornato il sole; ai crocicchi delle strade le persone sostano, viene il ricordo dei giorni festivi nei paesi e della folla nelle strade principali e degli uomini che giocano ai bar: è il sole che ti spinge a pensare queste cose ma la maggior parte dei bar è chiusa e la gente non gesticola salutandosi con il viso aperto dalla felicità della festa. A Tricesimo comincio a vedere i primi puntellamenti su cui sferzante è caduta in questi giorni la pioggia, devio per Magnano: le case crollate riportano subito alla tragica realtà, per le strade poca gente ma quasi tutta indaffarata con pale e picconi, sotto i muri delle case o nei minuscoli cantierini che sorgono vicino ad ogni, pur piccolo, attendamento: le riparazioni da fare sono continue.

Artegna, dove nei giorni scorsi l'unico rumore era quello della pioggia, sulla piazza interamente crollata: in una baracca di lamiera ritrovo appesa la familiare T, non ho bisogno di sigarette ma scendo lo stesso per gustare il piacere di poter comprare un pacchetto di «nazionali» nello stesso luogo dove martedì mattina avevo sentito solo voci di fuga, sulle strade gruppi di persone, donne che cercano acqua, subito fuori il paese davanti al cancello di una casa crollata è stato appeso un cartello: «La famiglia Braunero si trova nell'orto». Caparbia volontà di ricominciare in qualche modo gli usi normali a partire dalla forma più elementare di rapporto sociale: la certezza del domicilio. I primi segni sono evidenti e danno fiducia: Gemona non è molto distante, passato Campo Lessi, ormai inesistente, e la periferia di macerie imbocco la strada che porta al centro ma la trovo interrotta: un'enorme escavatrice fruga rovinosamente negli interni già squassati di una casa.

Devio lungo la ferrovia per arrivare ad Ospedaletto: la littorina Sacile-Gemona mi passa davanti preceduta da una bandierina rossa: è il primo giorno che la ferrovia è di nuovo praticabile. Presso le baracche del municipio la gente si accalca, ancora molte valige, un'anziana signora gesticola davanti ad un tavolino: la famiglia Masotti è composta di 6 persone, tutte rimaste, hanno sentito delle roulottes e premono, come tanti, per averne. Parte un autobus con altri sfollati per Lignano, ancora una volta i due volti del Friuli di oggi convivono insieme: chi parte e chi resta, ma entrambi con la voglia di restare.

Ad Ospedaletto non è rimasto nulla, la strada principale è solo un lungo letto pieno di macerie, qui solo una camionetta di pompieri. I contadini che martedì mattina si adoperavano per salvare le bestie non ci sono più, non chiedo nemmeno, su un muro rimasto metà in piedi una scritta in rosso suona beffarda: Dc=baracche. Per sempre da Ospedaletto in poi la Pontebbana è una lunga sequenza di crepe sovrastate dai paurosi calanchi apertisi nel monte Pleuris, cerco di raggiungere Trasaghis, uno dei centri più colpiti, oltrepasso il Tagliamento sul ponte lesionato ma ancora in piedi: la strada per bordano è ancora interrotta. Trasaghis non è come Artegna, ci sono anche qui gruppi di persone indaffarati a valutare danni e compiere piccole riparazioni ma il paese sembra più abbandonato.

Avasinis è uno dei piccoli centri contadini della destra Tagliamento; qui, a differenza che nella zona più industrializzata, sono rimasti molto pochi, quelli che non hanno potuto sistemare in qualche modo le bestie. Alcuni camion caricano mobili, una contadina con il cappotto e la borsa pronta a partire saluta un'altra che, davanti alla sua tenda, lava in una gran tinozza di legno: due volti anche qui. Ad Alesso sono rimasti in trenta. Parlo con una donna: «C'è il raccolto, l'uva, il granturco, mia figlia è già a Lignano. I militari ci spingono a partire, la terra trema di notte e noi non dormiamo, ma come si fa, e la roba dellà campagna?».

Alesso, Trasaghis, Peonis, Interneppo Braulins e poi, sull'altro versante del Tagliamento Nimis, Cesariis, Montenars, Lusevera, Musi rivelano tragicamente anche in questo dramma la profonda divisione in cui la gestione democristiana ha gettato il paese: una zona industriale ed una zona di sottosviluppo ed emigrazione diverse anche nel trattamento che ricevono in questo drammatico frangente. In pianura le ruspe lavorano, ma gli unici motori che qui si sentono sono quelli dei camion militari che portano via i mobili. Ridiscendo verso Osoppo, da qui a Rivoli è il cuore industriale di tutta la zona, il lavoro di demolizione di sbancamento ferve, le tendopoli sono ancora affollate.

Sulla strada di Udine, due-

segue a pag. 5

Roy De Gioia

DALL'INTERNO

Aborto: nuovi arresti contro il Cisa mentre continua l'incubo per le donne di Seveso e Desio

Irruzioni poliziesche nei centri Cisa di Milano e Bologna - Una delle donne fermate abita nella zona inquinata e si è vista rifiutare l'aborto dall'ospedale di Seregno a cui era stata trasferita dalla Mangiagalli - Ancora nessun aborto nell'ospedale di Desio

Nuova irruzione della polizia ieri a Bologna in un centro Cisa. La squadra mobile è intervenuta sotto pressione della Magistratura che l'altro ieri aveva ricevuto un telegramma dal Cisa, con il quale si comunicava il luogo e l'ora in cui i «embri del collettivo Cisa aiuteranno ad abortire donne che non intendono proseguire la gravidanza»

Sono stati arrestati quattro esponenti del Cisa, Giorgio Cronia impiegato alla Cassa di Risparmio, la moglie Gigliola Gottardi, dipendente dell'Inps, Bruno Pezzato studente al sesto anno di medicina e l'insegnante Patrizia Lancellotti, del Cisa di Modena. Insieme a loro sono state tratte in arresto Assunta Cusano, che stava abortendo all'arrivo della polizia e la cognata che l'assisteva.

Poche le notizie che riguardano invece l'irruzione poliziaesca di venerdì sera a Milano.

Certa è però l'informazione che riguarda uan delle donne sorprese dalla polizia milanese nel centro Cisa, prima che potesse subire l'intervento. Si tratta di una donna di Seregno, paese della zona colpita dalla diossina, già ricoverata al Mangiagalli e da lì, dopo aver passato commissione e medici, inviata all'ospedale di Seregno, non appena la struttura ospedaliera aveva annunciato che si sarebbe affiancata alla Mangiagalli e all'ospedale di Desio nell'assistenza alle donne colpite dalla diossina.

L'ospedale di Seregno, dopo aver ripetuto sulla donna tutta la trafila di esami, psichiatrici e medici, l'aveva dimessa, dando parere negativo per l'intervento di interruzione di gravidanza.

Disperata la donna non ha avuto altra possibilità che rivolgersi al Cisa, dove ha trovato invece direttamente la polizia ad impedirle di abortire.

Questa vicenda che nella sua drammaticità ha del surreale, è però esemplificativa della *via crucis* a cui sono sottoposte le vittime dell'Icmesa. Ormai, infatti, rispetta alla situazione e alle vicende delle donne di Seveso, Desio e delle zone vicine non si può più parlare di ignobilità reazionaria per i medici, di terrorismo psicologico per la Chiesa: quello che ci troviamo di fronte è, senza paura di esagerare, l'applicazione di un nuovo tipo di tortura, è la violenza più astuta ed atroce.

Ci sono donne che da più di un mese, ormai passano da un ospedale all'altro, subiscono esami del sangue, elettrocardiogrammi e una serie interminabile di colloqui, in cui si punta a chi resiste di più, se il medico che insiste nell'affermazione che i bambini handicappati sono più felici degli altri (Amico, primario dell'ospedale di Desio) o la donna che ripete che un figlio così non lo vuole.

E queste donne, quasi tutte ogni volta vengono respinte. Dopo una lotta dura, cinque di esse sono state finalmente ricoverate mercoledì mattina all'ospedale di Desio, dopo che, sostituito lo psichiatra che le voleva «tutte pazze o niente», avevano ottenuto di poter abortire.

«Il dottore ci ha detto: presentatevi mercoledì a digiuno che vi facciamo l'intervento» racconta una di loro «e poi ci hanno detto che prima dovevano fare le analisi e adesso ci fanno analisi diverse tutti i giorni, ma una al giorno». Non manca naturalmente la visita giornaliera del primario, che arriva per ricordare di «pensarci bene» e loro rispondono che è tanto che ci pensano e sono stanche di ripetere a tutti sempre la stessa cosa. Molte dicono che se va ancora per le lunghe abortiranno clandestinamente, come tentò di fare Maria Chinni.

L'ultimo atroce trucco sta in un'ennesimo colloquio, imposto col ricatto, col primario, che mostra un certificato di residenza della donna con la postilla che afferma non inquinata la zona in cui essa abita.

Che l'anagrafe sia diventata anche «ufficiale sanitario», unico abilitato a rilasciare simili dichiarazioni?

«Il femminismo non si cura, questo agli psichiatri fa paura» scandivano le donne

(Foto Lilli Barchiesi)

Due momenti diversi della manifestazione femminista. Striscioni coloratissimi e cartelli disegnati e tanti slogan. Molte le donne di Desio, Bresso, Seveso, Cesano e degli altri paesi della zona colpita dalla diossina.

Milano, 18

Sono tantissime. Un lungo serpente colorato che parte da piazza S. Stefano e si snoda per le vie del centro sotto un cielo azzurrissimo circonda il palazzo di giustizia e sfila accanto alla Mangiagalli, i due simboli della repressione della lotta delle donne e della violenza perpetrata sui loro corpi. «Con le donne si Seveso, contro tutte le violenze sul corpo e la volontà delle donne», con questo strisione si apre la manifestazione nazionale indetta dai collettivi femministi. Forse dieci, forse quindicimila, forse molte di più, impossibile contarle, queste compagne giunte da tante città e paesi, tutte strette come sono nei cordoni, che all'improvviso si aprono per dar vita ad un girotondo. Si tengono per mano e il dolore e la rabbia che si legge sui loro volti quando scandiscono gli slogan contro i medici, la Chiesa, i resonsabili della violenza che ora le donne di Seveso stanno pagando più cara, sembra vogliano dire alle altre donne che fanno ala al loro passaggio ciò che un collettivo toscano ha scritto sul striscione:

«stiamo insieme ora per non essre sole mai più». «Oppresse sfruttate, divise, violentate, le donne hanno detto basta, si sono ribellate»; «l'Icmesa ha costretto le donne ad abortire, questa è una violenza da non dimenticare»; morte per aborto, morte per diossina, le donne rifiutano questa medicina»; «prima ci uccidono con la diossina, quando abortiamo di chiamano assassina» e poi «aborto libero, gratuito, assistito» e «Enrico Berlinguer, non lo scordare mai, sul corpo delle donne, compromessi non ne fai» si grida dai cordoni. Oltre alle numerosissime compagne di Milwno (molte fra loro le teste già imbiancate dagli anni), sfilano le numerose delgazioni emiliane, lombarde, venete, piemontesi, toscane. Molte sono le donne giunte dalle città più grandi, come molte sono quelle dei piccoli paesi, ma mancano le donne che distano più a sud di Roma. Ma l'esplosione di creatività è di tutte: ricordiamo solo lo striscione del collettivo di Bresso, un arcobaleno di piccoli simboli femministi e la scritta «riprendiamoci la vita».

Clamorose cadute dei testimoni contrari al capitano Margherito Il Pm complice della montatura

Il colonnello Ricciato nell'interrogatorio di ieri aveva dimostrato come le accuse all'ufficiale fossero state costruite a tavolino - Un capitano cade in pesanti contraddizioni Tentativo di non far mettere a verbale una palese prevaricazione del Pm sui testimoni

Padova, 18

L'udienza si è aperta stamani con il proseguimento della testimonianza del colonnello Rizzato, comandante del II celere, incominciata ieri, nel tardo pomeriggio, con un'apologia dell'armonia che regnerebbe all'interno corpo.

Nell'interrogatorio di ieri il colonnello aveva affermato di essere venuto a conoscenza dell'episodio delle fionde riferito da Margherito il giorno seguente al fatto (cioè il 13 dicembre del '75 al rientro della celere a Padova). Ma di ciò non c'è traccia nei verbali dell'istruttoria, e, quindi, il presidente della corte generale Maggiora, era stato costretto a richiamare il teste al giuramento prestato.

Il colonnello si era salvato asserendo di essersi dimenticato della circostanza, che aveva attribuito all'inesperienza di Margherito, e che essa gli era stata ricordata solo dopo l'arresto del capitano.

È fin troppo evidente che se il colonnello non ritenne di procedere contro Margherito in nessun modo, neanche con sanzioni disciplinari, è colpevole di complicità; oppure di omissione di atti d'ufficio dal momento poi ha tirato fuori la faccenda solo ad agosto, quando è venuta comoda per colpire Margherito, reo di volere il sindacato di polizia tutto il processo è stato costruito su testimonianze del genere.

Dopo Ricciato era stato interrogato il maggiore Bertolino: dopo aver tentato senza riuscirci di tener botta al suo comandante, l'ufficiale aveva fatto insinuazioni pesanti sulle capacità mentali del Margherito, condivise all'istante dallo stesso presidente. L'avvocato Mellini protesta, ma il gioco è scoperto: dal P.M. ai testi, tutti stanno preparando una richiesta di seminfermità mentale per il capitano Margherito.

L'udienza di stamane continua con l'ascolto di altri ufficiali: sciarpa azzurra e sciabola, batter di tacchi, saluti impeccabili, risposte date con voce sicura e frasario da sala operativa. Ciò non toglie che il capitano Mangano (chiamato 'ducetto' nella lettera pubblicata da *Lotta Continua* e dal *Quotidiano*) cade in parecchie contraddizioni. È poi la volta del capitano Bravi, che al tempo dei fatti delle fionde a Milano, comandava la compagnia dell'allora tenente Margherito. Non riesce a spiegare come mai ritenesse «inamissibile che un ufficiale portasse in servizio delle fionde» dato che non c'erano mai stati, secondo lui e tutti gli altri testi, casi del genere. 'Sapevo - dice - che il Margherito non aveva nipoti a cui regalare le fionde': il Bravi non dovrebbe poter avanzare questa ipotesi, se non fosse a conoscenza della udienza di ieri. Ma tutto il processo va avanti in questo modo. La dimostrazione si ha quando il Bravi afferma: 'Riparlai delle fionde nel luglio-agosto perchè, di fronte alle falsità sul II Celere che circolavano sulla stampa, ritenevo giusto, per un desiderio di verità e giustizia, che gli italiani sapessero di questo episodio, onde ne traessero le dovute conseguenze. Quindi, chiesi al comandante che il fatto fosse reso noto'.

Il ricatto è evidente.

Ma l'episodio più clamoroso si ha durante l'interrogatorio della guardia Pozzelli. Col suo interrogatorio costui dovrebbe dimostrare che i trasferimenti effettuati ad agosto nel II Celere e denunciati alla stampa, non furono punitivi.

Infatti, il Pozzelli si era lamentato in occasione di uno sgombero di case a Mestre, e ciononostante non fu trasferito. Nel corso dell'interrogatorio, ha riferito di aver accompagnato Margherito a recapitare un suo articolo, mai pubblicato, a un giornalista della *Repubblica*. *Malagugini:* «Come mai il teste ha accennato adesso questo fatto e non nell'interrogatorio del 30 agosto in istruttoria?» *Pozzelli:* «Il PM mi ha detto se ti ricordi il giorno in cui verrai interrogato...».

Il presidente lo interrompe sollecito, mentre il Pm diventa di fuoco: :E quindi... ma è interrotto a sua volta dalle risate del pubblico. Segue una scena penosa, col presidente che asserisce di non aver udito la risposta del teste a causa del clamore della folla (avvenuto dopo la sua interruzione) e col cancelliere che asserisce di non aver fatto in tempo a verbalizzare.

Malagugini esplode e chiede che vengano chiamati a deporre giornalisti presenti in aula su quanto ha detto il testimone.

Segue una discussione animatissima, mentre i compagni di Radio Vicenza mettono a disposizione il nastro con la registrazione del processo che permette alla fine di far mettere a verbale la frase esatta.

Ma oramai il teste ha capito l'errore commesso e non aprirà più bocca, mentre il presidente fa mettere a verbale le sue interpretazioni benevole sul significato della frase del Pozzelli: «Volevo dire che nel corso della istruttoria, il PM mi disse che se avessi ricordato altre cose, avrei potuto dirle al processo».

La toppa è stata messa, e il presidente toglie l'udienza

Ma in molti hanno sentito il PM chiedere del Pozzelli nell'intervallo precedente all'interrogatorio, e tutti si rendono conto che lo stesso PM non avrebbe potuto fare la domanda sulla visita al giornalista della '*Repubblica*' senza aver prima concordato la cosa col teste.

SUL PROCESSO PESA UNA «SCELTA DI GOVERNO»

Le udienze svoltesi fino ad ora danno la dimostrazione delle scelte del Pci su questo processo, di cui fin dall'arresto di Margherito ha preso in mano le fila. Nell'aula troppo stretta per l'importanza dei fatti che si svolgono è diventata palpabile la linea di cedimento decisa dal Pci, che consiste nel sacrificare una battaglia coerente, dura, portata fino ai vertici dell'apparato statle, sulla necessità del sindacato di polizia [necessità che le deviazioni del II celere confermano drammaticamente] alle scelte di «non sfiducia» verso il governo Andreotti.

Il collegio di difesa, capitanato dal deputato comunista Alberto Malagugini, non solo ha fatto precedenti pressioni perchè Salvatore Margherito non portasse davanti ai giudici il grosso delle rivelazioni che aveva annunciato, ma ha taciuto tutta la gestione che finora è stata fatta del Reparto Celere di Padova. La difesa non ha controinterrogato il capitano, ha evitato di chiedere al colonnello Ricciato che cos'è il nucleo «fromboliere», - come sono conosciuti nel reparto i celerini che usano le fionde -, lasciandogli invece delineare un quadro del II Celere in cui regno l'ordine, l'allegria, che «si è sempre retto sul grande spirito di reparto e l'amalgama che c'è sempre stato, sulla spinta dell'esempio». Forse come «esempio» il colonello intende l'ordine dato dal vicequestore Russo in occasione di una manifestazione al palazzetto di Padova che apostrofò i celerini dicendo: «Cosa aspettate, caricate stronzi!» E di questo passo gli avvocati non si sono preoccupati delle armi fuori ordinanza del capitano Montaldo, delle canzoncine predilette dal brigadiere Musolino che si presentava a una manifestazione antifascista cantando «Facceta nera».. Ma c'è di peggio: nè Malagugini nè Mellini [avvacato radicale famoso al processo per saper battere delle potenti manate sul tavolo] hanno reagito quando il Pm ha detto a Margherito che cercherà di farli dare la semi-infermità mentale [art. 89], hanno lasciato che le sue affermazioni venissero divise, sezionate fino a renderle asettiche, trasformandole in «disguidi di servizio» oppure «rivalità tra colleghi».

Seconda parte processo margherito pag ! rita

Margherito aveva scelto la miglior linea di difesa, quella di attaccare chi l'aveva messo in galera e questo processo doveva essere il momento di accusa non solo degli ufficiali fascisti, dei ministri repressori, ma di tutti coloro che operano contro la presa di coscienza democratica dei poliziotti. L'aula di Padova doveva essere il banco di accusa dei Montalto, dei Facciato, ma anche di Cossiga e di Andreotti, un momento in cui si dimostrava che gli unici democratici nella PS sono quelli che vogliono cambiarla eliminandone le condizioni che permettono soprusi, violenze, montature contro i lavoratori e le loro organizzazioni.

Ci diceva a questo proposito Franco Fedeli, direttore di Ordine Pubblico: «La vicenda di Padova non solo ha nuovamente portato alla ribalta l'esigenza del riordinamento e della smilitarizzazione della Polizia, ma è servita a far capire che al vertice della PS ci sono forze capaci di contrastare ancora con la violenza e la repressione le lotte che i lavoratori della PS stanno conducendo sulla propria pelle. Non si tratta di discutere del «caso Margherito», ma di affrontare i sistemi di impiego della polizia italiana, in special modo nei servizi di ordine pubblico. Questo non può essere chiesto a un tribunale militare ma deve essere discusso dal Parlamento. La riforma della PS non è un problema che possa risolvere un ministro degli Interni o qualche ispettore generale, ma deve essere dibattuta nel paese prima e in sede legislativa poi.»

Invece è un tribunale militare che si permette di trattate del sindacato di polizia come di un reato, lasciando che a parlarne siano la spia Gabriele, il fascista Musolino e altra gentaglia di tale specie. In questo processo non si poteva costruire una linea di difesa neutrale, senza ricavarne grandi perdite, perchè difendersi solo in modo tecnico, cavillando sulle parole, come han fatto Malagugini e Mellini, significa subire, incassare, in sostanza perdere. Le dichiarazioni fatte da Margherito all'inizio del suo interrogatorio dimostrano che solo sua è la volontà reale di procedere, denunciando ciò che tutti quelli che stanno nella polizia conoscono bene.

Daria Lucca

La supertassa sulle auto è iniqua Polemiche sul chi gestirà i fondi

L'Unità

Indispensabili ma con riserve: questo il succo dell'editoriale dedicato ieri dal quotidiano del Pci. Le riserve nascono soprattutto dal fatto che «alla necessità di reperire rapidamente i fondi indispensabili per fronteggiare situazioni di emergenza di qualunque natura, si dovrebbe rispondere in uno stato ben ordinato e davvero democratico, manovrando le leve di un sistema fiscale efficiente, che consenta di ripartire in modo equo, il peso dei contributi richiesti, di far pagare di più chi più ha».

«L'esperienza della precedente *una tantum* - nota inoltre il quotidiano del Pci - non è stata del tutto positiva, avendo dato luogo a massicce evasioni, il che equivale a dire una notevole dose di ingiustizia». «E non sarebbe forse stato inopportuno che una misura di tale natura fosse stata coordinata con provvedimenti diretti verso altri settori. Salta agli occhi, ad esempio, la gravità del fatto che non esiata in Italia, un catasto degli immobili aggiornato ed efficiente, attraverso il quale sarebbe possibile prelevare dalla grande proprietà edilizia una parte dei fondi necessari».

Il Manifesto

«Per il resto la sessione di ieri del Consiglio dei ministri si è mossa nell'ottica dell'ordinaria amministrazione, che ricorda al massimo la *pro-Calabria* per l'alluvione di tanti anni fa. Nessun atto pubblico e nessuna iniziativa che sottolinei di fronte al paese l'eccezionalità del momento e ricostruisca quel minimo di fiducia senza il quale le popolazioni colpite dal terremoto restano nella disperazione».

Corriere della Sera

«Come sempre, non pagano quelli che più dovrebbero» è il titolo, di per sè già abbastanza eloquente dell'editoriale di ieri. «La scelta del governo è una scelta giusta. Detto questo rimangono i problemi di fondo». Il primo è quello delle «garanzie perchè la solidarietà della nazione non sirisolva nell'ingiusto vantaggio di pochi profittatori».

Il secondo è che «cioò che è stato detto e fatto fino ad ora per il Friuli è più preoccupante che tranquillizzante. In maggio, al momento del primo terremoto, fun un'orgia di retorica alla gente del Friuli eroica e coraggiosa che sa fare da sè (...). È l'inganno retorico nascondeva, come continua forse a nascondere, l'astuzia di rendere gli organismi dello stato meno responsabili se non adtdirittura meno impegnati nello sforzo di ricostruzione».

Il terzo è la mancanza di un piano di impiego dei fondi. «Vengono reperiti i fondi ma non c'è ancora un piano sul da farsi e ancora non se ne ha un'idea. In questo modo al pericolo vecchio di ritardi e pasticci si aggiunge il pericolo nuovo di una giustificazione a tutte le inadempienze: finchè non ci saranno piani non si potranno spendere i soldi o si spenderanno in modo disordinato.»

«Ma forse - scrive infine il Corriere - nonostante il momento e il dolore, deve essere notato che il provvedimento dell'una tantum in sè nasconde ingiustizie. È la logica che sembra essere quella dello Stato italiano, di imporre rinunce a coloro che conoscono soltanto un minimo di agiatezza, risparmiando i più ricchi con la giustificazione che sono risparmiati i più poveri. (...) Come sempre anche in questa occasione, non pagano nè i grandi evasori, nè, in proporzione, i più ricchi».

Avanti!

Il giudizio del quotidiano del Psi non è «definitivo». Nel frattempo critica velatamente la nomina di un commissario straordinario che non risolverebbe i problemi di fondo della ricostruzione.

«Ma le procedure eccezionali spesso travalicano i loro scopi, i tempi per le quali sono state previste, le esigenze di partecipazione democratica. Obiettivi di lungo respiro, strumenti, procedure di partecipazione democratica dovrebbero cominciare ad essere fin dal primo momento oggetto di meditazione e anche di discussione. (...) Il punto più delicato è quello delle strutture di partecipazione. (...) Il Parlamento dovrà essere pertanto investito della questione di fondo. Ma dopo una larga consultazione degli organismi più rappresentativi delle popolazioni interessate. L'errore peggiore sarebbe però che le autorità locali si ostinassero, specialmente la Regione, a rappresentare anche nei propri organi esecutivi solo una parte della popolazione».

Avvenire

L'organo ufficioso di Comunione e Liberazione giudica da un lato «insufficiente» la decisione di tartassare gli automobilisti, dall'altro esalta la decisione governativa di concedere pieni poteri all'onorevole Zamberletti. «Due sono ora le cose da fare, entrambe indispensabili. Occorre innanzitutto che l'autorità del commissario straordinario venga coadiuvata da adeguate competenze tecniche, che certo non si possono richiedere ad un uomo politico. (...) C'è poi un altro aspetto da non trascurare. Già 4 mesi fa, quando venne decisa la nomina del commissario, ci fu chi parlò di dittatura e disse che l'on. Zamberletti stava sperimentando in Friuli un diabolico piano antidemocratico, da estendere a tutto il territorio nazionale, in caso di vittoria dei comunisti alle elezioni del 20 giugno. È chiaro che se questi sospetti e se queste polemiche tornassero ad affiorare, l'opera del commissario e della Regione che con lui collabora ne risulterebbe gravemente compromessa».

Benvenuto, segretario generale Flm

«Ma sono proprio pazzi. Qui si continua ad agire senza alcun piano prestabilito, ma seguendo esclusivamente l'improvvisazione. Non si è ascoltato il parere dei sindacati, nè si è discusso sui modi di intervento in Friuli: si è cercato di rastrellare miliardi alla cieca senza alcun criterio di selettività. Mi spiego meglio? Perchè devono continuare a pagare solo i lavoratori?»

Si terrà a Roma il 20 settembre la marcia contro il concordato

Roma, 18

Anche Avanguardia Operaia ha aderito ufficialmente alla marcia anticoncordataria, indetta dal Partito Radicale, peril 20 settembre, anniversario dell'entrata a Roma attraverso Porta Pia dell'esercito italiano nel 1870.

La marcia partirà dal Laterano per concludersi a San Pietro in Vaticano dopo essersi fermata davanti al Campidoglio e a Montecitorio. La sosta sotto il Campidoglio nel corso della marcia è motivata dalla intenzione di essere ricevuti dal Sindaco Argan, che ha organizzato, per lo stesso giorno, una pubblica celebrazione scegliendo come oratore Giovanni Spadolini(Pri). Scelta di «chiaro significato concordatario», avendo Spadolini pubblicati un libro, in cui si chiede la semplice revisione del concordato.

In serata in piazza Navona, comincerà la raccolta delle firme per indire un referendum popolare per l'abrogazione del Concordato tra l'Italia e la Santa Sede con una denuncia unilaterale da parte italiana «per manifesta e continua violazione da parte dell'altro contraente». Questa sarà la prima iniziativa nel quadro di un mese di agitazione contro il concordato e per la raccolta di firme indetta dal Partito Radicale. Oltre a Avanguardia Operaiahanno aderito alla marcia anche Lotta Continua, il Partito di Unità Proletaria e personalità del Partito Socialista.

Un compromesso da casinò?

Doveva essere una San Pellegrino numero due. Come accade agli albori del centro sinistra, la sinistra democristiana [Forze Nuove e Base] si è assunta il compito difficile di dare le grandi risposte alle grandi domande. Ossia: dentro quali argini collocare l'alleanza, per ora informale, tra Democrazia Cristiana e Partito comunista? E quale tipo di società italiana costruire, grazie a questa alleanza tra Dc e Pci?

Per questo il convegno di Saint Vincent [un vizio democristiano: da Santa Dorotea, a San Pellegrino, a Santa Margherita i convegni delle fazioni democristiane ricercano sempre l'alta protezione di un qualche santo], convegno che si conclude oggi, si è articolato in tre spezzoni: politica internazionale, politica italiana, politica economica. Su quest'ultima parte del convegno ritorneremo. È interessante, invece, riferire le tesi, che, espresse soprattutto da Ciriaco De Mita, feudatario dell'Irpinia, e da Guido Bodrato, attuale vicesegretario e finora fedelissimo di Zaccagnini, sono destinate a fare rumore.

De Mita, in particolare, ha sostenuto il carattere «strategico» dell'alleanza con il più forte partito della sinistra. Il democristiano avellinese [attualmente numero due della corrente della Base: il numero uno è Galloni] è reduce da una lunga esperienza di giunta unitaria alla provinciai di Avellino. L'esperienza di una amministrazione locale, la sua, gestita assieme al Pci, deve averlo convinto. L'emigrazione continua ma l'alleanza pare, funziona. Così De Mita, nel suo intervento dell'altroieri, ha sostenuto che la Dc deve confrontarsi, senza alcuna mediazione repubblicana o socialista, direttamente con il Pci, che questo confronto deve essere aperto: che il governo Andreotti è il risultato massimo che questo confronto può partorire, al momento attuale: che, comunque, la Dc deve adoperarsi affinchè la conversione del Pci alla democrazia politica e al pluralismo si compia pienamente [è la prima volta che un esponente democristiano ammette la possibilità di una revisione totale, da parte del Pci, delle sue supposte opzioni totalitarie].

Per fare tutto questo, la Dc, ha detto De Mita, deve fare delle scelte coerenti, essere in possesso di una linea politica compiuta. Non basta più avere l'aspetto di chi vuole confrontarsi, insomma. Ciò che significa: Zaccagnini come segretario, non va più.

L'intervento di De Mita ha sollevato tanto rumore, che Bodrato, il quale aveva l'altroieri aperto la discussione, ha dovuto ieri chiedere di nuovo la parola. A che scopo? Per rassicurare l'assemblea che su un punto non devono esserci dubbi: sul fatto che Zaccagnini è il miglior segretario possibile per la Democrazia Cristiana attuale. Anche qui, forse, un accento polemico: Moro, candidato alternativo alla segreteria, rappresenterebbe in questo momento, una mediazione eccessiva nei confronti della destra dc.

Zaccagnini o non Zaccagnini, questo convegno rappresenta una novità. Una novità sgradevole per i socialisti: «Quanto a De Mita - ha scritto l'Avanti! - le sue totalità quando parla dei socialisti sono sempre gracchianti».

L'anticomunismo ha un campione: Borruso

Quattro chiacchiere con il leader di CI, capogruppo dc al comune di Milano e eletto alla camera - Come si prepara la crociata antiabortista e l'opposizione alla giunta di sinistra

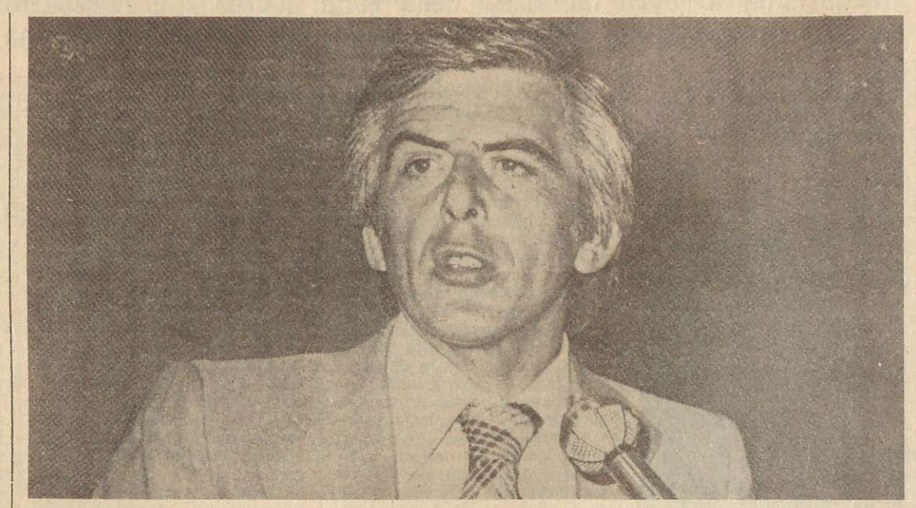
Conosco Andrea Borruso da diversi anni, erano allora i tempi delle proteste popolari contro la decisione di demolire i vecchi quartieri delle case Iacp di Milano. L'idea era venuta ad un collega di partito di Borruso, l'attuale consigliere comunale Venegoni che a quei tempi ricopriva la carica di Presidente dello Iacp milanese; Venegoni, lungimirante com'è, aveva pensato che per risolvere il problema della casa nella città di Milano si sarebbe potuto demolire vecchi quartieri come lo Spaventa, il Lulli ed altri, cacciare gli inquilini... una volta liberate le aree sarebbe intervenuta la divina provvidenza (altri la chiamavano speculazione) che avrebbe risolto ogni problema.La vittoria di questa lotta venne dopo anni di dura battaglia condotta contro lo Iacp e l'amministrazione comunale di allora che era di centro sinistra e nella quale Andrea Borruso ricopriva la carica di vicesindaco.

Il leader ciellino era arrivato a quella carica dopo lunghi anni di permanenza nel consiglio comunale di Milano: è stato eletto per la prima volta nel 1960. Tipico esponente della piccola borghesia milanese Borruso è arrivato dall'oratorio dritto dritto nella Dc, sin dal liceo militava infatti nel partito democratico cristiano; poi delegato giovanile provinciale e, dopo qualche anno, delegato al congresso nazionale dei giovani dc. Trombato al congresso, *«grazie all'intervento di Fanfani in persona»* - dice Borruso - diventa consigliere comunale, poi assessore al decentramento e quindi vicesindaco nel 1970. E' di quegli anni *«l'incontro di fede»* con Cl e poi il tutto è storia recente sino ad arrivare al venti giugno con l'elezione a deputato.

Sono andato a trovare Borruso per dovere «professionale»: riprende a giorni l'attività del consiglio comunale e mi interessava sapere il parere, sui problemi della città, del capogruppo del maggiore partito di opposizione alla Giunta di sinistra, è venuto fuori invece una discussione un pò su «tutto» che forse vale la pena appunto di trascrivere fedelmente.

Il quartiere generale del leader ciellini è al terzo piano di un vecchio palazzo dalle parti di piazza VI Febbario, quando ci entri si ha quasi l'impressione di trovarsi in una sede di Avanguardia Operaia o del Pdup, dalle stanze che si affacciano sul lungo corridoio si vedono uscire infatti, giovani e ragazze dall'aspetto extraparlamentare:parlano di Seveso, della rinascita della zona inquinata, sono quelli che alle assemblee popolari urlano, strepitano, si lanciano in quarta ogni qualvolta salta fuori la parola magica: aborto.

«Mi ha molto impressionato alla Camera il vostro Magri - mi dice Borruso appena mi vede - *nel suo intervento ci ha franca-*



ANDREA BORRUSO. Cosa bolle nella pentola di Cl?

mente messo qualche volta in difficoltà. Al termine stavo quasi per andare a complimentarmi con lui quando si è messa a parlare la Castellina e ci ha insultato, noi di Cl, per la faccenda della nube tossica».

Cosa doveva fare - gli ho risposto - sei mai stato a Seveso a vedere il comportamento delle tue truppe?

«Vedi - mi risponde Borruso - *noi non abbiamo mai fatto una campagna antiabortista, su questa questione vi sono tre ordini di problemi: anzitutto vi è la certezza che nascano bimbi deformi? A noi risulta di no e poi gli eventuali bimbi deformi che nascessero non andrebbero a finire in un orfanotrofio perchè ci sono state già numerose famiglie che si sono offerte di prenderli. Vi è infine la questione del diritto alla vita che nessuno può impedire»*

La risposta è francamente impressionante, è comodo parlare di diritti alla vita quando per anni grazie alle mancate leggi, ai padroni Roche, agli amministratori locali dc (e di Cl) si è permesso che in questa zona si vivesse di fatto con un solo diritto: quello della morte. Ma a Borruso e alla sua gente questo non importa, il loro frasario sconvolgente critica il capitalismo, afferma che occorre che nella zona inquinata risorgano gli alberi ma il tutto resta sempre nel vago e nell'indeterminato.

Tu ti ritieni un «uomo di sinistra», francamente da quello che dici non mi sembra proprio, come mai, prendo una cosa a caso, hai fatto la campagna elettorale facendoti appoggiare dal *Giornale Nuovo* di Montanelli? Anche dopo la campagna poi sei apparso spesso al suo fianco, come qualche giorno fa a Tele Montecarlo dove in una trasmissione ferocemente anticomunista ne avete dette di tutti i colori.

Borruso sorride, intanto è entrato un suo collaboratore che mostra con orgoglio la bozza della prima pagina di un giornale: si chiama *Il popolare*.

«Vedi - risponde - *evito sempre le etichette, destra o sinistra, voglio essere giudicato per quello che veramente faccio. Sulla faccenda dell'appoggio del* Giornale *di Montanelli durante la campagna elettorale devo dire che quel quotidiano ha appoggiato due quaterne di nomi [sicuramente anticomunisti - aggiungo io], a me personalmente non ha dato però molti voti. In alcune zone dove Cl non è presente, ad esempio, e dove invece il giornale vende molto, non ho avuto tanti voti. A Tele Montecarlo poi c'è andato anche Pannella. Non è vero poi che durante quella trasmissione si sia fatto dell'anticomunismo».*

Intanto però in quella sede il direttore del *Giornale nuovo* aveva detto che pur avendo loro due (lui e Borruso) provenienze diverse dal punto di vista ideologico erano tutti e due uniti dalla crociata anticomunista. Il tema dell'anticomunismo è poi uno dei cavalli di battaglia di Borruso e di Comunione e Liberazione, basta leggere i loro documenti o ascoltare, come è capitato al sottoscritto, i comizi di Borruso per rendersene conto. *«Il venti giugno votare Pci può voler dire rafforzare il nuovo padrone d'Italia e far spuntare dietro il mesto volto di Berlinguer la stella rossa dell'Unione Sovietica»* si legge nel documento edito dal Movimento Popolare durante la recente campagna elettorale: come si vede sono le stesse frasi della Dc negli anni dell'anticomunismo più oscuro.

«Nel pluralismo - attacca poi Borruso - *io ci credo ma non credo in una società in cui non vi siano spazi reali per un'esperienza popolare. Il pluralismo insomma non può essere una concessione del Pci».*

Per Cl insomma la battaglia per la democrazia condotta dalle forze della sinistra, naturalmente non esiste e guai se queste andassero un giorno al potere, tutto si appiattirebbe e sarebbe il preludio di una schiavitù sotto i rossi.

Parliamo un po' del tuo partito, nel prossimo autunno si svolgeranno i congressi cittadino e provinciale, come si presenta il dibattito?

«Il dibattito in corso - risponde Borruso - *è legato all'immagine complessiva della Dc, il dato elettorale lo ha accellerato e ha messo in luce le tre anime che all'interno del nostro partito convivono: quella laico-moderata, quella laico-progressista ed infine quella cattolico popolare».*

A Milano queste tre anime sono rappresentate rispettivamente da De Carolis, Bassetti e Borruso: i tre non si risparmiano certo polemiche l'un l'altro. De Carolis ad esempio non ha mai digerito il fatto che Borruso gli abbia «soffiato» il posto di capogruppo al consiglio comunale, e così, spesso, le dichiarazioni di voto della Dc in Comune venivano fatte a due voci (non di rado contrastanti tra di loro). E' stato Bassetti poi ad urlare a Borruso, mentre egli interveniva al congresso regionale dc, «vai a leggere don Sturzo!».

Veniamo al Comune, l'opposizione dc è stata per lungo tempo del tutto strumentale, avete cavalcato il problema dell'ordine pubblico ogni qualvolta c'era da attaccare le lotte nella città, avete difeso la scuola privata (ma quando c'era da votare per dare i fondi al convitto Rinascita siete stati contrari). Cosa ci riserva la Dc per la ripresa dell'attività amministrativa?

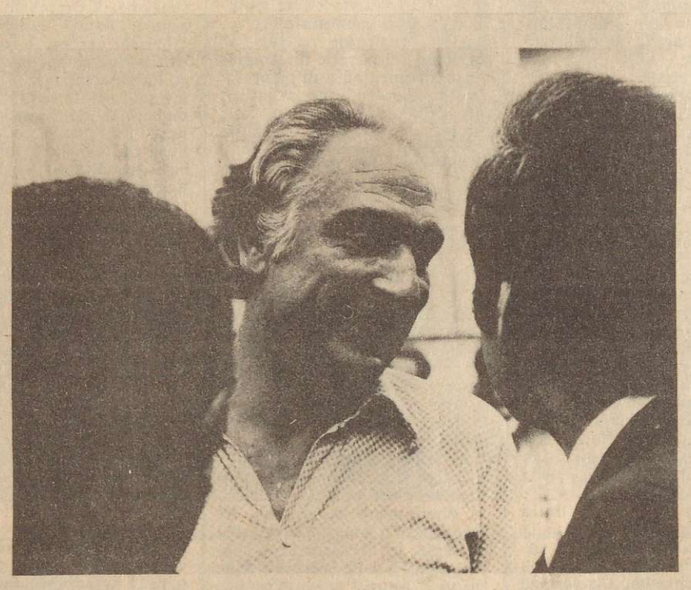
«Oltre a tutte le cose che sono sul tappeto, fra le quali spicca il piano regolatore generale - risponde Borruso - *due saranno i temi principali alla ripresa dell'attività consiliare, il decentramento e il problema della refezione scolastica. Sul decentramento noi avevamo sostenuto [anche se con contraddizioni interne al nostro partito] una linea ben precisa, ora la bozza di regolamento che ci è stata presentata è sensibilmente arretrata rispetto alla legge stessa. Per quanto riguarda la refezione scolastica ci battiamo contro questi aumenti e contro il modo con il quale sono stati attuati. Sulla scuola privata noi ci battiamo per il pluralismo pedagogico e perchè vengano finanziate a totale carico dello Stato le cooperative scolastiche private».*

Sta di fatto però che con il decentramento malgrado il gran cianciare sullo «spessore del vissuto quotidiano» fatto da Borruso quando rivestiva quella carica di assessore, ben poco venne portato avanti lo stesso Borruso,se non andiamo errati, ammise in una storica «assemblea dei 400» il parziale fallimento dell'ipotesi decentramento. La proposta del finanziamento alle cooperative e del pluralismo pedagogico è invece, come è già stato fatto notare su questo giornale dal compagno Cereda, il riaffiorare di una vecchia proposta di Gs. Il finanziamento che partirebbe dalla scuola materna, investirebbe poi quella dell'obbligo, l'impostazione clericale verrebbe così assicurata ai giovani in un momento difficile della loro crescita quando appunto entrano in crisi una serie di valori inculcati loro dalla famiglia prima e dalla chiesa poi.

Il colloquio è finito qui, Borruso ha un'ultima battuta per Dp *«te lo avevo detto un anno fa che sareste entrati in crisi»*. Francamente la risposta è difficile, specie se deve essere data a uno che con le sue sole preferenze ha preso il doppio dei voti raccolti da Dp a Milano. Mi vengono in mente, mentre scendo le scale e incontro un'altra truppa di ciellini che sta salendo, che in fondo loro sono stati capaci di imporre qualcosa perfino da noi e che ci hanno costruito sopra una proposta reazionaria e integralista, che sembra essere anche «complessiva».

Per la sinistra (nuova e non) suona l'ora della sveglia...prima che sia troppo tardi.

Mario Pucci



Per andare alla RAI bisogna digiunare per un sacco di tempo; per parlare alle radio libere basta...

PUBBLIECO

per chi vuol fare della pubblicità diversa sulle radio diverse,* un'organizzazione nuova per un pubblico ogni giorno più vasto.

*Radio Alice - Bologna; Radio Bra onderosse - Bra; Radio Canale 96 - Milano; Radio Città - Genova; Radio Città Futura - Roma; Radio Cuneo Democratica - Cuneo; Radio Nord-Nord Est - Udine; Radio Montevecchia - Montevecchia; Radio Torino Città - Torino.

PUBBLIECO viale dei mille 54 - 20129 milano - tel. 7386647

Dibattito

Gramsci è utile per criticare i nostri limiti di economicismo

Per uscire da uno stato di incertezza sulle prospettive politiche la nuova sinistra deve abbandonare giudizi schematici sul rapporto tra riformisti e masse e affrontare la lotta nelle sovrastrutture

L'articolo del compagno Aurelio Campi (QdL domenica 13 settembre) è da salutare con un sospiro di sollievo. Sono ormai troppe settimane (o mesi?) che il dibattito politico sul giornale si svolge ad un livello di ordinaria routine e vede la pressochè totale assenza dei compagni della segreteria nazionale.

Questo stato di cose non è senza conseguenze. Non credo di scandalizzare nessuno dicendo che siamo in presenza (nell'intero corpo dell'organizzazione di una profonda incertezza riguardo alle prospettive politiche, ai compiti nel lavoro di massa, al ruolo storico della nuova sinistra.

A questa incertezza si accompagna (come abbiamo personalmente più volte sperimentato in questo mese) un preoccupante calo di tensione militante, di «voglia di fare politica», di impegnarsi a fondo nella definizione dei propri compiti immediati di vasti strati dell'organizzazione, soprattutto nei quadri delle sezioni, con punte preoccupanti nei settori di base. Vi è in tutti questi compagni un'attesa frenetica di contributi ad alto livello che riescano a far intravedere loro, dove andremo e cosa faremo nei prossimi mesi. Questo quando, addirittura, non si abbandona Avanguardia Operaia, come in qualche caso, per fortuna isolato, sta accadendo.

Il Quotidiano (in un periodo caratterizzato da evidenti problemi di funzionamento delle strutture dirigenti del partito con ovvi riflessi nell'apparato giornalistico) ha contribuito ad aggravare questa situazione; non solo ripetiamo, non sono apparsi contributi di un certo livello che fornissero almeno alcune coordinate fondamentali di riferimento politico, ma si è avuta la netta impressione che fosse assente una qualsiasi forma di controllo e direzione politica del giornale. Non solo la linea che è emersa (che del resto da molti è stata definita una «non linea») è assolutamente insoddisfacente. La piattezza degli articoli di giudizio politico, il velleitarismo parolaio, la polemica politica condotta maldestramente (specie verso il Pci) sono caratteristiche pericolose, molto pericolose in un momento come questo.

Sostituire all'analisi puntuale, precisa, scientifica della realtà, «nella sua contraddittorietà» un modo di vedere le cose a dir poco manicheo (il che potrebbe di per sè anche non essere molto grave), ma in realtà meccanicistico (e questo è a mio avviso il limite più grosso) e spontaneistico, è indice di cecità politica.

I riformisti e le masse

Insomma, compagni, è stolto non vedere come *«nella coscienza di larghe masse, l'astensione del Pci nei confronti del governo Andreotti, la rottura della pregiudiziale anticomunista, i rinnovati e più avanzati equilibri a livello parlamentare, ecc., determinino un atteggiamento di tipo nuovo»*. Certo l'astensione del Pci ha provocato in qualche caso netti rifiuti nella base e in qualche dirigente periferico di quel partito; ma non ci semra che «nel loro complesso» le masse popolari mettano oggi in discussione quella scelta, nei termini in cui si è venuta precisando, e cioè di *astensione attiva* di pressione di massa per determinati obiettivi, di *sacrifici solo in cambio di contropartite,* tutte formulazioni che hanno una loro importanza come altrettante idee-forza. Deve dunque soddisfarci questo stato di cose? Dobbiamo allora accordarci al *senso comune*? Certamente no. Ma le questioni sono molto più complesse di come appaiono sul nostro giornale.

Scrive Gramsci a proposito del senso comune: *«...l'uomo del popolo pensa che in tanti non si può sbagliare, così in tronco, come l'avversario argomentatore vorrebbe far credere, che egli stesso, è vero, non è capace di sostenere e svolgere le proprie ragioni come l'avversario le sue, ma che nel suo gruppo c'è chi questo saprebbe fare "certo anche meglio di quel determinato avversario" ed egli ricorda infatti di aver sentito esporre diffusamente, coerentemente, in modo che egli ne è rimasto convinto, le ragioni della sua fede. Non ricorda le ragioni in concreto e non saprebbe ripeterle, "ma sa che esistono" perchè le ha sentite esporre e ne è rimasto convinto. L'essere stato convinto una volta in modo folgorante è la ragione permanente del permanere della convinzione anche se essa non si sa più argomentare».* (Materialismo storico. Torino, 1972, PP.16-17).

E in positivo: «Una scienza nuova raggiunge la prova della sua efficienza e vitalità feconda quando mostra di saper affrontare i grandi campioni delle tendenze opposte, quando "risolve con i propri mezzi le questioni vitali che essi hanno sposto" o dimostra perentoriamente che tali questioni sono falsi problemi». (Ivi P. 130). In realtà leggendo il Quotidiano sembra di assistere impotenti ad un dibattito politico assolutamente insufficiente per mettere in crisi l'egemonia del Pci sui vasti strati delle masse popolari, trattando ogni volta questa egemonia, che è politica e reale al tempo stesso, come qualcosa di transitorio, debole, politicamente insignificante, salvo poi ad ogni svolta della situazione dover constatare quanto essa sia ancora ben salda e quanto siamo lontani dall'incrinarla.

Certo non basta citare qua e là Gramsci per qualificare delle affermazioni, ma crediamo di non esserci troppo discostati dal vero: i nostri giudizi sul programma economico del governo, sulla politica del sindacato, sull'attuale quadro politico, saranno anche veri, ma fino a quando saranno esposti in quel modo (una perla in questo senso è il recente intervento di F. Calamida che invita i compagni a leggere e meditare a fondo), e fino a quando a quel modo di esporli conformeremo la nostra pratica politica (vedi il comunicato della segreteria nazionale che «chiama alla lotta» contro il governo Andreotti e «i suoi lacchè»), non avanzeremo di un passo e contribuiremo solamente a rendere più gravi le nostre incertezze interne (e speriamo che parlare di incertezze non sia un benevolo eufemismo).

A nostro giudizio l'articolo del compagno Campi è un passo in avanti importante per il dibattito della organizzazione e della nuova sinistra. Lo è da vari punti di vista; in primo luogo perchè sembra rompere, sia pure con qualche reticnza evidente (o se si si vuole con sottintesi non molto chiari) con un'impostazione al contempo unanimistica e meccanicistica che spesso ci ha contraddistinto; in 2° luogo perchè si afferma (e ce n'è veramente molto bisogno) il «primato dell'iniziativa politica cosciente del proletariato»; e infine per tentare (e il merito di Campi è proprio in questo tentativo, anche se non pienamente riuscito, a nostro avviso) di entrare nel merito della congiuntura politica ed economica.

È proprio quello di cui si sentiva il bisogno e siamo sicuri che certe affermazioni del compagno, considerata l'ampia gamma di opinioni presente al nostro interno e nella nuova sinistra, non mancheranno di suscitare perplessità e polemiche; ma finalmente si tratta di un terreno sul quale è possibile discutere, nel quale entrano in gioco dati precisi sulla situazione economica e sui rapporti complessivi tra le classi e non solo le petizioni di principio e l'attardarsi su formulazioni e giudizi non solo superati ma nocivi, propri di una fase primitiva, spontaneistica, da logica formale e non dialettica, del fare politica.

Questo giudizio però tiene conto, come abbiamo detto, della situazione in cui ci troviamo e dunque non esime nessuno dal mettersi a lavorare su queste prime acquisizioni, per quanto importanti esse siano.

Ci sembra di riscontrare una certa divaricazione nell'articolo del compagno tra la serie di indicazioni metodologiche (saremmo tentati di dire di stile di lavoro) e le conseguenze pratiche che se ne traggono sul piano dell'analisi politica. Quest'ultima risente ancora, almeno in alcune sue parti, di un vizio di tipo economicista, da un lato sottovalutando le implicazioni politich e ideologiche che opinioni e programmi politici e di politica economica hanno sulle masse popolari e dall'altro non tenendo conto appieno di quanto «la politica sia in ritardo sull'economia».

Dice Gramsci: *«Si può escludere, che di per se stesse le crisi economiche immediate producano eventi fondamentali; solo possono creare un terreno più favorevole alla diffusione di certi modi di pensare, di impostare e risolvere le questioni che coinvolgono tutto l'ulteriore sviluppo della vita statale».* [*Note sul Machiavelli, Torino, 1973 P.48*].

E in effetti non si spiega (se non con il ricorso ad un'analisi ben più approfondita della sovrastruttura di quella fatta finora, su cui intendiamo tornare) come mai la più profonda crisi economica da decenni a questa parte non abbia generato (come qualcuno prevedeva) una crisi di carattere rivoluzionario, una «crisi organica di egemonia».

Non si spiega perchè la Dc sia riuscita tutto sommato, nel suo proposito di compattare almeno una parte del blocco capitalistico alle elezioni del 20 giugno. Non si spiega in virtù di cosa, lotte a cui avevamo affidato una valenza strategica, come l'autoriduzione non abbiamo prodotto più di un pugno di mosche sul piano dei rapporti politici reali.

Da questo punto di vista non possiamo esimerci ancora dall'affrontare nei termini storici necessari per l'operare presente (cosa che esula, ovviamente, dai limiti di qusto intervento) la problematica gramsciana della *«straordinaria resistenza alle azioni disgregatrici dello stato in una società di capitalismo avanzato»*.

Si tratta di una resistenza che (a differenza delle facili profezie sulla «avvenuta» fine del sistema di potere democristiano) trae origine dalla natura effettiva dello stato nel periodo storico in cui viviamo e dalle caratteristiche specifiche dello stato italiano.

Un'analisi di questo tipo, a sua volta, non può non risolversi nell'affrontare (finalmente) le caratteristiche delle classi sociali in Italia, il loro numero, la loro composizione la loro posizione e quella dei loro componenti nella congiuntura della lotta di classe. A molti compagni sembra di essere nel pieno del marxismo affermando che esistono *«fondamentalmente»* due classi, il proletariato e la borghesia, dove quel *«fondamentalmente»* sta poi per *«quasi solo»* o *«solo»*, e non si accorgono i cadere in pieno in un materialismo volgare, in meccanicismo di maniera, riducendo lo scontro di classe ai rapporti economici tra le classi e considerando quelli politici come un surrogato non indispensabile.

In questo senso rompere con una prassi meccanicistica significa oggi andare ad individuare il tipo di blocco sociale e storico che è necessario aggregare per la sconfitta della borghesia; blocco sociale che non può ridusi alla classe operaia e al cosiddetto proletariato marginale, ma che è qualcosa di più complesso da ricercare non solo nel campo della struttura economica ma anche nel settore della sovrastruttura politica ed ideologica. Va affrontato (e quindi sviluppato a fondo) il concetto che le classi sociali esistono solo nella lotta di classe, e non a priori e che quindi il loro atteggiamento, i loro rapporti reciproci non sono qualcosa di definito concretamente per tutte le fasi storiche. Lo stesso antagonismo irriducibile tra proletariato e borghesia assume di volta in volta (di fase in fase) forme politiche diverse; figuriamoci per quel che concerne le altre classi e strati di classe.

Lo stato, forza e consenso

Tutto ciò occorre poi a determinare le caratteristiche dello stato e il suo ruolo nella lotta di classe.

Lo stato può essere considerato esclusivamente dal punto di vista dello stato-forza, dell'apparato repressivo, sia pure in senso lato. Caratteristica dello stato nella fase imperialistica è di essere *«stato integrale»* , *«egemonia corazzata di coercizione»*, non solo quindi dittatura borghese, ma anche egemonia della borghesia su un blocco sociale. Egemonia che è necessario spezzare e sostituire, in primo luogo costruendo un blocco sociale con capacità di *«direzione»* nella società che poi (certo attraverso una rottura rivoluzionaria, che ancora però siamo ben lontani dall'immaginare nella nostra elaborazone teorica) diviene *«capacità egemonica»*, possibilità reale e non velleitaria di transizione al socialismo.

È in questo senso, visto che la costruzione di questo blocco sociale è compito indifferibile dell'oggi, che la problematica della transizione è un tema attuale sul quale deve dispiegarsi la nostra elaborazione teorica. Non si tratta di far opera di ingegneria sociale, non dobbiamo *«prefigurare»* le strutture dello stato socialista *«dobbiamo costruire le basi di quello stato, le condizioni storiche concrete perchè esso possa realizzarsi»*. E' questo a nostro avviso il senso della profonda attualità del pensiero gramsciano laddove esso insiste sulla necessità assoluta di una «riforma intellettuale e morale» sul carattere imprescindibilmente complessivo (economico, politico, ideologico) della lotta comunista, ed è in questo nucleo essenziale del suo leninismo *«non strumento di contemplazione retrospettiva, ma elemento portante della teoria della rivoluzione nell'occidente capitalistico»*: *«Il problema più importante da discutere in questo paragrafo è questo: se la filosofia della prassi - il marxismo [ndr] - escluda la storia etico-politica, cioè non riconosca la realtà di un momento dell'egemonia, non dia importanza alla direzione cultrale e morale e giudichi realmente come "apparenze" i fatti di superstruttura. Si può dire che non solo la filosofia della prassi non esclude la storia etico-politica, ma che anzi la fase più recente di sviluppo di essa - il leninismo [ndr] - consiste appunto nella rivendicazione del momento dell'egemonia come essanziale nella sua "concezione statale" e nella "valorizzazione" del fatto culturale dell'attività culturale, di un fronte culturale come necessario accanto a quelli meramente economici e meramente politici».*

A questo punto è necessario introdurre questa riflessione che, nonostante sia di breve formulazione, ha profonde implicazioni di carattere strategico. Alla luce di quanto abbiamo detto, in quale ambito va collocata la citazione del compagno Campi sulla egemonia etico-politica che non può essere anche economica? Il compagno è soddisfatto, pienamente soddisfatto, delle cose che scrive subito dopo?

E' sufficiente, nelle condizioni in cui ci troviamo, la sua individuazione del blocco sociale anticapitalistico da aggregare che sarebbe composto dalla classe operaie, dalle donne in lotta per l'aborto e dagli studenti? Centrando la nostra attenzione sulla «resistenza totale sul terreno economico» (indiscutibile) non si accorge il compagno che questo è troppo poco per definire un programma che tenendo conto delle forze reali in campo si adoperi per superarle non perdendo di vista l'obiettivo di una profonda trasformazione strutturale e sovrastrutturale della società italiana? Noi ci fermiamo qui. Non abbiamo abbastanza elementi per continuare.Giriamo le domande a chi è in grado di rispondere. Ma che sia una risposta pronta ed esauriente.

Carlo Fiorentini, Riccardo Innocenti dell'Esecutivo della federazione provinciale di Firenze.

Trasmettitori a transistor per stazioni radio locali in MF

Produciamo trasmettitori a transistor alta affidabilità omologati con le norme internazionali Broadcast modelli da 250-300 watt, completi di antenna ad alto guadagno isotropico. Consegna un mese, dilazioni di pagamento. Telefonare per informazioni all'ufficio vendite di Milano della CUT trasmettitori, tel. 7386647

Lettere

Le comparse di «Novecento», il produttore e Bertolucci

Il compagno Gianni Della Rossa ci scrive:

Sono una comparsa che ha preso parte alla lavorazione di 900 e, tralasciando il fatto strettamente personale che nonostante i miliardi girati attorno al film non sono ancora stato pagato a distanza di un anno e mezzo, avrei qualche precisazione da fare per quanto detto da Bertolucci sul *Corriere della Sera* del 3 u.s.

Il regista dice il falso quando afferma che il film è stato realizzato «con la creatività di tutta la troupe comparse contadine comprese». Bertolucci sa benissimo qual'è il rapporto produttore-comparse. Le comparse vengono trattate a livello di bestiame e questo rapporto di forza è tanto più duro quanto più le comparse sono indifese e i contadini sul set erano tali.

Le comparse contadine tanto elogiate attraverso la pubblicità di 900 erano pagate meno della metà delle altre normali comparse; le comparse contadine, quando Bertolucci decideva all'ultimo momento di non girare, non venivano pagate per quel giorno nonostante fossero state per diverse ore già pronte sul set ad aspettare «il regista»; le comparse contadine all'ora di pranzo quando pioveva, e vedevano il compagno Bertolucci allontanarsi in Mercedes con autista, mangiavano in mezzo al fango.

A questo Bernardo può rispondere che la produzione è responsabile di ciò, ed è vero. Ma che cosa ha fatto Bertolucci per cambiare questo rapporto così squallidamente «classista» che vigeva tanto vicino a lui? Ma ha mai saputo Bertolucci che ci sono stati dei compagni (comparse) che sul set hanno lottato per ricevere la giusta paga? Se sì è complice e responsabile di ciò. Se no, è lo stesso responsabile in quanto non attua, ove a lui possibile, quel discorso politico a cui dice di credere.

Bertolucci diceva nel '71:«E' impossibile fare del cinema politico all'interno del sistema industriale». Ora per giustificare il suo cambiamento dice di essersi infilato nelle pieghe di questa contraddizione; è necessario specificare che più che pieghe è un baratro di 300-400 milioni, parte dei quali investiti direttamente nel film...non vorrei che l'ottimismo che il regista versa in 900 sia dovuto a ciò.

LOTTE PROLETARIE

Negli ospedali milanesi la lotta dei lavoratori cresce con il sostegno dei malati

Al Policlinico dimessi forzatamente circa 50 pazienti che avevano preso parte ad un picchetto insieme con gli infermieri - La polemica sulle forme di lotta e la realtà degli ospedali nella testimonianza di alcuni lavoratori - Continui gli interventi della polizia

La situazione sindacale degli ospedali milanesi si insasprisce ogni giorno di più: l'atteggiamento della controparte (amministrazione ospedaliera, baroni stizziti, medici ossequiosi, suore, etc.) sfiora, e spesso supera, i limiti del codice.

Particolarmente grave la decisione di oggi di alcuni medici del reparto Dermatologia della sezione del Pliclinico di via Pace: come ritorsione all'iniziativa di un folto gruppo di degenti (che questa mattina si era schierato a picchetto insieme con gli infermieri a sostegno della lotta dei lavoratori), circa 50 pazienti sono stati immediatamente dimessi dall'ospedale. 50 pazienti che fino a ieri nessuno nemmeno immaginava di mandare a casa: tant'è vero che a tutti i dimessi è stato presentato, da sottoscriver, un foglio in cui la direzione ospedaliera si dichiarava esentata da qualsiasi responsabilità.

La decisione di scendere in lotta a fianco degli infermieri era stata presa all'unanimità da un'assemblea di malati tenutasi ieri sera presso gli istituti clinici di via Pace.

Quest'ultima pensata criminale dei medici incorona, per così dire, un'ondata di intimidazione scatanata dall'amministrazione, la polizia infatti è già ripetutamente intervenuta in forze contro i lavoratori; alla manifestazione svoltasi davanti alla regione l'altro ieri («Tre poliziotti per ogni ospedaliero» commenta divertito un medico del Policlinico); contro il presidio della direzione organizzato ieri perchè i responsabili dell'ospedale rivedessero al più presto certe farneticanti decisioni (si chiedeva in particolare il ritiro dell'«assenza ingiustificata dal posto di lavoro» per quei lavoratori che assistevano a un'assemblea sindacale); per scartare in ospedale il celeberrimo Gallone, direttore della clinica chirurgica, noto per la sua passione pugilistica (ha aggredito 2 anni fa alcuni lavoratori che facevano picchetto) e per le sue simpatie per i medici fascisti cui ha concesso con entusiasmo più d'una assemblea nei corridoi del suo reparto; stamane, nel corso del picchetto misto (ammalati e infermieri, quando alcune pantere hanno bloccato via Pace.

Ma i fatti valgono ben più delle minacce: la lotta sta visibilmente allargandosi, incoraggiata anche dai primi importanti risultati ottenuti. Infatti, martedì si svolgerà un incontro tra i partiti politici e le organizzazioni sindacali sulla vertenza in corso; si attende una risposta definitiva o quantomeno un impegno rigoroso.

«Stavolta siamo arrivati alla resa dei conti - dice un lavoratore del Policlinico - nessuno potrà più palleggiarsi le responsabilità: non ci facciamo troppe illusioni, sappiamo che quanto abbiamo ottenuto lo dobbiamo alla nostra lotta, e anche a determinate forme di lotta». La lingua batte dove il dente duole: le forme di lotta duraa (il blocco delle cucine sostanzialmente) sono al centro di polemiche arroventate. «In primo luogo va specificato che vengono bloccati i pasti normali, ma non le diete speciali: questo perchè i pasti normali sono facilmente sostituibili mentre le diete richiedono un elevato livello di specializzazione; e poi ribadiamo cheil problema non è di non far mangiare i malati, ma di innescare un movimento di opinione intorno alla nostra lotta. Va spazzato il campo dalle mistificazioni con cui certa stampa si impegna quotidianamente a ricoprirci».

«È vero che il blocco delle cucine rappresenta un disagio non indifferente per i malati, ma le condizioni in cui vivano sono tali da farli scendere in lotta al nostro fianco. L'iniziativa di oggi (il picchetto, misto), non e chee il frutto di decine di assemblee di reparto in cui i degenti ci hanno manifestato tutta la loro simpatia».

Poca chiarezza, confusione a tutti i livelli: l'amministrazione ospedaliera sembra non abbia altra preoccupazione che raccontare fandonie; ieri, nel corso di una conferenza stampa, il presidente della Ca' Granda Bottari, ha affermato, ad esempio; che il mansionario che i dipendenti dicono di applicare «è solo un progetto aziendale in fase di studio». Niente di più pacchianamente falso: il mansionario esiste per legge, e addirittura stato publicato sulla «Gazzetta Ufficiale»; in secondo luogo, «Se ci mettessimo ad applicare effettivamente il mansionario - dice un compagno - bloccheremmo tutti gli ospedali: infatti siamo impegnati in mansioni che non sono le nostre, facciamo tutto quello che non dovremmo fare, altro che mansionario». È solo un esempio: la situazione dei lavoratori e la condizione dei malati e dei reparti è indescrivibile. Basti pensare che negli ospedali italiani si attende da tre anni l'applicazione del contratto, che 2.800 lavoratori attendono di vedere normalizzata la loro situazione (c'è una legge approvata due anni fa che blocca le assunzioni), che in alcuni reparti, popolati da scarafaggi, si attende per settimane il cambio della biancheria (secondo una lettera scritta da un gruppo di degenti del Policlinico e indirizzata alla giunta regionale). Tutti attendono, le autorità promettono e, naturalmente, si scordano quello che hanno promesso. Come la scadenza ultima stabilita dalla Regione per l'applicazione del contratto di lavoro, il 10 settembre, ignorato da tutti quanti, tranne che dai lavoratori. Di qui la lotta.

«Provocatori tra le nostre file, dice il *Corriere:* ma è difficile chiamare provocatori chi assetta tre anni e ancora non sa quale sarà il suo futuro; chi si vede trascurato dalla rinuncia sindacale; chi si sente trattare tutti i giorni come l'ultimo povero pellegrino di una scalcinata accozzaglia di beoni». **E.B.**

Una recente manifestazione di ospedalieri.

Alla Selenia di Napoli blocco degli straordinari per fermare il duro attacco all'occupazione

Dopo le iniziative della scorsa primavera riprende la lotta contro i ripetuti tentativi di smantellamento delle fabbriche della zona flegrea - È necessario contrattare i passaggi di categoria che dividono i lavoratori - I tanti perchè di una produzione militare

Napoli, 18

Il ritorno in fabbrica negli stabilimenti della Selenia del Masaro (2.500 addetti) e di Paia (100 addetti) ha segnato la ripresa di una dura lotta contro le manovre padronali: il blocco delle assunzioni, la mobilità, l'estensione della richiesta di straordinario generalizzato, la politica delle basse mansioni senza sbocco, il lavoro a domicilio. Ieri e oggi alla Selenia si sono tenute assemblee di reparto nel corsodelle quali è stato deciso il blocco degli straordinari, in vista dellàincontro del Cdf con la direzione aziendale che si avrà lnedì. Oggi, sabato, la fabbrica sarà picchettata per evitare che la manovra padronale degli straordinari possa dividere i lavoratori.

Già in primavera alla Selenia era partita una lotta con mote ore di sciopero. Per la nuova occupazione, per una nuova organizzazione del lavoro che affermase il potere del controllo operaio, per la gestionedel contratto; come risposta ai piani padronali di ristrutturazione, smobilitazione, dequaificazione produttiva, attacco all'occupazione e alle conquiste contrattuali.

Nella fase stiva la Selenia ha cercato di riguadagnare il terreno perso nei mesi precedenti di lotta, vigilanza e mobilitazione: L'azienda ha infatti effettuato una serie di passaggi di categoria seguendo una logica discriminatoria che tende a dividere i lavoratori. La manovra ha come obiettivo la sconfitta del movimento in fabbrica e nel suo complesso, la gestione dell'inquadramento, da parte padronale, ha lo scopo di ridurre al minimo la crescita professionale e di conseguenza anche i passaggi ad una categoria superiore in mododa sviluppare le condizioni ottimali per trasferimenti selvaggi e spostamenti a piacimento del vertice aziendale, dando così un duro colpo all'organizzazione operaia in fabbrica. La manovra dei passaggi disordinati di categoria è andata avanti di pari passo con la massiccia richiesta aziendale di trasferimenti

Con questo sistema si mira a colpire in primo luogo l'occupazione. Come il Consiglio di fabbrica ha potuto rilevare, l'uso di questi metodi autoritari da parte del padrone (abbinato alla pressante richiesta di straordinario in ttti i reparti) ha fatto il numero delle nuove assunzioni nell'ultimo periodo.

Con questi sistemi la Selenia punta a una diminuzione progressiva dei livelli occupazionali da reggiungersi con la politica dello straordinario e del supersfruttamento, quale arma di ricatto verso i lavratori.

La classe operaia punta a nuove assunzioni, ai passaggi di categoria. Bisogna anche aggiungere che ci si trova alla Selenia di fronte ad un'organizzazione aziendale in cui prevale la scalata di potere personale da parte di alcuni vertici aziendali., l'interesse individualistico di questi personaggi bramosi di manifestarsi efficienti e attivi allo scopo di fare carriera. È questa gestione a far degradare continuamente la fabbrica, a dequlificarla sotto l'aspetto produttivo, e questa non è altro che l'anticamera della smobilitazione, di un nuovo attacco all'occupazione nell'area flegrea. Questa gestione da un lato punta al mantenimento di qualifiche basse, ma dall'altro al ricorso a costose quanto inefficienti consulenze per non asumere in organico laureati e diplomati.

Da un lato il forte utilizzo aziendale dello straordinario, dall'altro atrezzature costosissime lasciate nell'abbandno lungo i corridoi. L'inefficiena aziendale non è casuale.

Essa punta a far pagare alla classe operaia la politica di subordinazione italiana nell'ambito della divisione produttiva internazionale. Infatti la scadenza in atto alla Selenia è di abbandonare il campo della produzione civile e di sviluppare produzione militare. alla logica e al potere imperialistico; da tempo ormai la Rytheen non vende più i radar Selenia, che hanno quindi subito la scomparsa dal mercato mondiale. Un nuovo radar da navigazione a nove polici (costo per la rogettazione: 400 milioni) non è mai entrato in produzione; il progetto è stato venduto ad un'altra dittainternazionale. Così la Selenia ha perduto ogni possibilità di espansione quando la direzione ha deciso di rinunciare a produrre le parti meccaniche del radar Ator. E gli esempi ptrebbero continuare.

Oggi nel piano produttivointernazionale la Selenia è una delle fabbriche specializzate in produzione militare, nella missilistica. L'Italia infatti, dopo che il Congresso americano ha subdolamente e propagandisticamente deciso di non produrre armi per il medio oriente è stata delegata ad aumentare, in nome e per conto degli Usa, le produzioni militari. Alla Selenia di Fusaro si produce perciò il nuovo missile «Aspian» versione sosfisticata dell'americano «Sparrow». Nel frattempo va arrestandosi la produzione di tadar civili, le produzioni la produzione di radar civili, le prodizioni per la telefonia, le telecomunicazioni, i calcolatori, l'informatica, tutte produzioni cioè legate ad alcuni disegni e consumi di utlità sociale In dicembre queste produzioni ormai marginali andranno a concentrarsi nella nuova fabbrica nella stessa area flegrea di Giugliano (500 addetti): uno stabilimento nuovo ma già destinato a rapida decadenza e a probabile chiusura prima ancora di aprire. E infatti la Selenia con questa politica ha già dato un duro colpo all'occupazione: già 300 posti di lavoro in meo rispetto agli impegni firmati con i lavoratori.

Di fronte alla portata di questo attacco complessivo alla classe operaia e alla zona Flegrea (la Selenia è al polo opposto della fascia flegrea, al suo limite nord,laddove l'Italsider è al suo limite sud, alla periferia di Napoli) è ripartita in fabbrica l'iniziativa operaia. Qui non è in gioco solo la non-occupazione di nove migliaia di disoccupati che avrebbero dovuto essere assunti ma lo stesso lavoro per chi è già occupato.

Già la Elenia è una fabbrica a prevalente lavoro sosttutivo, dal momento che a più riprese ha assorbito mano d'opera licenziata d altre fabbriche; un po' come l'Alfa Sud. Ma con il sistema di mandare fuori il lavoro (mentre dentro vi sono reparti e anche lavoratori spesso inutilizzati sempre per lapolitica di facciata dei vertici), oggi ci sono due indotti della Selenia (uno di cento e l'altro di quaranta addetti) che vogliono già chiudere. Si tratta di fabbrichette in cui si è realizzata una forma camuffata di organizzazione industriale di lavoro a domicilio. Per dimostrare di aver risparmiato con la non assunzione dl personale, i boss aziendali hanno «indotto» queste fabbriche ombra, le hanno addirittura rese competitive tra di loro facendone pagare il prezzo ai lavoratori in termini di cassa integrazione, bassi salari, straordinari, superlavoro e attraverso l'uso brutale del lavoratore si è così dequalificata anche la produzione, perchè in fabbrica poi restano capannoni inutilizzati. Oggi addirittura i lavoratori di questa ditta sono minacciati dai licenziamenti in tronco.

Contro questa politica i attacco alla classe operaia flegrea, tendene a togliere ptere ai lavoratori e a smobilitare progressivamente la fabbrica (l'area è quella delle speculazioni edlizie per il turismo d'alto bordo) oggi la Selenia è la classe operaia Selenia che sta organizzando la risposta. La lotta è subito partita con il blocco dei trasferimenti e il blocco degli straordinari. Alla Selenia è stata anche rifiutato dai lavoratori, in conferenza di produzione, l'espexiente con cui sempre più frequentemene si cerca la collaborazione operaia. Alla Selenia i lavratori non intendono collaborare allo sfruttamento e alla loro stessa prospetiva di disoccupazione! Ed è per questo che l'organizzazione operaia in fabbrica è andata in questi giorni ad un salto di qualità.

R. Di Francesco

COMMERCIO
Sciopero generale il 28 settembre

Proseguono nel pomeriggio di oggi le trattative al ministro del Lavoro per il rinnovo del contratto dei lavoratori del commercio: la trattativa è stata ripresa lunedì dopo quasi due mesi di interruzione con la mediazione del ministro del Lavoro.

A questo proposito si registra una dichiarazione di Giovanni Gatti, della Uil: «La mediazione di Tina Anselmi per risolvere la lunga vertenza contrattuale di circa un milione di lavoratori del commercio è apprezzata dai lavoratori pur riconoscendo che la persistente rigidità padronale condiziona la positiva soluzione dei vari punti ancora da risolvere».

Lo scoglio più grosso da superare riguarda, com'è noto, la parte politica della piattaforma presentata dai lavoratori: l'estensione a tutte le aziende del settore dei diritti sindacali e la giusta causa per i licenziamenti.

I padroni da questo orecchi continuano a non sentirci, tant'è vero che il direttivo unitario, riunito in permanenza in quanto responsabile dell'andamento della trattativa, ha pro- 16 ore di sciopero da attuarsi entro la fine del mese e così ripartite: 8 articolate a livello regionale e 8 per uno sciopero nazionale che dovrebbe 28. Il direttivo ha inoltre confermato lo sciopero generale nazionale di categoria per il 17 settembre.

Nel frattempo si segnalano discussioni nel corso della riunione di ieri del comitato direttivo del commercio: mentre alcuni delegati affermavano che i risultati raggiunti nella prima riunione potevano costituire una base di partenza utile, altri esponenti sindacali li hanno giudicati «inaccettabili» e tali da compromettere la prosecuzione della trattativa. Si attendono i risultati della riunione di oggi.

FIAT-FLM
Incontro sulla 4ª settimana di ferie

Torino, 18

Per la quarta settimana di ferie alla Fiat incontro lunedì tra direzione aziendale e le organizzazioni sindacali. L'Flm propone l'utilizzo di questa settimana nel seguente modo: due giorni usufruiti collettivamente (uno nel ponte dal 4 al 7 novembre, ed uno per i 2 turni alle vigilie di Natale e Capodanno), tre giorni presi individualmente a scelta dei singoli lavoratori. L'Flm richiede anche l'immediata discussione sulle moda-

MILANO
Oggi riunione di Dp per il contratto gomma

Oggi alle ore ore 9,30 in via Vetere 3 attivo dei compagni che fanno riferimento a Democrazia Proletaria del settore gomma-plastica. Sono presenti i compagni del centro-nord; all'ordine del giorno la discussione sulla preparazione della piattaforma contrattuale.

Per Venchi, Cimat e Singer sciopero venerdì a Torino

Crescono la rabbia e la lotta alla Venchi Unica - Le iniziative per lo sciopero provinciale dell'industria in difesa dell'occupazione

Torino, 18

Sciopero, corteo e blocco delle merci ieri mattina alla Venchi Unica. La mobilitazione che si era già sviluppata l'altro ieri in modo analogo, è nata spontaneamente dopo il rifiuto del ministro dell'azienda dolciaria (ricordiamo a questo proposito che la delegazione del CdF che se ne è tornata a Torino con un pugno di mosche era stata invitata a presentarsi al ministro dallo stesso Donat Cattin. Che cosa chiedono in sostanza i dipendenti della Venchi? In primo luogo la garanzia del posto di lavoro; questo obiettivo si articola in due richieste precise: la definizione dell'assetto proprietario e il controllo da parte dei lavaratori su come viene utilizzato dall'azienda il denaro che entra nelle casse. Quest'ultima richiesta è motivata dal fatto che da parecchi mesi i dipendenti della Venchi ricevono i pagamenti con molto ritardo. La giustificazione dell'azienda è la necessità di liquido per pagare le materia prime; ma queste materie prime non arrivano, al contrario, per fare un esempio, pochi giorni fa sono stati dirottati dalla fabbrica ingenti quantità di cacao destinati alla lavorazione. Per far fronta a questa situazione e al pericolo che Cigalino (titolare del pacchetto di controllo) soffochi la produzione bloccando le merci in uscita.

Fino ad ora però Cigalino non si è fatto vedere e si è limitato a far dire da un suo portavoce che lui rende conto di ciò che fa solo agli azionisti. Dopo il rifiuto del ministro dell'industria di ricevere la delegazione del CdF (Cigalino invece è riuscito a parlargli) è esplosa la rabbia dei lavoratori. L'altro ieri hanno fatto spontamneamente un'ora di sciopero e una assemblea. Ieri mattina di nuovo sciopero; per più di mezz'ora il traffico in piazza Massaua è rimasto bloccato dai dipendenti della Venchi Unica. Poi un gruppo di lavoratori è andato alla regione dove attualmente è in corso un incontro con l'assessore al lavoro Gianni Alasia.

Sempre ieri assemblea alla Cimat, la fabbrica produttrice di macchine utensili, chiusa dalla multinazionale Acme con i parlamentari.

Erano presenti soltanto Pugno deputato del Pci e un rappresentante di Democrazia Proletaria. L'Flm ha presentato la situazione e gli obiettivi: il sindacato si pone il problema del ritorno totale alla ripresa produttiva dell'azienda con il mantenimento totale dell'occupazione (200 lavoratori). In questo senso le organizzazioni sindacali andranno nel tardo pomeriggio ad un incontro con l'Unione Industriale, che dovrebbe farsi mediatrice presso il CoMau, il consorzio Fiat del settore, per un rilevamento dell'azienda. Voci da verificare, darebbero per reale l'interessamento del Comau ma solo nel senso di assorbimento dei lavoratori licenziati e non dell'apparato produttivo.

Sono state definite le modalità dello sciopero provinciale dell'industria per la Singer e l'occupazione di venerdì 2*.

Lo sciopero di quattro ore avrà una manifestazione davanti all'Unione industriale dove confluiranno tre cortei provenienti da piazza Crispi, piazza Sabotino e Mirafiori; al comizio interverrà il segretario Flm Benvenuto. Nei tre giorni precedenti il 21,22 e 23 è previsto il picchettaggio d piazza Castello dove verrà allestito un capannone dove si terranno una serie di dibattiti sindacali. Martedì (alle ore 20,30) «strategia sull'occupazione e vertenza dei grandi gruppi» con la partecipazione del segretario confederale Garavini; mercoledì 22 «confronto con il governo sulla politica fiscale e tariffaria» con Romei, segretario confederale; ed infine giovedì sera con Mattina, segretario Flm dibattito su «occupazione giovanile e femminile».

Leucemia alla Siemens

Palermo, 18

Dopo aver vagato di ospedale in ospedale alla ricerca del motivo della strana debolezza che lo ha colpito fin dal dicembre dello scorso anno, Antonio Lupica, di Palermo, caposquadra al reparto tubi e micro-onde della Sit-Siemens di Palermo, ha avuto il triste diagnosi del suo male oscuro: leucemia. Giampiero, figlio di Antonio che da tre anni lavora a fianco del padre nello stesso reparto della Sit-Siemens, si è recentemente sottoposto ad una serie di esami per disturbi molto simili a quelli denunciati dal padre.

Marcella, moglie di Antonio, ha già le idee chiare sulla malattia gravissima che ha colpito il marito: «Mio marito ha dedicato la sua vita alla fabbrica, ed è la fabbrica che me lo ha ridotto così. E qualcuno deve pagare, non lo dico per lui, ma per tanti padri di famiglia che rischiano di fare la stessa fine».

Il clima che oggi si respira alla Sit-Siemens di Palermo è pesante. Non c'è operaio che non comprenda quanto questa fabbrica sia una fabbrica dell a morte, della morte degli operai, mente i padroni e i direttori ingrassano, ben protetti da qualunque pericolo.

Il Consiglio di fabbrica ha indetto lo stato di agitazione contro tutte le inadempienze di cui si è resa colpevole la direzione dell'«azienda. Da notare è il fatto che l'ispettorato del lavoro aveva rilevato già due mesi fa che l'ambiente di lavoro era insalubre per i lavoratori ed erano già state denunciate le condiziioni di lavoro da Medicina Democratica e dai sindacati unitari.

Ufficiale medico provinciale ha disposto una serie di controlli nello stabilimento per accertare eventuali perdite radioattive che sarebbero la causa della terribile malattia che ha colpito Antonio Lupica. Sulla salute nelle fabbricheoggi, si scontrano due concezioni. Quella del profitto dei padroni e quella operaia; questa queste due concezioni non possono assolutamente trovare un accordo.

Braccianti occupano un consorzio di bonifica

Caserta, 18

Il 68 lavoratori stagionali del consorzio di bonifica del basso Volturno hanno occupato la sede di Caserta dopo oltre 2 mesi di trattative interrotte provocatoriamente dalla direzione che ha respinto tutte le richieste avanzate dai sindacati dei braccianti. I lavoratori hanno visto quest'anno interrompersi prima il loro rapporto di lavoro: si è andata consolidando tra loro una forte volontà di lotta e di rottura con il clientelismo da cui erano rimasti imprigionati finora. Coppola, presidente del consorzio nonchè presidente dell'amministrazione provinciale, l'uomo dalle «larghe intese» non ha saputo far altro che dimostrarsi democristiano. Si è rifiutato di incontrare i lavoratori le organizzazioni sindacali, sostenuto in questo suo atteggiamento dai democristiani della regione, in particolare Cappello. Il disegno della direzione del consorzio è quello di continuare a fare la politica di sempre: nessuna garanzia per i lavoratori stagionali, gestione parassitaria e tutta a favore delle grosse aziende agricole, mentre i piccoli contadini che pure contribuiscono per il 50% ai fondi vedono l'irrigazione nelle loro terre nemmeno una volta al mese. L'obiettivo della lotta è quello di regionalizzare l'ente che finora ha goduto della più ampia autonomia nel gestire i fondi che giungevano massicci dalla Cassa del mezzogiorno; e l'arroganza della direzione consortile è adesso al suo apice: ci sono infatti all'orizzonte i 10.000 miliardi dei nuovi finanziamenti non soggetti a alcun controllo o vincolo. L'unità e la decisione che hanno portato i lavoratori all'occupazione, nella situazione di Caserta dove gli intrecci degli interessi parassitari mafiosi-democristiani (anche per le componenti di sinistra, dei portavoce delle intese più avanzate) sembravano aver creato pastoie insuperabili, assume un senso di rottura di importanza assai significativa.

Processo a 13 delegati della Sit-Siemens

Milano, 18

Inizia lunedì il processo intentato dalla Sit-Siemens contro 13 delegati del consiglo di fabbrica di uno dei due stabilimenti milanesi. Gli imputati sono colpevoli di essersi opposti all'introduzione di quattro macchine a controllo numerico che, nel quadro di una vasta ristrutturazione dell'azienda, avrebbe ridotto l'occupazione di ben 41 unità, tuttedonne. L'azienda prosegue così la linea di attacco alla condizione operaia: dopo aver stracciato gli accordi del '74 (assunzioni ed un nuovo stabilimento), nel '75 ha richiesto la cassa integrazione per 5000 lavoratori e attuato il blocco del turn-over (con un annuo di 900 lavoratori). Nascondendosi dietro la Stet, feudo democristiano, che ne detiene il controllo al 98% la Siemens rifiuta di confrontarsi con i lavoratori su una vertenza aperta dall'estate '75, mentre agisce per vie legali contro chi si oppone alla sfrenata ristrutturazione. Anche in solidarietà a questi lavoratori i metalmeccanici milanesi sciopereranno in 50 mila mercoledì.

Quando l'«assenteismo» è l'unica medicina utile...

2.880 operazioni manuali al giorno sono condizione sufficiente per rendere nevrotica un'operaia? - Un medico dice di sì e risponde al padrone

Che recentemente alcune direzioni aziendali cerchino di chiamare in causa i medici per combattere il cosiddetto «assenteismo» non è una novità. È di pochi giorni fa la notizia che sette medici dell'Inam di Aversa sono stati addirittura denunciati dalla direzione dell'Indesit per «connivenza» con alcuni lavoratori che erano stati assenti dal lavoro per malattia. Un altro caso è successo alla Miesa, una fabbrica di Baranzate, nella cintura milanese.

È utile raccontarlo e documentarlo perchè fornisce uno squarcio illuminante sia sulla politica «antiassenteista» di alcuni padroni, sia sulle cause di questo benedetto assenteismo.

Qui un medico coraggioso (e professionalmente coscienzioso) si è preso la briga di rispondere per le rime alla direzione aziendale.

È ora che questi problemi vengano denunciati a tutte lettere, fatti oggetto di una «controinformazione operaia» che costituisce la base concreta per avviare una campagna ideologica contro l'uso che i padroni fanno oggi della battaglia antiassenteismo e per rilanciare forme concrete di controllo e di lotta per la difesa della salute fisica e psichica dei lavoratori nelle fabbriche.

Ma veniamo al caso della Miesa. Un'operaia riceve dalla direzione la seguente lettera, inviata per conoscenza anche al suo medico curante, alla sezione territoriale dell'Inam, all'Ispettorato sanitario dell'Inam e al Consiglio di Fabbrica: «Le inviamo la presente per informarla che da tempo notiamo Sue frequenti assenze dal posto di lavoro per malattia. Pertanto La invitiamo formalmente a voler, di concerto col suo medico curante, sottoporsi a cure efficaci o comunque tali da farLe conseguire una stabile guarigione che, non dubitiamo, anche Lei auspicherà. L'attuale Suo modo di comportarsi: sistematiche assenze più o meno lunghe ad intervalli (quali fissi - quali a scadenze fisse) provoca ogni volta un reiterato turbamento del normale andamento del reparto cui Lei è assegnata, in quanto incide in maniera pregiudiziale sull'attività produttiva, sull'organizzazione del lavoro e sul suo funzionamento. Tanto per Sua opportuna norma.»

C'è quasi tutta la logica padronale: le troppe assenze che danneggiano la produttività, l'invito a «guarire in fretta» con il malcelato sospetto che la malattia sia immaginaria, la sorpresa del padrone (che ha evidentemente qualche spia all'Inam) per il fatto che all'operaia in questione non siano state somministrate medicine.

Il medico curante risponde alla raccomandata del padroncino con una lettera che racconta i fatti e che costituisce la denuncia spietata di quello scandalo quotidiano che è la condizione di lavoro dell'operaia.

«Quando, tempo addietro, la paziente si rivolse a me con dei disturbi che, in prima approssimazione, potevano essere giudicati di tipo neurodistonico o, meglio, funzionale reattivo, la sottoposi a una serie di accertamenti strumentali e di laboratorio che diedero esito negativo; cercai di indagare allora sulla presenza di eventuali situazioni esistenziali responsabili della sindrome (il più delle volte infatti i pazienti sottaciono questi aspetti della loro vita).

Questa ricerca anamnestetica mi ha offerto l'opportunità di conoscere, insieme ad altri dati meno significativi il tipo di lavoro cui l'interessata è adibita: applicare sei nastrini e due coprinastri ad una piastra da introdurre poi in una macchina semiautomatica che fissa definitivamente e ripetere questa operazione per i 320 pezzi che deve ultimare nell'arco della giornata lavorativa.

Arrivato comunque all'identificazione di una concausa significativa, e non potendo interferire direttamente su di essa, ho cominciato a somministrare alla paziente, lei conseziente, preparati sedativi nella speranza di ridurne i disturbi soggettivi; dopo il primo fallimento ho reiterato diverse volte il tentativo con preparati diversi senza però mai ottenere risultati soddisfacenti. Extrema ratio ho provato a somministrarle del 'riposo' inteso come allontanamento puro e semplice, per periodi più o meno lunghi, dal posto di lavoro e, debbo confessarglielo, la terapia ha sortito effetti confortanti.

Pertanto allo stato attuale delle mie conoscenze teoriche e pratiche, conoscenze che ovviamente sono disposto a confrontare con chiunque, mi trovo costretto a somministrare, ognqualvolta se ne presenti la necessità, l'unico medicamento utile di cui posso disporre, ancorchè non iscritto nella farmacopea ufficiale: l'allontanamento dal lavoro ovvero dalle cause morbigene.» Il medico conclude infine affermandosi perfettamente in pace con la propria coscienza anche se non contribuisce «all'incremento dei profitti aziendali».

Un medico come ce nè forse pochi, che ha capito e rifiutato la sostanza del ruolo che gli viene imposto. Ma non basta. È ora chz su questi problemi l'iniziativa la prendano direttamente i lavoratori.

OSPEDALI
150 riassunzioni

Torino, 18

Rientrati i 150 provvedimenti di licenziamento per altrettanti dipendenti del S. Anna, l'ospedale ginecologico cittadino.

I licenziamenti, dei quali 30 già notificati a mezzo lettera erano stati decisi dal consiglio di amministrazione dei lavoratori dell'ospedale che hanno costretto a fare marcia indietro agli amministratori. I dipendenti riuniti in assemblea hanno chiesto con forza un maggior controllo sulle decisioni assunte dalle strutture amministrative dell'ente ospedaliero. In realtà il provvedimento è stato solo revocato la mobilitazione pertanto prosegue nell'intento di dare maggiori possibilità di controllo ai lavoratori ed alle organizzazioni sindacali rompendo con un certo modo di gestione effettuata finora dagli amministratori.

SINDACATO/ECONOMIA

Trentin invita a fare breccia nel «muro di cinismo eretto da tutte e tre le centrali confederali»

La relazione del segretario generale al direttivo dalla Flm ha sottolineato, come primo dato il gravissimo ritardo dell'iniziativa sindacale - Il movimento sindacale deve dimostrare «capacità di elaborazione e iniziativa autonoma» - Necessità di una «riflessione franca»

Nell'imminenza dell'incontro governo-sindacati, si riapre in modo serrato il dibattito nel sindacato su come arrivare a questo confronto.

Già nei giorni scorsi dal direttivo Cgil erano emerse contraddizioni e preoccupazioni rispetto all'iniziativa futura del sindacato e le stesse conclusioni di Lama riproponevano la necessità della «ripresa del movimento di lotta».

Oltre alla chiara preoccupazione di evitare passi indietro dopo mesi di immobilismo e di tregua sindacale, dal direttivo Cgil non erano emerse chiare indicazioni sugli obiettivi, sui tempi, sulle proposte, su come muoversi, insomma per realizzare la ripresa del movimento. Anche rispetto al prossimo incontro con il governo, dietro l'affermazione che «il sindacato non assume verso il governo una pregiudiziale opposizione, ma neanche uno stato di appoggio preventivo» mancano le proposte e un programma preciso, sembra esserci solo la volontà di ascoltare il governo.

La relazione di Trentin al direttivo Flm ha cominciato a delineare, andando oltre le semplici preoccupazioni della Cgil, le prospettive su cui muoversi.

Il dato di partenza che Trentin ha sottolineato, è il gravissimo ritardo dell'iniziativa sindacale da cui deriva «il pericolo di un vuoto politico e dell'allargarsi di zone di disorientamento, di scetticismo, di frustrazione in molti settori del mondo del lavoro, del diffondersi di reazioni disparate dei gruppi più emarginati o, su un altro versante, di logiche corporative.»

La presenza di questi pericoli è confermata proprio dallo stato del movimento rivendicativo: dalla vicenda della vertenza sul pubblico impiego, soprattutto dei ferrovieri, alla mancanza di un asse portante nell'iniziativa di fabbrica, senza obiettivi realmente unificanti che non siano rivendicazioni salariali più o meno improvvisate. I ritardi, il vuoto politico, l'assenza di un movimento articolato e di massa hanno a monte, secondo Trentin, un dato oggettivo. A monte c'è la situazione creatasi dopo il voto del 20 giugno, le sue implicazioni positive dal punto di vista dello sviluppo del quadro politico, ma che ha messo però a dura prova l'autonomia e la stessa unità politica del movimento e ha portato a privilegiare la definizione delle formule di governo e di schieramento parlamentare a scapito del problema dei contenuti «intesi come obiettivi, strumenti di controllo e modo di governare».

Una prima esigenza di mutamento Trentin l'ha individuata nel metodo di confronto con il governo, non basta più la linea di «attesa del governo alla prova per verificare a posteriori le sue decisioni». È necessario - ha aggiunto Trentin - avere una politica autonoma, in termini di proposte e di movimento che anticipi le decisioni, impedendo che gli altri scelgano in mezzo ad un coacervo di proposte. Nei fatti soprattutto, secondo l'Flm, si manifesta l'autonomia del sindacato, deve essere il sindacato a scegliere i punti, il terreno su cui deve avvenire prioritariamente il confronto, deve dare contenuti precisi e titoli incontrovertibili alle proposte, impedendo di venir relegato al ruolo di «forza consultata».

Il movimento sindacale dovrà dunque dimostrare «capacità di elaborazione e di iniziativa autonoma», attraverso un costante rapporto di verifica con i lavoratori, esistono infatti tra essi «preoccupazioni politiche che possono avere un fondamento più o meno consistente e stati d'animo anche determinati da un senso di frustrazione, ma che richiedono una risposta convincente nei principi e nei fatti».

È necessario inoltre battere - ha aggiunto Trentin - la strategia del grande padronato che punta a far dipendere «le decisioni finanziarie dello Stato nella loro quantità e qualità delle scelte fatte o non fatte dall'impresa».

«Da questo punto di vista sono da ridiscutere certe posizioni che appaiono alla luce dei fatti, sommarie e unilaterali: come ad esempio la genericità e quindi l'ambiguità di certi riconoscimenti sulla libertà d'impresa che offuscano il duplice problema della sua collocazione in una politica di piano.»

Quali le priorità e gli obiettivi concreti della mobilitazione sindacale?

Trentin ha indicato i punti su cui occorre subito «uscire dall'ambiguità togliendo ogni spazio alle mediazioni equivoche». Il primo è il fondo di riconversione e il controllo della mobilità della manodopera, da realizzare attraverso un'alternativa «radicale» al progetto Carli per l'indebitamento delle aziende. Secondo Trentin, «un eventuale consolidamento delle posizioni debitorie con garanzie del fondo di riconversione deve essere legato alla definizione di programmi di investimento che rientrino nelle priorità stabilite».

Gli altri obiettivi indicati sono un piano «non assistenziale» per l'occupazione giovanile, l'avvio di una politica della casa e degli affitti «sganciati dalla rendita», la definizione di un piano conquiennale del Cipe per il finanziamento del Mezzogiorno, la politica tariffaria e il controllo dei prezzi, la politica dei prezzi controllati e quella fiscale.

«Intorno a questi obiettivi e ai traguardi immediati che si possono conseguire» è necessario «lavorare per l'entrata in campo nei tempi più brevi di un movimento di massa di occupati e disoccupati in primo luogo del Mezzogiorno.»

Trentin ha anche proposto iniziative specifiche, una nuova conferenza di Rimini, l'apertura della vertenza su ferie, festività e anzianità e un'iniziativa di fabbrica nelle prossime settimane per la gestione del contratto. Sui problemi dell'unità è necessaria una riflessione franca «individuando obiettivi possibili senza fughe in avanti; dobbiamo però essere in condizione di verificare se questi obiettivi sono funzionali ad un'unità in cui si intrecciano momenti di unificazione e momenti di democrazia interna e di rinnovamento profondo del sindacato.»

In questo senso Trentin ha proposto la quarta conferenza dei delegati Flm, in vista del congresso di categoria e di quelle confederali, e un'iniziativa simile ha suggerito alla federazione Cgil-Cisl-Uil, «un documento unitario di proposte, per il superamento in termini concreti e a tutti i livelli dell'esperienza federativa così com'è, per dar vita a nuovi strumenti e regole della vita unitaria, da discutere in tutte le assemblee e da sottoporre all'approvazione impegnativa dei congressi confederali.»

L.C.

Solo l'organizzazione di base può rilanciare le lotte dei ferrovieri

Saufi e Siuf presentano autonomamente una proposta contrattuale Lo Sfi ne elaborerà un'altra - Il gioco al ribasso prosegue fra tendenze corporativistiche e interferenze del quadro politico

Il Saufi (Cisl) e il Siuf (Uil) hanno presentato la loro piattaforma per il rinnovo del contratto dei ferrovieri. Lo Sfi-Cgil ha duramente attaccato le due federazioni di categoria, giudicando negativa la bozza proposta e annunciando che ne avrebbe presentata un'altra. La Fisafs (il sindacato autonomo) aveva già presentato la sua proposta, differente dalle altre due.

Ci troviamo così di fronte ad una situazione che da molti anni non si verificava, di una vertenza condotta su piattaforme diverse dalle varie federazioni.

La scelta del Saufi e del Siuf non è stata del resto una sorpresa: la piattaforma comune era già stata preparata da tempo. In essa ci si richiama (strumentalmente) alla realizzazione della strategia unitaria Cgil-Cisl-Uil su investimenti, occupazione e pubblico impiego. Per quanto riguarda gli aumenti salariali si chiedono 50-60 mila lire subito per risarcire i mancati aumenti di molti anni. Lo Sfi, invece, tende a contenere gli aumenti sulla cifra di 25-30 mila lire; la Fisafa chiede naturalmente una cifra molto maggiore (quasi 100 mila lire).

Ma non è tanto la forma che ci interessa, quanto la sostanza che queste piattaforme rappresentano e il modo con cui giungono alla presentazione: lo Sfi in primo luogo è il sindacato che più ha sofferto delle implicazioni del quadro politico e della linea del Pci rispetto al pubblico impiego. La sua struttura burocratica ha accettato passivamente la situazione ed ha difeso fino in fondo lalinea di svendita delle esigenze materiali dei lavoratori, provocando ovviamente un distacco di questi ultimi dalla propria strategia.

Del resto la linea seguita dal Saufi e dal Siuf non si può dire che garantisca una politica sindacale sfuggente da rischi del corporativismo e dell'antiunitarismo. Inoltre per quanto riguarda la parte normativa di fatto la piattaforma non si differenzia da quella proposta dallo Sfi, arretrata sui punti riguardanti la mobilità; le qualifiche, ecc.. Non si tratta qui di andare a difendere una categoria di ferrovieri piuttosto che un'altra, ma di mettere in piedi una vertenza che affronti tutti i nodi sul tappeto nel settore, a partire da quelli normativi ed economici, per finire alla politica attuale sui trasporti e sui prezzi.

I sindacati autonomi sono quello che sono e che tutti conosciamo. La loro logica si basa sul rivendicativismo economico che ha alle spalle il vuoto totale di linea politica complessiva sul problema dei trasporti.

Le prospettive per i ferrovieri sono dunque abbastanza buie sul piano sindacale, considerando l'inesistenza di fondo di un'organizzazione di classe dei lavoratori che possa condurre una battaglia contrattuale in difesa delle condizioni di vita dei ferrovieri ed una battaglia complessiva sul problema normativo.

Il problema della rifondazione del sindacato si pone dunque all'ordine del giorno per tutta la ategoria, e questo può avvenire proprio a partire da una discussione della base sulla piattaforma contrattuale: sono ancora poche le sedi in cui sono state costruite le strutture dei delegati. Queste invece devono essere ampliate in ogni compartimento, per diventare il primo punto di aggregazione della prospettiva di rifondazione unitaria del sindacato.

Questa struttura può permettere di dare vigore a quei settori di avanguardia che ancora sono presenti dentro al sindacato, pur strozzati dall'immobilismo esistente, e che potranno per un verso trovare uno sbocco già dal comitato centrale dello Sfi che riunità il 2a2 settembre e, soprattutto, dall'assemblea dei quadri che in quella occasione verrà indetta.Per una conduzione poi che tenga conto dei problemi sociali che la categoria si trova ad affrontare sarà necessaria una stretta unità con gli altri lavoratori sia dei servizi che degli altri settori.

Il dibattito tra rivoluzionari e riformisti sulla crisi economica

Il compagno Lucio Magri su il *Manifesto* e l'economista Momigliano su *La Repubblica* intervengono sul riformismo: integrazione o riforme di struttura?

La nuova sinistra può porsi, già oggi e in positivo, porsi il problema di come organizzare la vita economica e civile senza con ciò cadere nel riformismo? E il Pci è ancora un partito seramente riformista o sta seguendo la strada di un'integrazione al potere senza contropartite appunto sul piano di serie riforme di struttura?

Queste due domande costituiscono il nucleo centrale di interventi nel dibattito attualmente in corso nella sinistra: la rpima viene posta, con una risposta affermativa, da Lucio Magri sul *Manifesto*, la seconda, anch'essa con una risposta parzialmente affermativa, da Franco Momigliano (un'economista vicino al Pci che potremmo ascrivere nella categoria degli «onesti riformisti») su *La Repubblica*.

«Fa male Giorgio Napolitano» così esordisce il compagno Magri «ad arrabiarsi tanto quando diciamo che il dibattito sulla politica economica si è ormai spostato dalla questione del nuovo modello di sviluppo a quella delle condizioni essenziali al ripristino dell'accumulazione capitalistica: più che un giudizio questa è una constatazione».

Secondo Magri da Andreotti a La Malfa da Scalfari a Spaventa, lo schema di ragionamento ha un punto in comune: che il nuovo modello di sviluppo «almeno per il momento è poco più che fumo».

Perchè? Perchè tutto il dibattito politico subisce il ricatto della crisi nel senso di vederne l'uscita solo attraverso un aumento delle esportazioni al quale non corrisponda un aumento proporzionale delle importazioni; per raggiungere questo risultato si punta alla riduzione (i sacrifici) della domanda interna di beni popolari; da ciò dovrebbero anche ricrearsi le condizioni per una ripresa degli investimenti.

Ai partiti di sinistra si promette il riconoscimento del controllo politico sulla ristrutturazione per ottenere il consenso della classe operaia; in un secondo tempo verrà la modificazione del modello di sviluppo. Come si reagisce da sinistra a questo schema? «È difficile negare che costituisca ormai l'ambito entro cui si muove il dibattito politico. Il Pci e il sindacato non l'accettano deltutto, ma ne subiscono l'egemonia, o almeno non se ne distinguono tanto da impedire che La Malfa cosideri proprio l'ingresso del Pci al governo come la condizione forse non sufficiente, ma certo ormai indispensabile, per realizzarla»...È una logica che noi consideriamo non solo sbagliata, ma terribilmente pericolosa». Per cinque motivi.

a) «Al punto in cui sono le cose il sacrificio dei consumi privati necessario a coprire i deficit e a finanziare una ripresa generalizzata è molto rilevante». E proprio per questo cercare di imporre sacrifici con un governo diretto dalla Dc «vuol dire aprire grandi spazi alla protesta corporativi ed essere...trascinati verso una gestione autoritaria del potere».

2) «Le risorse così liberate non possono comunque tradursi in investimenti reali, con un grado soddisfacente di efficienza solo col finanziamento pubblico e altre agevolazioni del profitto»: i capitalisti chiedono soprattutto libertà, e questa linea porterebbe dunque « allo smantellamento di buona parte del potere conquistato dai lavoratori sull'organizzazione del lavoro e sui livelli di occupazione».

3) Nella fase attuale maggiori investimenti vuol dire minor occupazione.

4) Questo tipo di ripresa porterebbe dunque a una maggior dipendenza «rispetto a un meccanismo internazionale che ha il suo centro esclusivo negli Stati Uniti d'America».

5) L'accrescita produttività si accompagnerebbe dunque a un restringimento delle basi produttive e a un'ulteriore disgregazione generale.

«Proprio perchè la crisi attuale è molto più grave di quella del '47 e poichè non si verifica affatto in un sistema internazionale in piena espansione, una fuoriuscita da tale crisi che parta dal mercato estero e si fondi anzitutto sul ripristino dei meccanismi capitalistici, comporta non solo prezzi più pesanti di allora, ma una stagnazione economica di lungo periodo, la permanente emarginazione di gran parte del cprpo sociale, un potere politico autoritario, un ulteriore aggravamento nella qualità della vita e

La consapevolezza di questo pericolo, secondo Magri, sta emergendo, nelle ultime settimane, nel dibattito all'interno del Pci: «ora torna il tentativo di qualificare sia il discorso sui consumi sia quello sugli investimenti. Nel sindacato la perplesità è ovviamente anche maggiore. Forse non è solo una copertura tattica, ma preoccupazion reale». Per tutti questi motivi il nuovo modello di sviluppo è naufragato: «noi vediamo in tutto ciò la conferma che un talee nuovo modello implica un processo di rottura e di superamento del capitalismo e del suo sistema di rapporti internazionali,..la nostra proposta è dunque questa: che riprenda oggi, con serietà e pazienza, ma al livello che le cose oggi impongono, il discorso sul nuovo modello di sviluppo».

La vecchia sinistra abbandonando la pregiudiziale politica secondo cui il sistema non può essere oggi superato, la nuova abbandonando la pregiudiziale ideologica secondo cui già porsi in positivo il problema di come organizzare la vita economica e civile sia una resa al riformismo». Le premesse del confronto deve essere l'impegno serio a discutere di una riorganizzazione generale della società e della produzione a partire dai bisogni e dalla lotta di grandi masse. «Sarà però difficile o inutile farlo se i grandi partiti operaia continuano a navigare entro l'orizzonte limitato di La Malfa».

Di tutt'altro tenero, ma estramamente interessante, è naturalmente il secondo intervento di cui abbiamo preannunciato all'inizio la sintesi, quello di Franco Momigliano; anch'egli («ma le Botteghe Oscure non stanno a Manchester») interviene nel dibattito sviluppatosi tra Foa e Napoleoni sulla scelta del Pci a favore del sistema delle libertà delle imprese.

«In primo luogo» dice Momigliano «non può essere considerato un buon argomento il contrapporre al vuoto di prospettiva della politica del Pci il vuoto della controproposta di Foa sulla costruzione di un controllo operaio e popolare e di un piano socialista». Momigliano considera quest'ultima «generica e velleitaria», «ma forse Napoleoni dimentica che il movimento operaio e socialista ha diritto di chiedere a chi come il Pci, vuole assumere la responsabilità di una effettiva partecipazione al potere sulla basee di una scelta a favore del sistema delle imprese una pienezza e concretezza di indicazioni ben maggiori di quanto si possa richiedere a chi assume il ruolo dell'opposizione».

D'accordo sull'esistenza di una debolezza specifica del capitalismo oggi diversa da quella del '47, ma «non pare tuttavia che per indicare alla sinistra in Italia una prospettiva strategica, ci si possa accontetare di scoprire i segni di una sconfitta del capitalismo affermando che il sistema delle imprese ha oggi bisogno della guida e dell'orientamento del Pci». Capovolgendo il ragionamento si potrebbe infatti ribattere che il capitalismo «sta ricavando oggi, dalla sua stessa debolezza, gli elementi della sua vittoria» costringendo il Pci ad appoggiare il sistema delle imprese «poichè di appoggiarlo si tratta e non di una guida e orientamento».

Forse sarebbe più realistico affermare che in Italia, per un lungo periodo il problema «non è quello del superamento o meno dei rapporti capitalistici ma quello dell'attuazione e non di una seria e concreta politica riformista». «E ci pare legittimo almeno per ora continuare ad esprimere il dubbio o il timore, che la politica di sostegno al sistema delle imprese, venga praticata oggi dal Pci non in contropartita di un'attuazione, contestuale, di una strategia delle riforme (cioè dell'attuazione di un complesso di interventi strutturali, atti ad impedire che la ripresa economica si risolva in un semplice recupero di un meccanismo, generatore di crisi e di guasti), ma venga attuata a prezzo di un'operazione che rischia forse di divenire fine a se stessa, di lenta assunzione del Pci nella sfera del potere. Nel quale caso il Pci (e la sua strategia) potrebbe correre il rischio di restare prigioniero del metodo stesso di affermazione adottato: il metodo per un'introduzione progressiva e indolore nel sistema di potere, della rassicurazione e del rinvio».

«Questa strategia di sostegno al sistema delle imprese potrà assumere un significato diverso da quello di un puro e semplice ritorno a un ripristino di un meccanismo capitalistico, solo se i partiti e i movimenti della sinistra in Italia (innanzitutto il Pci) sapranno inserire questa politica in una logica di emergenza e di mobilitazione collettiva per ottenere contestualmente certe, anche troppo note, riforme strutturali (riforma urbanistica, sanitaria, scolastica, della pubblica amministrazione ecc.), certe rotture di posizioni di rendita e di interessi corporativi organizzati (persistenti all'interno e delle classi lavoratrici e delle imprese), e in definitiva nuovi rapporti tra organismi di direzione politica e istituzioni «Ma se ciò non avvenisse le conclusioni... non potrebbero che essere opposte».

«Di fronte a intelligenti, ma forse troppo sofisticate difese, a costo di essere tacciati di eccessiva semplicificazione, dovremmo allora ripetere che la politica di sostegno al sistema delle imprese, senza il verificarsi di queste condizioni correrebbe il rischio di ripristinare un meccanismo generatore di nuove crisi e nuovi guasti, anche se quest processo sarà realizzato in un regime di mezzadria di potere».

Benvenuto per una Uil socialista e libertaria

Le conclusioni del convegno della componente socialista della Uil continuano a essere motivo di dibattito e di commenti sia nel mondo sindacale sia in quello politico, soprattutto nei partiti più interestsati alle questioni della confederazione (Psi, Pri e Psdi). Sul ruolo e sulla strategia della Uil, piuttosto che sugli organigrammi di vertice, è intervenuto oggi Benvenuto con un'intervista. «La Uil - sostiene il segretario della Flm - è ormai ridotta a una sigla che viene aggiunta meccanicamente a quelle della Cgil e della Cisl. Ma in quelle organizzazioni sono vivi il fermento e il dibattito. Da noi tutto tace, con un'umiliazione crescente per le strutture della nostra organizzazione». Rispetto al quadro politico, cui la Uil è meno vimcolata della Cgil e della Cisl, Benvenuto sostiene che la Uil messa «nelle condizioni di poter svolgere un grosso ruolo di iniziativa nel dibattito per la soluzione della crisi economica e sociale del paese. Vogliamo una Uil profondamente diversa da quella che è diventata oggi, con una sua funzione, con un suo apporto nella federazione unitaria. Una Uil viva e battagliera, che sappia esaltare il patrimonio di ideali che in essa convivono: socialista, libertario, laico. Dobbiamo uscire da questa posizione di mortificazione, da questa assenza di idee che caratterizza la nostra organizzazione. La Uil deve abbandonare questo ruolo terzoforzista che non serve al paese».

Anche nella Cisl continua serrato il dibattito sull'assetto dell'organizzazione nel «dopo Storti». Il gruppo di maggioranza, riunitosi ieri, ha confermato le decisioni prese a Napoli, «in base alle quali sono state confermate le candidature di Macario e Carmiti» rispettivamente a segretario e vice segretario. La minoranza di destra, dal canto suo, ha convocato un convegno il 29 e 30 settembre, dal qqale uscirà probabilmente il suo candidato alla vicepresidenza».

Una tantum

segue da pag. 1

dei governi democristiani.

Ora, a parte il fatto assai indicativo che nessuno concorda sull'ammontare del gettito della nuova imposta (si va dall'ipotesi dei 200 miliardi del *Corriere*, a quella di 300 del *Sole*, a quella di 360 della *Adn-Kronos*) in quanto non esiste una previsione credibile da parte governativa, a noi apre che questo atteggiamento generale dimostri quanto grande sia l'incertezza sulle prospettive che stanno di fronte al governo; al tempo stesso, però, dimostra anche il vuoto politico e strategico che lo circonda. È pur vero che siamo in una situazione di emergenza; è vero che tutta la collettività è chiamata a farsi carico della tragedia del Friuli, ma non ci si può nascondere dietro a queste considerazioni per giustificare ancora e per l'ennesima volta un modo di governare improntato a criteri antipopolari, discriminatori e classisti. Non si rende un buon servizio alla gente del Friuli, nè alle masse lavoratrici italiane, dicendo che «purtroppo non c'è altro da fare». zPerchè non è vero, perchè anche i provvedimenti in favore del Friuli potrebbero essere diversi se esistesse una reale opposzione alla Dc, se le forze democratiche e di sinistra si impegnassero a fondo per estendere quel controllo popolare di cui tutti parlano ma che soltanto la nuova sinistra ha cercato di realizzare nei fatti e nello stesso Friuli.

Noi non siamo affatto disposti a giustificare una «Una tantum» che è in realtà una «Una semper». Malgrado l'emergenza, anzi proprio perchè c'è l'emergenza, continuiamo a restare convinti che il governo possa e debba fare molto di più. A due condizioni, naturalmente: che lo si metta di fronte alle sue responsabilità senza autocensurarsi ogni volta per paura che cada; e che si sviluppi, a partire dalla gent friulana, un forte e cosciente movimento di controllo sull'insieme della politica degli aiuti e della ricostruzione.

Friuli

segue da pag. 1

cento metri dopo la tendopoli di osoppo, un ampio spiazzo con i baraccamenti in costruzione, quei baraccamenti che nessuno voleva e che ora siamo costretti ad implorare. Mi fermo per visitare una baracca sollevata di venti centimetri dal suolo: la baracca è composta di una zona centrale con il lavello della cucina e due minuscole stanzette laterali (2,50 × 2,50!), il gabinetto è lungo esattamente un metro e venti, non c'è doccia e non si prevede di costruirne neanche di comuni, per tutto il campo. Entra un operaio, parliamo delle baracche: «Sì, queste sono le grandi, quelle piccole sono più giù». Quelle «piccole» fanno veramente pensare ad un lager: un tinello ed una stanzetta (stessa misura delle altre) il gabinetto è ancora più piccolo: rimango di sasso pensando che queste sono le baracche per cui stiamo lottando e che non possiamo fare altrimenti: è paradossale pensarlo ma anche queste sono un segno di vita. Esco dal campo, il sole si è abbassato e la visibilità è migliore, le baracche di Osoppo, i contadini abbarbicati alla terra, ad Alesso, sotto le frane delle colline, il Pleuris mostra i suoi squarci, lo si vede ancora dalla periferia di Udine.

Vedere il Friuli in questi giorni è doloroso, ma la vita sta riprendendo ed i suoi segni si vedono.

AO Avanguardia Operaia

ROMA SEMINARIO SCUOLA
Si svolge a Roma nei giorni 23-24-25 settembre presso l'università, il seminario di Ao per studenti e insegnanti, sul tema «trasformazione della scuola e organizzazione del movimento».L'inizio è per giovedì alle ore 10 con la relazione introduttiva su «fase politica e ruolo della scuola della sinistra». Il dibattito proseguirà anche la mattina di venerdì 24. Il pomeriggio di venerdì e la mattinata di sabato gli studenti discuteranno sullo sviluppo e organizzazione del movimento, gli insegnanti sul sindacato e sull'intervento politico di Ao nella categoria.
Ilbollettino n° 11, in preparazione del seminario è stato spedito a tutte le sezioni: i compagni responsabili della scuola (studenti e insegnanti) dovranno organizzare discussioni preliminari sul materiale proposto, per portare al seminario contributi che riflettano stato e esigenze delle singole situazioni.
Si prevede la partecipazione di 200-250 compagni. Su questa base i responsabili della scuola devono quindi comunicare tempestivamente il numero di partecipanti (studenti e insegnanti di Ao al Quotidiano a Milano a Nessia, Mariateresa o Giovanni).

SALERNO
Lunedì alle ore 9 è convocata la segreteria provinciale, alle ore 10,30 IL DIRETTIVO PROVINCIALE; ODG: relazione sulla segreteria regionale, analisi del ruolo del Pci nell'attuale fase politica nella provincia di Salerno. Le riunioni si terranno in piazza Portanuova 20, int. 8

Oggi alle ore 9 a Lamezia Terme, direttivo regionale. Odg: discussione sui documenti presentati dalla segreteria regionale su situazione politica e rapporti con il Pdup. Per informazioni tel. a Gioacchino al 0968-21739

E' in fase di stampa la proposta di discussione sul lavoro culturale di Ao. Il documento tratta dei compiti attuali nella costruzione del partito, alla luce dell'esperienza di riflessione e di intervento degli ultimi anni; la bozza è rivolta alla discussione in vista del 5° congresso di Ao, ma vuole essere un utile strumento di dibattito per circuito di base, e più in generale, per la nuova sinistra, i collettivi di produzione... E' previsto per la seconda metà di ottobre un seminario sul lavoro culturale aperto, sulla base del documento che assumerà con le previste integrazioni o gli eventuali cambiamenti, la successiva stesura definitiva.

NAPOLI
Sabato 25 alle ore 9,30 Napoli presso la sede di Ao è convocata la commissione nazionale agricoltura. Odg: preparazione del congresso; stato della commissione e degli interventi.

VIAREGGIO
Lunedì 20 alle ore 21 attivo delle sezioni Viareggio e Pietrasanta presso la sede di Viareggio. Odg: situazione politica e nostri compiti sulla base delle risoluzioni dell'U.P.

TOSCANA MARITTIMA
A Pisa, nella sede di via Quarantotti, martedì 21 alle ore 16, attivo di tutti gli studenti e insegnanti della Toscana Mmarittima in preparazione del seminario nazionale scuola.

La compagna Pallucca Loretta di Perugia ha smarrito la tessera di militante del '76. La presente vale come diffida.

Sabato 25 alle ore 9,30 a Napoli presso la sede di Ao è convocata la commissione nazionale agricoltura. Odg: preparazione del congresso; stato della commissione e degli intrventi.

V Attività varie

ROMA
Il convegno nazionale delle radio libere democratiche previsto per questo fine settimana, è stato rinviato al 25 e 26 settembre. I lavori inizieranno sabato 25 alle ore 9 presso la libreria Uscita. Si interromperanno i lavori nel pomeriggio per la manifestazione internazionalista, e riprenderanno domenica. Devono partecipare solo i dirigenti delle radio libere democratiche.

BOLOGNA
Oggi 19 ALLE ORE 10 si terrà a Bologna in via Centotrecento 1-A, indetto dal coordinamento dei comitati disoccupati e precari della scuola, un convegno su «programmi e prospettive delle lotte dei disoccupati e dei precari della scuola per l'occupazione».

Il Cdl cerca urgentemente un compagno che cede o vende una vettura di piccola o media cilindrata.
Telefonare in diffusione. Tel. 8259344 e chiedere di Antonio.

MILAN
CUSANO MILANINO (Mi)
Continua la festa di Dp al Parco Omodei in piazza Trento e Trieste. Oggi alle ore 21 spettacolimusicali. I compagni dei paesi vicini sono invitati a partecipare.

ROMA
Il collettivo politico di giurisprudenza ha indetto per lunedì alle ore 9,30 nell'aula 3* di giurisprudenza (città universitaria) un'assemblea sul «sindacato e smilitarizzazione del corpo di Ps - caso Margherito». Interverranno: Franco Fedeli direttore di Ordine pubblico, Magistratura democratica, Carlo Bensi, della segreteria della Camera del Lavoro e rappresentanti parlamentari di Dp e Pr. Aderisce la sezione Cgil di giurisprudenza.

MILANO
Oggi alle ore 15 al centro sociale di via Pianell 15 (tram 2-4-31) incontro fra tutti i compagni dei collettivi giovanili di Milano e provincia sul problema «diritto ad una abitazione per tutti i giovani proletari». Alla discussione seguiranno iniziative e prese di posizione su tale problema.

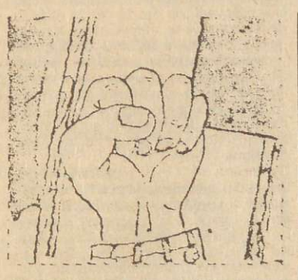
Cerco baby-sitter per mezza giornata (dalle 9 alle 13). Per informazione telefonare al n. (02) 495460, oreTrasmettitori e antenne per radio locali in modulazione di frequenza.

Trasmettitori a moduli interamente a transistor, altissima affidabilità, già adeguati alle norme internazionali Broadcast, da 25 Watt a 300 Watt di potenza completi di antenna, consegna un mese, pagamento dilazionato. Per informazioni telefonare al n. 716253 di Milano (prefisso telefonico 02).

DIBATTITO

«Porci con le ali». Un'occasione per discutere del sesso, e di altre cose

Manca la «fatica» che fa arrivare alla scelta e alla consapevolezza



Porci con le ali sta dividendo i compagni. E li divide, stranamente, anche all'interno di ognuno, come se una parte ne fosse solleticata e l'altra respinta. È che chiama in causa rispetto a molte cose: alla propria storia personale e politica, alla fase del movimento, alla sensazione di ripiegamento che c'è nell'aria, al bisogno di affrontare la lotta per il comunismo come lotta per una nuova concezione del mondo... È come una cartina ditornasole, per misurare chi c'è e chi non c'è, e in che modo andare avanti...

I compagni de *Il pane e le rose* hanno avuto una buona idea, con questa loro storia scritta al maschile e femminile. Ma è che il loro romanzo è proprio un romanzo «a tesi», per usare un vecchio canone della critica letteraria.

Qual è la tesi? Rocco e Antonia sono due adolescenti, non a caso: la tesi degli autori è che i giovanissimi vivono in modo più spontaneo e più vero i rapporti interpersonali, che attraverso il «personale» mettono in crisi il politico e viceversa, e proprio perchè si sono liberati dai complessi di colpa riescono a vivere con più gioia. Dice Giaime Pintor nella presentazione al libro che, mentre la generazione del '68 ha dovuto spezzare la barriera della morale repressiva cattolica, «oggi gli adolescenti non hanno da fare i conti che con il proprio vissuto». Rocco e Antonia, quindi, sembrano - sempre per gli autori - vivere il rapporto tra personale e politico a un livello più avanzato della generazione precedente. (Questa posizione è stata poi anche argomentata e difesa da Giaime Pintor su *Repubblica*, *in risposta alle amenità* di Giorgio Bocca sui «quindicenni che riscoprono la nonna»: Pintor sosteneva il salto qualitativo delle nuove generazioni rispetto a quella dei «fratelli maggiori del '68»).

Nel romanzo c'è anche una caratterizzazione ideologica precisa, come dice ancora Pintor nella postfazione: l'ideologia di Rocco e Antonia è *l'ideologia della liberazione*, che è un dato reale delle nuove generazioni: ideologia *che espelle la riflessione*, che la dà per scontata e che espelle e rimuove ogni senso di colpa». È in questa ideologia della liberazione che Rocco e Antonia vivono situazioni in cui i compagni della sinistra rivoluzionaria necessariamente ci si ritrovano - perchè sono i fatti della nostra vita quotidiana - ma *non necessariamente* ci si riconoscono. Sembra, infatti, che le esperienze di Rocco e Antonia - il loro apprendistato sessuale, il bisogno di coppia, il loro rapporto che è d'amore ma che finisce presto per il bisogno di farlo finire, le esperienze omosessuali di entrambi, la solitudine reale - siano vissute senza sofferenza vera, senza una «voglia di», una fatica che fa arrivare alla scelta e alla consapevolezza. Non è un caso che Rocco e Antonia non riescano a parlarsi, a comunicare la crisi l'uno all'altro: riescono, tutt'al più, a opporre dei monologhi. La comunicazione riescono ad averla, magari, quando Rocco difende la sua piccola coppia militante - «siamo noi due *tra* i compagni» - e Antonia la sua fuga verso la coppia-coppia, con i bambini e il corredino con la falce e il martello... Comunicano quando sono dentro fino in fondo ai ruoli di maschile e femminile. Non comunicano, invece, quando si rendono conto dei loro reali problemi, fatti di difficoltà a comunicare, a stare insieme, a capire i bisogni dell'altro, a fare l'amore bene. (E qui alcuni parlati di Rocco e Antonia mentre fanno l'amore - in particolare quelli di Antonia, che come giovane donna femminista più ha coscienza della logica spietata dei ruoli sessuali, sono veri. A questo proposito l'assimilazione che aveva fatto Lanzone a *Ultimo tango a Parigi* mi sembrava sbrigativa).

Questa espulsione della riflessione - a cui viene contrapposto il «vivere» - porta spesso Rocco e Antonia a vivere delle situazioni in cui non si trovano bene ma a cui non sanno dare alternative. Penso ad Antonia quando si rende conto che fumare lo spinello (in tanti il sabato pomeriggio) non è un modo di stare bene insieme, e non è neanche «il nuovo», ma solo l'illusione del nuovo; ma è anche l'Antonia che contrappone allo spinello collettivo la coppia chiusa, che le dà sicurezza, ed è Antonia che non riesce a vivere bene il rapporto con le sue compagne con iil gruppo di autocoscienza, in cui scattano i meccanismi di autodifesa e di diffidenza.

A questo annaspare nel vivere quotidiano di Rocco e Antonia fanno da contrappunto i personaggi adulti. Ne viene fuori una scissione forzata tra le due generazioni. In *Porci con le ali* la generazione dei trentenni vive solo di ideologia e si tinge di cinismo. La figura di Marcello è in particolare sbagliata e fasulla: Marcello, trentenne, dirigente di un'organizzazione rivoluzionaria (adombra Lotta Continua), intellettuale militante - dirige la rivista *Luci gialle*, compagno a tutti gli effetti, insomma, appare come un compagno senza contraddizioni, adusato ad ogni tipo di rapporto etero-omosessuale, che si rivolge a Rocco con una sicurezza che neanche Cooper si sogna di avere. I suoi modi di porgersi, di vivere anche il rapporto con Rocco sembrano più i modi di un intellettuale borghese che ha rimesso a nuovo il cinismo tradizionale della sua classe a proposito degli umani rapporti, piuttosto che quelli di un militante rivoluzionario, sia pur trentenne! Ma è anche il cinismo dell'altro «grande», il ventisettenne assitente universitario che scopa Antonia davanti agli occhi di Rocco, appagato solo della sua conquista. Non è grave il fatto che i trentenni - militanti si intende - vengano trattati male: è che manca un rapporto con loro; Rocco patisce infatti il suo rapporto omosessuale con Marcello, mentre quello con i coetanei gli va bene.

La contrapposizione tra le due generazioni sembra rispondere a una valutazione per cui la fase aperta dal '68 è stata una fase tutta «politica», in cui il «personale», l'attenzione al modo di vivere, al rapporto tra compagni, era «sacrificato» alla politica al primo posto. E che oggi, invece, questa saldatura tra i due momenti è garantita dai giovanissimi e dalle componenti nuove del movimento. Questa posizione, espresa sempre da Giaime Pintor nell'articolo su *Repubblica*, per cui i giovanissimi giudicano il '68 come «vissuto come repressione, oggi di ogni creatività rivoluzionaria», posizione che è comune a molti compagni, mi sembra pericolosa. Pericolosa non solo perchè rischia di contrapporre la ricercasu un nuovo *modo di vivere alla politica*, non solo perchè può giustificare l'abbandono della politica - della militanza per il comunismo - con la motivazione che affrontare questi temi è altrettanto importante (per molti lo slogan «il personale è politico» è diventato «il personale è personale»), ma anche perchè non fa una battaglia *proprio* sui contenuti della lotta per una nuova concezione del mondo.

Penso all'eclettismo culturale di Rocco e Antonia, che comprende un po' di tutto e un po' di niente (da «quel giovane - Holden - di cui non ricordo il nome...» a Gramsci non letto), con quel gergo fatto di società di consumi e di nuova sinistra, divertente sì, ma che rivela una mancanza di riflessione sul bisogno di fare una cultura realmente rivoluzionaria. (Il discorso di Marcello sul metalinguaggio della musica pop viene ridicolizzato e passa sopra le loro teste).

Insomma il discorso culturale di *Porci con le ali* sembra quello dell'eclettismo di *Rosso*, più la metafisica gioia di vivere di *Re Nudo* e... la sinistra rivoluzionaria. Forse è ora di fare chiarezza.

Ed eccoci al punto dolente, la sinistra rivoluzionaria. Ma c'è proprio, in *Porci con le ali*? A cercare dietro la storia personale di Rocco e Antonia scopri che non c'è un vero retroterra politico. La politica è data per scontata: ci sono le assemblee al liceo Mamiani, ma c'è anche la noia delle solite assemblee, c'è il collettivo, ma la sua vita non c'è, non c'è lotta, non c'è discussione, non c'è scontro. La politica è come un fondalino di teatro: c'è, ma solo per dare l'idea. Per Rocco e Antonia la militanza politica è una sorta di abitudine ereditata dai fratelli maggiori (ma che abbiamo fatto di male?), che non li coinvolge mai: non si commuovono, non si incazzano, non fanno battaglie, *non si trasformano*; la politica, la lotta di classe, non li trasforma mai nel loro «personale», nel soggettivo. L'unico momento in cui si sente la partecipazione di Rocco e Antonia è la manifestazione per il compagno ucciso dalla polizia. (Ma anche qui, si «sente» la lotta di classe solo quando ci ammazzano? Siamo arrivati al punto di giocare così di rimessa? Allora ha ragione Bertolucci, con i suoi funerali rossi di gente senza più speranza).

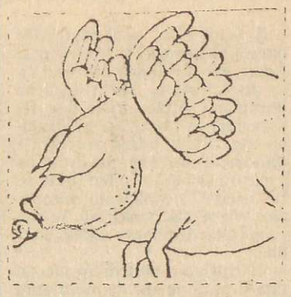
E a leggere bene, la politica viene fuori proprio male: i trentenni ripetitivi e cinici, i m-1 stereotipati, giustamente insopportabili, il padre revisionista di Rocco - il povero «pancione» colpevole di voler far leggere *Rinascita* al figlio - liquidato come presenza autoritaria paterna. È la lotta di classe che i nostri due giovani compagni dovrebbero fare? Non si vede e non si sente. Che sia per questo che ai fratelli maggiori del '68 *Porci con le ali* fa un po' sorridere e un po' incazzare?

Donatella Borghesi

Invece di una introduzione

*«Ragazzi del '68, la vacanza è finita» tuona l'*Espresso, *dalla solita bocca; da una redazione all'altra telefoni devono aver squillato, nei salotti ci si è parlato, tutto uno strato dei nostri frivoli intellettuali si è messo, con una punta di sottile malinconia un sospiro ma anche con la ferrea coscienza del dovere, a sezionare presunti cadaveri. Una lunga collezione di lattine vuote, polli espropriati, giovani nudi e barbuti o dipinti si sta ammucchiando per la delizia di chi aveva a tal punto sentito vacillare le convinzioni e i ruoli che gli davano sicurezza e quattrini da far finta addirittura, per un momento, di metterli in discussione. Ora il vento è cambiato, sta cambiando: è il tempo della pazienza e della forza che preparano nuovi cambiamenti. Ma è anche il tempo in cui un tessuto colloso si sta riorganizzando, prende forma il tentativo di coprire sommergere tutto ciò che non rientra precisamente nell'immagine di nuovo stabile che si ha nel mondo. Anche su questo «Porci con le ali» porcellini simpatici Rocco-Antonia che fanno finta di parlarsi tra loro e a sè stessi per parlare a due generazioni, non è da stupirsi che in molti si siano affannati a dirci «i giovani non sono così». Magari è vero; senz'altro è vero, come è vero il contrario. Altri applaudono, ma applaudono a ciò che loro leggono nel libro [che, per la verità, in parte si presta al gioco]: vi leggono l'Eterna Giovinezza, l'Amore ecc. Eppure non ci si deve lasciar condizionare dai limiti evidenti, del libro, nè cader nella trappola del «caso alla moda». Il successo c'è anche perchè tutti pensano delle cose, e li poi ce le ritroviamo: forse non nel modo che vorremmo forse non come sarebbe necessario: allora, uno stimolo in più per farlo meglio. Abbiamo deciso di «aprire un dibattito», ospitando oggi pareri contrastanti, solo per coinvolgere altri - e soprattutto i giovani e quanti il sesso lo vivono magari in modo molto diverso dagli spensierati porcellini Rocco-Antonia.* **Se. Ce.**

Giovani dal «volto umano» e non mostri alieni piovuti da chissà dove



«Quando l'ho letto mi sono vergognato... Se questa è la cultura che siamo in grado di produrre dopo tutti questi anni... non la chiamerei neanche sottocultura.»

«Bello, bello, bellissimo. Io mi ci sono ritrovato in tante cose, mi sono persino commosso.»

«Figurati se questi sono gli adolescenti. Sembrano i giovani descritti da Montanelli o da Giorgio Bocca.»

«Un libro che comincia con «figa, cazzo, fregna»... sembra che l'unico interesse sia il sesso, che gli adolescenti passino il tempo a masturbarsi o a fare l'amore.»

«Certo la mia adolescenza è stata diversa e non so se questa può essere veramente l'immagine degli adolescenti, ma io ho ritrovato tante parti di me stessa e credo che ciò valga a maggior ragione per chi ha 16 anni adesso.»

«È uno specchio in cui ci si osserva, in cui gli adolescenti possono riflettersi, con tutta l'angoscia di una situazione in cui ci si dibatte ogni giorno e che appare senza via d'uscita.»

«Prima di tutto devi leggerlo e vedrai che sarai costretta a leggerlo tutto d'un fiato, ti è impossibile staccartene. Poi alcuni lo trovano bello, altri brutto o orribile, ma tutti lo leggono così.»

La storia di Rocco e di Antonia, i loro tentativi di essere porci con le ali, è una storia che non può non lasciare un segno in chi la legge. Di giudizi intermedi, tipo *«beh, non c'è male»* o *«non è un gran che»* non se ne sentono, ne se ne possono sentire. Tutti finiscono per sentirsene coinvolti, adolescenti, giovani o ex giovani.

Rocco e Antonia, inevitabilmente sedicenni e ventiseienni allo stesso tempo, sessantotteschi e post-sessantotteschi, raccontano se stessi e la loro sessualità fingendo di non avere spettatori. È forse proprio questa loro doppia età, che rende a volte deformante e deformata l'immagine degli adolescenti che ne scaturisce, è uno dei pregi maggiori del libro. Perchè permette finalmente di dare un volto umano a questi giovani e adolescenti che sempre più la stampa (e non solo quella) ha teso a descrivere quali incomprensibili mostri, alieni individui che, piovuti da chissà dove, popolano la nostra realtà. L'alternarsi invece delle differenze e delle somiglianze con la nostra adolescenza (e perchè no, con la nostra realtà quotidiana) li inserisce in una storia reale, dove anche la nuova sinistra ha saputo creare luoghi comuni, dove ci si dibatte tra ideologia e riflessione reale sulle proprie contraddizioni.

Così l'immagine della politica studentesca che ne viene fuori, con le sue miserie, la sua estraneità, i piccoli grandi leader, è tutta interna a un mondo in cui sia Rocco che Antonia sanno di essere ormai dentro la politica, commossi e impotenti nella loro rabbia di fronte ai compagni morti, pronti a vedere tutta la loro vita, il loro privato e il loro quotidiano, come qualcosa che si trasforma e che si deve trasformare. E al centro di questo privato non può che esserci la sessualità. Certo, anche questa sessualità risente del fatto che Rocco e Antonia sono due studenti del Mamiani, di famiglia progressista o comunista, vivono la loro esperienza in un mondo in cui è assente l'assillo del bisogno materiale (che non vuol dire solo denaro, ma lavoro, una casa dove stare e così via), dove l'angoscia c'è ma la si può analizzare, dove la droga è sempre e solo lo spinello. Ma forse solo a questo prezzo, quello di essere spesso terribilmente autobiografici, si poteva parlare della sessualità in questi termini. Parlarne cioè rivelando tutto il non detto, tutti i pensieri reali e tutte le fantasie che accompagnano le esperienze sessuali di Rocco e di Antonia.

Come dice Giaime Pintor, nel dialogo a posteriori che si svolge tra lui e Annalisa Usai alla fine del libro: *«Tutti sappiamo che i pensieri che passano per la testa facendo l'amore sono, a volte, il più delle volte, inconfessabili persino a noi stessi: nei pensieri di Rocco e Antonia c'è questa realtà inconfessabile»*. Anche questa realtà, come quella del rapporto con la politica, è piena di quel *«pensare cattivo, pensare di destra»* di cui parla Antonia, delle spontanee e continue piccole e grandi violenze di maschio di Rocco. Ne risulta un'immagine in cui ognuno può effettivamente riconoscere via via parti di sè e della sua esperienza, l'immagine di una normalità. *«Anche se* - come dice ancora Giaime - *una normalità da combattere, ma da combattere rendendosene consapevoli e non negandosi la realtà»*. Ma al di là del riconoscimento quale può essere l'effetto di questa esplicitazione, di questa oggettivazione?

«Questa oggettivazione - risponde immediatamente Giaime - *è a mio avviso liberante, e liberante senza compiacimenti»*. Già, ma liberante veramente per tutti? *«Quando ho letto il romanzo* - ribatte Annalisa a Giaime - *ho avuto immediatamente una sensazione di vergogna. Mi è sembrato che parlare di sessualità in questi termini [un po' troppo crudi forse] possa costituire un fatto negativo. Il massimo di oggettivazione, credo, non è sempre liberante... forse Rocco vive la sua sessualità in modo liberatorio... non così per Antonia e per la donna che legge»*.

Ancora una volta sembra quindi che sia solo l'uomo a potersi liberare o almeno a potersi riappropriare di se stesso tramite l'esplicitazione (e il modo in cui Rocco vive le sue esperienze omosessuali con Marcello e arriva al rapporto con Paolo serve solo a rincarare la dose). Per Antonia, la più improbabile sedicenne neofemminista, non c'è liberazione ma angoscia il più delle volte e lacerazione. E per lei, io credo, solo il fatto di non essere sedicenne e di poter quindi compiere un'analisi del passato più o meno recente (il rapporto con la madre, con i suoi diversi Rocco) le permette di esplicitarsi in un rapporto col pubblico.

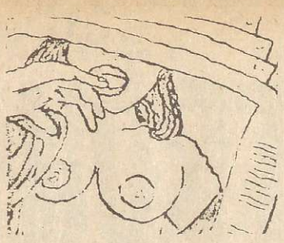
A questo punto, proprio perchè il libro lo vuole e di per sè lo provoca, il confronto con le realtà sociali diventa inevitabile.

Perchè in effetti per un libro che rivendica il suo porsi all'interno del movimento, di quel movimento che, come dice la presentazione, vuole *«cambiare il mondo cambiando contemporaneamente gli uomini e le donne che lo stanno cambiando»*, questo diventa un banco di prova. Non si tratta di chiedersi più o meno oziosamente se Rocco e Antonia corrispondono in ogni loro mossa all'adolescente tipo (problema che sembra ossessionare tutti i non adolescenti e gli ex giovani che leggono il libro).

Il dubbio più serio e reale che sorge è un altro: questa oggettivazione dell'approccio con la sessualità, del vissuto più profondo di questa sessualità, che per le donne non appare liberante, è veramente un punto di partenza per la liberazione? Non nel senso è chiaro che un libro come «Porci con le ali» o dà le risposte che tutti vorremmo o va buttato via. Il fatto è che dare ai tanti Rocco e Antonia uno specchio in cui riflettersi e ritrovare parti della propria condizione rischia oggi di essere un'operazione che non serve. Insomma un'operazione e non uno strumento. L'assenza o l'offuscamento delle parti più angosciose (da Parco Lambro a Ravenna per dirla in poche parole) può finire per rendere il libro proprio solo uno specchio in cui rimirarsi (e in cui solo i Rocco, con tanto di nome e cognome possono rimirarsi). O forse *«bello, bello, bellissimo. Io mi ci sono ritrovato in tante cose, mi sono persino commosso»* per una volta può anche bastare?

Giovanna Pajetta

Una storia sul «come avremo voluto essere» di sedicenni-trentenni



Porci con le ali è un libro che coinvolge. Se ne parla e se ne discute un po' dappertutto. *Porci con le ali* è anche un libro che *si vende*, e per una volta cerchiamo di non dare a questo fatto una connotazione ineluttabilmente negativa.

Con questo volume l'editore Savelli affianca al proprio nome quello de *Il pane e le rose*, che da testata di una rivista uscita negli anni scorsi aperta «a quella lotta per il superfluo (le rose) oltre che per il necessario (il pane)...ormai patrimonio di tutto il movimento della nuova sinistra» diviene titolo di una nuova collana destinata, nelle intenzioni dei curatori, a pubblicare «inchieste e testimonianze invece dei soliti articoli velinati di dichiarazioni, testimonianze-racconti-autocoscienze-interviste in luogo dei soliti saggi a tema gonfi di citazioni e di schemi sovrapposti a una cultura già interpretata e in qualche modo sempre preesistente nella testa dell'autore».

Leggiamolo in questa chiave, allora, questo libro, evitando i due grandi leit-motiv delle numerose recensioni: il drammatico interrogativo «ma i giovani sono proprio così?» e l'altro, altrettanto drammatico «ma io sono, o sono stato, così?».

Sarebbe interessante disporre di uno spaccato sociologico dei lettori di *Porci con le ali*, e in parallelo delle reazioni che ha suscitato.

Questo libro non è un'operazione commerciale (non è solo questo) come dice Ceronetti, e ha ragione Giaime Pintor a rispondergli seccamente, ma non è nemmeno un tentativo di *nuovo realismo* come nello stesso suo articolo leggiamo. *Porci con le ali* in realtà è un libro a tesi, è un libro sul *dover essere* più che sull'*essere attuale* degli adolescenti. E' il frutto di una riflessione che ha coinvolto negli ultimi anni «quelli che avevano 16 anni nel '68», quelli tra loro almeno che hanno saputo evitare le secche della politica del giorno per giorno e del volantino inutile che è rappresentata nei suoi rapporti deteriorati con i due studenti protagonisti.

E' così che la parte preponderante dei pronosticati 100.000 lettori si troverà, immaginandone appunto lo spaccato sociologico, tra gli oltre venticinquenni, tra le femministe e tra qualche quarantenne curioso, dei quali Giorgio Bocca ha dimostrato ancora una volta di essere uno dei peggiori esemplari. Lì si troverà tra questi, è vero, anche perchè sono questi che leggono. che hanno continuato a leggere.

Una volta abbozzata questa riflessione sul *proprio* vissuto, sulla *propria* sessualità, sul *proprio* rapporto tra *politico* e *privato* si trattava di trovare un veicolo per diffonderla, per *oggettivarla*, per trasmetterla ai giovani che nel '68 erano troppo giovani. L'oggetto poteva essere un saggio, ma di saggi son pieni gli scaffali, poteva essere un'autobiografia, ma «chi sono io per raccontarmi», poteva essere, ed è stato, un romanzo.

Qui i contenuti del libro e quelli dell'operazione culturale di cui il libro è una parte si biforcano. La scelta dei due protagonisti, Rocco e Antonia, liceali del Mamiani, la scelta del linguaggio, il gergo in uso tra gli studenti romani, tutto sembra accreditare l'immagine di una descrizione realistica e di uno studio sui giovani. Può anche darsi che, nei licei di Roma, di Rocco e di Antonia se ne possa trovare qualcuno o più d'uno. Può anche darsi che quella descritta sia una tendenza ben presente in certi settori di adolescenti.

Quello che invece è sicuro è che il punto di vista dal quale le esperienze vengono descritte e vissute è tutto un altro, che le vicende raccontate fluiscono attraverso il filtro della rievocazione autobiografica, di un vissuto passato del quale è facile ormai, con gli strumenti di una cultura tutt'altro che adolescenziale, parlare con tranquillità dopo che le ferite si sono rimarginate e quelle ancora aperte sono di altro genere. Si prenda un solo esempio, quello della riproposizione finale della coppia, che ha fatto pensare molti ad un inadeguato paragone con «Love Story».

Nel dialogo finale e nell'articolo Giaime Pintor dice: «I giovani vivono in coppia, è una realtà». Ma la coppia proposta dal finale di *Porci con le ali* ha a che vedere solo con le oscillazioni culturali e esistenziali di chi si rende conto delle ragioni che fanno del rapporto di coppia un dato (non solo socialmente) necessario e al tempo stesso vogliono tener fermo un rifiuto, anch'esso culturale ed esistenziale ad un tempo, della coppia. Niente a che vedere con la difesa dall'isolamento e dalla solitudine o con la ricerca faticosa di combinare vecchio e nuovo che vive ogni giorno nelle coppie di adolescenti. L'opposto simmetrico invece, per molti versi, della cultura di periferia che si esprime nello stupitissimo «ma qui non si scopa» recitato da molti al Parco Lambro. Tutte e due frutto di molta ingenuità.

Nel libro c'è molto dei desideri irrealizzati della generazione dei venticinquenni e c'è molto delle tesi e delle ideologie che tanto hanno contribuito a formarli. C'è un *bovarismo* di fresco conio, dove al posto di un impossibile amore un po' cavalleresco nel quale sfuggire al marito gretto e noioso si collocano altri miti, dall'omosessualità senza traumi e rimorsi all'illuminata coscienza di sè dei sedicenni.

Flaubert queste cose però le scriveva per prenderle in giro e a questo scopo piegava la descrizione naturalistica di psicologie e avvenimenti. Rocco e Antonia (alias Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera) invece ci cascano in pieno.

Lorenzo Baldi

Nella controscuola di Stern i bambini non consumano ma creano

Due dipinti di una piccola allieva di 6 anni. Sono il frutto di un anno di lavoro nell'atelier di Arno Stern.

Si è svolto in questi giorni, presso il Politecnico del Commercio a Milano il Seminario: Educazione Creativa: una settimana con Arno Stern. Arno Stern è un educatore francese che da trent'anni fa dipingere adulti e bambini nel suo atelier di Parigi e che da dieci anni dirige la *Scuola per praticanti l'educazione creativa*. Senza essere specialista in pedagogia o in psicologia, Arno Stern e gli educatori che si formano alla sua scuola favoriscono l'espressione che Stern definisce come la formulazione di ciò che non può essere detto per mezzo del linguaggio razionale. Secondo Stern l'uomo possiede non una, ma più memorie: una di queste è la memoria organica che è la traccia del periodo di formazione prenatale.

Questa memoria possiede un codice di formulazione, il linguaggio plastico che, al pari del linguaggio verbale, possiede la sua grammatica e le sue regole, di cui le immagini della pittura infantile sono soltanto l'involucro, il pretesto e niente di più.

I viaggi che Stern ha compiuto in tutto il mondo e le esperienze con popolazioni non scolarizzate hanno dimostrato che il linguaggio plastico è comune a tutti gli uomini indipendentemente dalla cultura, dal clima, dall'origine etnica e dall'ambiente sociale a cui appartengono e che quindi non esiste nessuna differenza tra gli uomini quando formulano il codice della memoria organica.

L'atto che conduce all'espressione non nasce dalla ragione nè da un'idea, nè da un pretesto di riproduzione della realtà ed è diverso da quello che sfocia in qualsiasi altro atto, ma parte dalla mano che si muove sotto dettatura delle sensazioni corporee.

Arno Stern rimprovera alla scuola di imporre al bambino schemi e modelli e quindi di forzare l'evoluzione a favore della competizione, dell'individualismo e della rivalità. Ma, dice Arno Sterno, «Quale governo accetterebbe questa educazione che tende a fare di tutti dei creatori e non dei consumatori?» Il punto è questo: educare a consumare o educare a creare?». Da quin nasce la necessità di creare un luogo protetto, in cui vivono altri valori, altri equilibri e una morale diversa da quella che regola il mondo esterno. L'attività dell'atelier, questa stanza diversa da qualsiasi altra: rivestita di materiale per l'isolamento acustico, con finestre schermate, con la tavolozza per i colori a disposizione di tutti, frequentata da persone di ogni età, nasce dall'alternarsi di due momenti, il momento in cui davanti alla tavolozza si incontrano gli altri, il momento in cui si è soli nel proprio foglio, nel proprio spazio. Si sente dietro di sè la presenza degli altri che non sono critici dunque in uno spazio di sicurezza, in un luogo in cui non si compiono gesti inutili, dove il tempo non esiste più, dove non ci sono grandi o piccoli nè casi speciali nè bambini che non sono come gli altri. Qui l'espressione non è più una lotta per liberarsi di ciò che è artificiale ma è la possibilità di lasciarsi andare a gesti non controllati dalla ragione.

Nell'atelier non ci sono nè elogi, nè incoraggiamenti, nè vengono dati giudizi estetici, nè si interpretano i dipinti per capire l'inconscio della persona. Il «praticante» che segue i bambini pieno di disponibilità e di attenzione ha la funzione di seguire i bambini perchè liberati da ogni impaccio tecnico possano esprimersi meglio.

Il praticante è un individuo in opposizione che rifiuta decisamente il sistema di valori dominante nella società in cui si trova a lavorare. Il suo obiettivo è quello di creare un uomo nuovo, forte, libero, non competitivo. E' quindi necessario che il praticante sia disponibile a liberarsi di tutti quei condizionamenti che una società autoritaria e violenta ha creato dentro di lui.

Cinema e televisione

In Tv una «personale» dedicata a Paul Newman

A salvare l'autunno televisivo dal grigiore è arrivato Paul Newman: una galleria personale di ben dieci film è iniziata lunedì scorso con *La lunga estate calda* (1958) e proseguirà con *Furia selvaggia* (1958), *Missili in giardino* (1958), *Dalla terrazza* (1960), *Lo spaccone* (1961), *Hud il selvaggio* (1963), *L'oltraggio* (1964), *Hombre* (1967), *La prima volta di Jennifer* (1968), *Un uomo oggi* (1970).

La scelta dei film è sostanzialmente corretta, pur con qualche omissione: mancano due delle migliori interpretazioni di Newman, *Nick mano fredda* e *Buch Cassidy*, e quattro film di Martin Ritt sono decisamente troppi, quando si potevano vedere *Lassù qualcuno mi ama* di Wise, che consacrò Newman star di prima grandezza, oppure *La dolce ala della giovinezza* di Brooks.

La rassegna giustifica comunque l'interesse suscitato, come il successo di pubblico che certamente non mancherà. Nel presentarla molto si è insistito con la retorica di Newman antidivo, attore democratico e progressista, marito fedele di Joanne Woodward da quasi vent'anni in un matrimonio portato a modello. Meglio certo Paul Newman del fascista John Wayne: ma troppo è stata suonata la grancassa su questo attore il cui progressismo rimane comunque solidamente integrato nel sistema, dal momento che si è espresso ad esempio nel sostenere Kennedy e non le Pantere Nere. L'essere stato inserito nella lista dei nemici della Casa Bianca, unico attore come fu rivelato inoccasione dell'inchiesta senatoriale sul Watergate da John Dean, ex consigliere di Nixon, vale più a commento dell'ambiente hollywoodiano e dei colleghi di Newman che a suo particolare titolo di merito.

Lo stesso vale per la retorica dell'antiretorica: niente smoking, parties, ville, follie mondane. La negazione esteriore del ruolo del divo non ha certo impedito a Newman di diventarlo, come ed anche più di altri colleghi.

Dopo l'esordio in un abominevole polpettone storico-religioso, *Il calice d'argento*, che fece scrivere al critico del New Yorker «Paul Newman recita la sua parte con il fervore emozionale di un autista d'autobus che annuncia le fermate locali», ed un dignitoso film di ambiente militare *Supplizio* (1956) in cui fu chiamato all'ultimo momento a sostituire Glenn Ford, il grande successo gli arriva con *Lassù qualcuno mi ama* (1956), versione cinematografica dell'autobiografia del pugile Rocky Graziano.

Newman appartiene alla generazione di Marlon Brando e di James Dean: due attori le cui interpretazioni lo seguono come ombre nei primi anni della carriera. La parte di Graziano era stata offerta a Dean prima che morisse in un incidente automobilistico il 30 settembre 1955. per la seconda volta in pochi mesi Newman viene chiamato a rimpiazzare Dean, avendolo già sostituito in televisione. Quanto a Brando, per anni Newman è stato considerato una sua imitazione, ed a questo contribuì proprio il film su Graziano: tutti notarono che Newman vi recitava come Brando in *Fronte del porto* e *Un tram chiamato desiderio*.

Attore da oltre vent'anni, Newman ha sempre dichiarato che recitare non gli piace: «recitare per me è come dragare un fiume: è un'esperienza penosa. Io semplicemente non ho talento intuitivo. Recitare mi è faticoso e compiango sempre me stesso per le mie interpretazioni». A differenza della moglie Joanne Woodward, che considera un'attrice istintiva, Newman deve immergersi nel personaggio, indagarne la psicologia, esplorarne l'ambiente: ogni nuova interpretazione comporta un lungo periodo di preparazione, di ambientazione nei luoghi dove il film verrà girato. Newman sa anche che madre natura lo ha notevolmente aiutato nella carriera, ma non vuole accettare un successo legato solo alla sua prestanza fisica: per questo ha lavorato in teatro con buoni risultati, ha studiato all'Actors Studio, e in cinema spesso sembra prediligere personaggi sporchi e scalcagnati, fisicamente martoriati, soggetti a dolori e degradazioni che cancellano temporaneamente la sua «bellezza»: Newman viene pestato a sangue in *Detective story*, sfregiato nella *Dolce ala della giovinezza*, seviziato in *Nick mano fredda;* nello *Spaccone* gli rompono i pollici, nella *Gatta sul tetto che scotta* è sempre in scena con le stampelle. Con la sua recitazione fondata su una essenzialità gestuale che gli deriva dal metodo di Strasberg e che a volte indulge allo stereotipo, Newman ha delineato un personaggio-tipo: arrivista, provocatore, violento, donnaiolo, egoista, ma con un punto debole in nevrosi e carenze affettive che ne giustificano la volontà di distruzione e di autodistruzione. Un personaggio che incarna la condizione di alienzazione e di ribellismo istintivo e confuso della gioventù americana negli anni '50 e '60. Nelle interpretazioni più mature (*Hombre, Nick mano fredda*) il personaggio diviene un solitario, consapevole delle contraddizioni della società americana ma votato al silenzio e all'emarginazione come unica possibilità di sopravvivenza.

Il protagonista del film di lunedì, *Furia selvaggia* il giovane fuorilegge Billy the Kid, è un prototipo di questo personaggio: adolescente ribelle, confuso e nevrotico, è il tipico deviante emarginato che esprime la sua rivolta in esplosioni di violenza incontrollata. Realizzato da Arthur Penn con un budget ridotto ed a tempo record (23 giorni), resta uno dei migliori risultati di Newman, oltre che raro esempio di perfetta collaborazione tra attore e regista. **Baal**

Dopo quattordici mesi la giunta rossa di Novelli è raggiunta dalle prime ondate contestative

L'opposizione democristiana accusa il governo comunale di immobilismo di fronte ai gravi problemi finanziari e di prevaricazione culturale - Le difficoltà conseguenza anche degli scompensi provocati dalla passata gestione - Anche i socialisti in fermento

Torino, 17

Dopo quattordici mesi di navigazione, la giunta rossa torinese comincia ad essere investita da ondate contestative. In un crescendo, l'opposizione democristiana, che pareva essere solo una parola d'ordine senza molte concretizzazioni, comincia a farsi sentire. L'occasione è stata data dai corsi di aggiornamento per gli insegnanti, il «settembre pedagogico», ma poi, in consiglio comunale sotto la voce «difesa del pluralismo», i notabili democristiani hanno lanciato, su molti punti, roventi accuse alla giunta. Novelli e l'apparato comunale, sono stati accusati di «immobilismo» nel far fronte ai gravi problemi finanziari dell'ente locale, di prevaricazione culturale e persino di convocare le commissioni comunali, avvisando solo all'ultimo gli esponenti democristiani. Questi a livello locale cercano di far fruttare gli scompensi che crea la politica di finanziamento degli enti locali gestita da Roma. Con questa offensiva che preme e con i conti in rosso che salgono di mese in mese, gli amministratori di sinistra si trovano decisamente in difficoltà.

Il deficit comunale è salito ormai a 500 miliardi, e la «boccata d'ossigeno» data da Stammati (400 miliardi per i prossimi quattro mesi ad un tasso del 18%, per i quattro comuni più «bucati» d'Italia, Roma, Napoli, Milano e Torino appunto), rischia di non salvare dall'asfissia nessuno. Con l'anno nuovo Stammati ha promesso un regolamento con pretese di soluzione globale del finanziamento agli enti pubblici (deficit attuale di ben 25 mila miliardi).

Le contropartite richieste sarebbero per questa presunta «sanatoria»: 1) controllo rigoroso delle spese correnti; 2) adeguamento dei prezzi dei servizi pubblici; 3) gestione più rigorosa delle entrate. Di fronte a questo attacco su due fronti, gli amministratori del Pci rispondono a loro volta su due terreni: quello dell'iniziativa all'interno dell'Anci (l'associazione nazionale degli enti locali) e un'iniziativa locale. A Torino questo ha significato l'allestimento di alcune iniziative tese a recuperare la «dimensione umana» della città (i punti verdi) o iniziative di supplenza, peraltro positive (tipo appunto il «settembre pedagogico» alle carenze centrali. Esiste cioè un intervento che, abusando della parola d'ordine, non sempre riempita di contenuti, ha aggredito i nodi che sono, però, solo i riflessi dello sviluppo capitalistico e urbanistico della città. Ad esempio di fronte ai processi di ristrutturazione degli stabilimenti Fiat (e delle loro conseguenze sui livelli occupazionali) l'azione dell'Ente locale è riuscita solo a contenere e frenare non a far mutare d'indirizzo la Holding torinese.

All'interno dell'Anci le proposte qualificanti sono: la riduzione dei tassi di sconto e il trasferimento delle imposte relative all'aggiornamento dei valori dei terreni e degli immobili (l'Ilor) direttamente ai comuni. Si tratta di due proposte centrali nella piattaforma dell'Anci, nei confronti del governo centrale, che il partito comunista supporta con altre iniziative. La prima è il tentativo di scavarsi degli spazi in termini di «posti» all'interno dei «centri di potere», tra cui le Casse di Risparmio (dalla cui associazione, l'Italcasse, dipende il finanziamento agli enti pubblici). L'altro supporto è la richiesta di un aggiornamento degli archivi catastali per permettere un più efficace controllo

Un gettito maggiore e più diretto nelle casse comunali per dare gambe all'autonomia degli enti locali (e non solo deviando i gettiti dell'Ilor, ma anche con la riscossione di una quota maggiore delle imposte dirette) è indubbiamente un obiettivo valido; rifiutare una politica di rialzo dei prezzi delle tariffe pubbliche (per sanare i deficit resi ormai marci dalla politica degli sprechi democristiani) sono i due modi di muoversi sui quali deve mettersi in moto rapidamente la giunta torinese.

Ma tutto questo non ha fiato e forza se la mobilitazione popolare ed il controllo popolare non escono dalle formulazioni rituali e diventano concrete nelle iniziative operate dai comitati di quartiere, dalle organizzazioni territoriali sindacali, dalle strutture autonome di base

Stammati ricatta i Comuni: «Siete in deficit? Aumentate le tariffe» Debole risposta delle Giunte rosse

In discussione a Torino il problema della finanza locale - Il Comune ha accumulato un deficit che nel '76 ha raggiunto i 132 miliardi - Di fronte ai tagli del governo le amministrazioni di sinistra puntano più ad operazioni «verticistiche» che ad iniziative di lotta

Torino,,18

La situazione in cui versano le casse del comune e la politica governativa sugli enti locali sono i due argomenti di dibattito oggi all'interno della maggioranza del Comune di Torino; argomenti spesso sottintesi, ma che, scavando in fondo alla facciata delle polemiche, emerge, sia dalle posizioni democristiane, sia dalle posizioni dei socialisti, anche se con differenti posizioni. In sostanza le condizioni che Stammati e Ventriglia hanno posto ai Comuni per ripianare il deficit hanno al fondo il concetto che le amministrazioni locali devono essere autonome finanziariamente e che quindi in situazioni di disavanzi,, anche se gravosi, il modo per riapianarli va trovato in una razionalizzazione dell'apparato comunale e in un aumento generalizzato delle tariffe pubbliche che sanerebbe i bilanci di quelle aziende municipalizzate che più di ogni altra cosa pesano sui bilanci comunali. In sostanza, mentre con la riforma tributaria del 1972, le imposte e le tasse a carico dei cittadini che venivano versate nelle casse del comune sono state soppresse o sostituite da contributi versati allo stato, mentre cioè si è tolto ai comuni il maggior introito, ora si viene a chiedere che le amministrazioni locali si autofinanzino.

L'unico modo per rastrellare soldi è quindi l'aumento delle tariffe pubbliche e quindi gravare sui bilanci familiari. Di fronte a questa logica la Giunta rossa di Torino ha opposto le argomentazioni dell'Anci di cui riferiamo a parte, ma l'aspetto principale è che non ha rigettato questa logica, non vi oppone un chiaro discorso sulla difesa dei redditi più bassi, per cui fa orecchio da mercante alle voci che circolano su un prossimo aumento dei biglietti del tram. Bisogna però aggiungere come alcuni meccanismi del finanziamento previsti dall'attuale legge, siano, in aggiunta alla svalutazione galoppante, il mezzo che usa il governo centrale per mandare in malora le giunte locali, soprattutto quelle che col 15 giugno sono diventate di sinistra. I contributi che lo Stato versa centralmente deve averli presi tramite la riforma Preti, sono corrisposti in base agli importi che il comune ha incassato nel 1972 maggiorandoli anno per anno del 5% sino al 7,5%. Di fronte all'inflazione galoppante, appare chiaro come i contributi siano insufficienti, soprattutto perchè nel '72 la giunta dc di allora gli investimenti li faceva in misura molto minore della giunta rossa, tanto che mentre il disavanzo del 1972 era di 16 miliardi e 617 milioni, nel '75 era giunto a 89 miliardi e 993 milioni e nel '76 è giunto a 132 miliardi.

Di fronte a questo però la Giunta e il Pci puntano ad operazioni di potere «verticistiche», come la direzione delle casse di risparmio nazionali o iniziative come quella del controllo dell'Ilor, giuste ma ancora minime, perchè è da un reale decentramento finanziario, cioè da un trasferimento dei proventi delle imposte direttamente aicomuni che si può ottenere un reale controllo della finanza locale. Questo impone una lotta precisa ed una mobilitazione che vada al di là dei salvataggi tampone come gli stanziamenti di Stammati per cui vengono chieste pesanti contropartiie sulle spalle delle masse popolari. E soprattutto richiede che la giunta appoggi quei movimenti che impostano, a partire dalla lotta contro gli aumenti delle tariffe e contro il carovita un discorso di controllo sull'apparato di finanziamento e una lotta per la trasformazione dei metodi di trasferimenti dei capitali da investire socialmente. Cosa che la giunta non ha fatto e non fa per non rompere gli equilibri politici su cui poggia la sua politica di «vaste alleanze» democratiche con la Dc, sia a livello locale che soprattutto governativo. Di tutto questo però i democristiani ne approfittano sputando polemiche sul piatto che Novelli pone loro davanti continuamente.

A cura di Gianni Boscolo e Santo Della Volpe

Comunicato di Dp di Torino sull'elezione del C.d.Q.

Le elezioni dei consigli circoscrizionali costituiranno un'importante scadenza politica. Con esse non si esaurirà certo il ruolo dei comitati spontanei, che dovranno, anzi, sviluppare la loro funzione di organismi capaci di promuovere e dirigere momenti di lotta popolare e dovranno essere strumento attraverso cui si realizza il controllo operaio e popolare sulle condizioni di vita urbana.

I consigli circoscrizionali, invece, nonostante i gravi limiti imposti dalla legge, possono rappresentare una controparte istituzionale particolarmente vicina alle istanze del movimento. Con le elezioni si misurerà la capacità del movimento democratico di proporre anche a questo livello istituzionale gli obiettivi per i quali si è battuto finora.

Nonostante il carattere limitato delle elezioni, dunque, tanto i criteri con cui si formeranno le liste, quanto le ipotesi sull'uso dei consigli, quanto, infine, i risultati delle elezioni verranno ad assumere un'importanza non secondaria.

Per questo motivo è ambigua la proposta di esperienze di collaborazione tra tutti i partiti politici, ottenute attraverso un appiattimento delle diverse ipotesi e un'indistinta volontà di affrontare «concretamente» i problemi.

In quest'ottica Democrazia Proletaria ha richiesto incontri con i partiti, le organizzazioni sociali e dei lavoratori e sollecita le forze sociali interessate a promuovere direttamente le formazione di liste e l'elaborazione del relativo programma.

La lettera di un compagno di Lotta Continua di Udine e la nostra risposta

«Il Quotidiano è stato catastrofista negli articoli sul terremoto in Friuli»

Cari compagni, avrei voluto scrivervi ancora la scorsa settimana, per entrare nel merito delle cose dette da Roberto Casazza in un lungo articolo pubblicato in tre riprese dal QdL, che, al di là di alcune non secondarie valutazioni da cui discordo, aveva il merito di rappresentare una prima, sistematica riflessione sullo stato del movimento dei terremotati. Mi trovo invece a scrivervi ora, in una situazione di nuova, eccezionale emergenza, un po' in fretta e con tanta voglia di chiarirci, di capirci subito. Ieri, giovedì, i quotidiani della sinistra rivoluzionaria sono usciti con questi titoli: «Mobilitarsi per il Friuli» (*Lotta Continua*); «Un deserto di terrore» (*Il Manifesto*); «Un popolo annientato» (*Quotidiano dei Lavoratori*).

Ecco, io credo che il titolo di Lc fosse certamente vago e generico (mobilitarsi sì, ma che fare? Che indicazioni concrete per i compagni, per i proletari di tutt'Italia?) avesse un merito indubbio: quello di rivolgersi a tutti i lettori non come spettatori passivi ed impotenti di un dramma per tanti versi vicino e per altrettanti lontano. Ma gli altri titoli no, non vanno: il Friuli, anche se decine di paesi non esistono più, non è un deserto, molti sono restati. E la disperazione, il panico? Ci sono stati, certo, ma avrei voluto che tutti avessero visto lo «sfollamento» della gente di Bordano, di Braulins, di Trasaghis: le corriere e i camion stavano in lunga fila, passavano uno alla volta il ponte pericolante sul Tagliamento; qualcuno piangeva, ma c'era una grande dignità scolpita nei volti e nei modi di questa gente obbligata ad andarsene ma che mantiene intatta la voglia di tornare, di ricostruire, di non affidare la propria identità al solo ricordo e alla sola speranza. Decine di altri episodi - da Majano, dove il cinque pomeriggio si sono riuniti congiuntamente consiglio comunale e comitato delle tendopoli, dove la sera s'è tenuta una assemblea popolare che ha chiesto roulottes per chi resta e l'accelerazione dei lavori per le baracche, a Resia, dove (anche queste sono cose importanti) la gente s'è trovata in piazza prima di partire, a bere un bicchiere di vino, ripromettendosi il ritorno - potrebbero essere raccontati, a smentire il concerto terroristico, il «nero» della corrispondenza della grande stampa, da cui troppo poco e troppo male si sono differenziati questi titoli di ieri. Hanno fatto meglio l'*Unità* e l'*Avanti!*

E veniamo ai giornali di oggi. I titoli di Lc: «No, non tutto è crollato», e mi pare che aiuti, che serva senza ingannarla la gente che ha dovuto andare e chi resta e, altrove, chi legge da lontano. Il *Manifesto:* «Nel Friuli, come a Seveso, il deserto è l'unica soluzione indicata dal sistema», e va bene, perchè coglie il senso di un'operazione criminale, che tende ancora una volta, diffondendo e dilatando il terrore (che già porta un segno di classe: l'«ignoranza», la disorganizzazione, la «solitudine» di fronte ad eventi che sembrano incontrollabili, che non riusciamo a capire; quanto lontani i ta-tze-bao dei compagni cinesi!), per usarlo, per imporre *manu militari* l'evacuazione totale, per cancellare i ritardi e le colpe, per rinviare a chissà quando la costruzione dei prefabbricati

E veniamo al QdL. La cronaca c'è, ricca di dati fedeli e utili (immaginate l'importanza di dare notizie. di mantenere vivi i legami fra la gente sfollata, ammassata a Lignano e altrove). E il titolo? «La gente del terremoto se n'è andata dal Friuli in rovina». Ma a che serve allinearsi ai titoli di sensazione, ai «La resistenza del Friuli s'è spezzata», «Friuli in rotta» ecc.? Perchè nascondere, che inconsapevolmente, una verità più complessa. una realtà che noi. dobbiamo descrivere sì, ma soprattutto capire, orientare trasformare?

VVa meglio il sottotitolo specie dove dice: «La massificazione degli sfollati a Grado e Lignano deve costituire un momento di rilancio dell'organizzazione e non dell'antica era dell'emigrazione».

Quello che proprio non va è il corsivo «Una nostra sconfitta». No, non è la «pura verità» che «il popolo del Friuli è annientato», non è vero che i ciellini, il governo, la sordità del Pci, il freddo e i disagi hanno congiurato a spegnere ciò che la sinistra rivoluzionaria sola e debole, non era in grado di sostenere. È vero, c'erano problemi, limiti, errori, debolezze nel processo multiforme e discontinuo della crescita dell'organizzazione autonoma e di massa dei terremotati; ma perchè dimenticare Trieste (e Udine, e Spilimbergo e le centinaia di assemblee), perchè dimenticare la visita di Andreotti, la storia della visita della commissione parlamentare «burrascosa» (*Il Manifesto*) se si vuole, ma soprattutto fatta di rabbia, di consapevole presentazione dei propri obiettivi, del proprio programma: e tutto questo avveniva dopo la scossa di sabato.No, non ha «vinto il terremoto», nè «il popolo friulano ha perso la fiducia nella propria forza». Lo dico non per inguaribile ottimismo, non per cieca fiducia nella crescita lineare del movimento (e come potrebbero tali atteggiamenti sopravvivere intoccati da quanto ci succede intorno?), non lo affermo perchè ci serva crederlo. Perchè abbia un senso restare qui lo affermano i compagni che si troveranno questo pomeriggio a Gemona, stasera ad Artegna, lo affermano dopo aver girato i paesi e le frazioni a parlare, ad ascoltare, a capire. No, non «abbiamo perso una occasione storica». È una storia difficile a farsi; a tesserla è stata finora la lotta dei terremotati. Un nuovo terremoto ci fa partire da capo, o quasi, ma, anche stavolta, a garantire che siano mantenuti i servizi per permettere di sopravvivere a chi è restato (e sono tanti!), a imporre che continuino e si moltiplichino i cantieri per le baracche, a battersi perchè la mobilitazione dell'esercito non significhi operazione di ordine pubblico per pochi e per tutti gli altri soldati la consegna in caserma: a imporre servizi sociali e assistenziali per gli sfollati, a ricostruire il tessuto umano e sociale innanzitutto e poi politico di questo popolo sfortunato, a fare questa «storia» saranno i friulani stessi,i compagni e coloro che stanno diventandolo in questi mesi. E quanto voi scrivete non ci «aiuta» in questo: non vogliamo ingannarci nè ingannare gli altri, ma neppure accettiamo da lontano, verdetti di sconfitta.

ZAltre cose vorrei chiarire, perchè il discorso è lungo e, come vedete, non è un affare giornalistico soltanto. Non per pignoleria da troppo meticoloso spulciatore di articoli, ma per la fiducia e la sicurezza che tutti,anche attraverso i nostri giornali, possiamo e dobbiamo fare molto e farlo bene. Appunto, non di soli titoli si tratta.

Toni Capuozzo della federaz. friulana di Lc

Non basta scrivere: «Mobilitiamoci»

La lettera del compagno Capuozzo è un passo avanti: perchè, soprattutto, riesce ad affrontare dall'interno *il problema di orientare i giornali della sinistra rivoluzionaria. Non è usuale che questo accada, e non è usuale che un tale contributo venga da un compagno di Lotta Continua Perciò ci sentiamo di ringraziare il compagno Capuozzo. E, anche, di accettare una parte delle sue critiche. È vero: i titoli che il compagno cita avevano un sapore catastrofista [anche se, a poche ore dal terremoto, sotto laa grandine di notizie che raccontano di un grande esodo, di un grande terrore, era certamente più vero, ed anche più difficile, scrivere di un popolo «annientato», che invocare una «mobilitazione» astratta e irrealistica]. È anche vero che il corsivo dal titolo «Una nostra sconfitta» aveva, per lo meno, il difetto di non indicare una qualche via d'uscita, tanto da suggerire una definitiva sconfitta del popolo del Friuli.*

Ma la cosa non è casuale. C'è, in primo luogo, il fatto che il disastro è tale da rendere ben difficile dare risposte che non siano ancora una volta generiche o solo ideologiche [del tipo: il popolo non sarà mai sconfitto]. Cosa agevole, ma certo poco utile, di fronte a tutto quel che è avvenuto. Noi non siamo in Friuli [c'è un nostro compagno, il quale, infatti, ha ieri scritto anche di questo, oltre chee la cronaca] ma è sufficiente leggere alcune cifre per capire, in parte, gli avvenimenti: stime ufficiali [quindi parziali] calcolano che non meno di 17 mila persone, su 35 mila che vivevano nelle tendopoli, abbiano abbandonato la zona terremotata.

Il compagno Capuozzo dice: noi crediamo che si possa ricominciare da capo. Lo speriamo, e, in quanto comunisti, faremo del nostro meglio perchè ciò accada. Ma è innegabile che la situazione è eccezionalmente grave, tanto quanto non è mai stata.

Il motivo, quindi, per cui si sono scritte quelle cose, stava nel tentativo di rendere la drammaticità della situazione, senza imbellettamenti di alcun tipo.

Ma ancora: si voleva, soprattutto, iniziare un bilancio critico di ciò che la sinistra, e la sinistra rivoluzionaria, ha saputo fare per preparare la gente del Friuli a nuovi eventuali disastri. Il terrore che [inutile negarlo] è dilagato, almeno nelle pime ore dopo la scossa del 15 settembre, dimostra con evidenza che si è saputo fare troppo poco. In questo senso, appunto, si tratta di una nostra *sconfitta, non soprattutto di una sconfitta del popolo friulano. Questo ci pare che il compagno Capuozzo non abbia capito.*

Il resto è dettaglio, come il fatto che non si è scritto: «Il terremoto ha vinto», ma «forse il terremoto ha vinto», che non è questione di giornalismo, ma di sostanza politica.

Ripetiamo, non si tratta qui di fare una polemica, si tratta del fatto che il compagno Capuozzo ha agito in maniera esemplare, che noi lo ringraziamo per questo e che, gli assicuriamo, vorremmo ricevere molte più lettere come la sua.

Passa per Salerno la via della droga

Solo ora le varie gerarchie di polizia e finanza «scoprono» che Salerno esplica una funzione importantissima nel traffico di droga: è dalla nostra città che parte «la roba» per poi essere sottoposti, a vari trattamenti, a Marsiglia, e quindi inoltrata verso il mercato europeo e americano.

Salerno svolge il ruolo che una volta era di Napoli, comunque la droga non esiste certo da ieri a Salerno, ma è un fenomeno scoppiato a livello di massa, verso la seconda metà degli anni sessanta, quando abili spacciatori affluiti da Napoli cominciarono lo smercio nei licei bene della città. In un secondo momento, la droga è stata usata contro le lotte degli studenti, come è successo un po' dappertutto; una logica del potere applicata anche a livello internazionale.

Sia i carabinieri, sia la guardia di finanza, mantengono il più stretto riserbo sulle indagini, che, sembra, siano per la prima volta in procinto di colpire personaggi altolocati.

Quelli, tanto per intenderci, proprietari di barche di lusso, al di sopra di ogni sospetto, che depositano nel porto di Salerno tutti i tipi di droga, da quelle leggere alle ultrapesanti. In questi tempi, poi, sta salendo il termometro della lotta a coltello senza esclusione di colpi, tra i marsigliesi e la camorra napoletana, che ha visto cadere come birilli diversi suoi esponenti sotto le pallottole del clan francese. A fare di terzo incomodo, ci sono i personaggi finora estranei al gioco e che hanno scelto come loro base di attività, appunto Salerno, il cui porto «lavora» molto in questo tipo di traffici come del resto nel contrabbando di whisky e sigarette.

La droga arriva a Salerno o via mare, oppure in comodissime valigette ventiquattr'ore di commercianti e uomini d'affari, che certa stampa cita quotidianamente ad esempio di probità e correttezza professionale. Come quel signore sulla quarantina, sempre elegante fino alla pignoleria, che gira sempre a bordo di un BMW chiara; passa per un operoso industriale ed è invece colui che tira le fila del traffico di droga a Salerno e provincia. I consumatori sono persone degli ambienti bene della città, ma anche piccoli borghesi, ceto medio, struttura sociale egemone con la sua cultura, in un centro terziario come Salerno.

Per concludere, da segnalare l'eterno tentativo di autorità e polizia di utilizzare la droga contro la sinistra rivoluzionaria attraverso spie e provocatori di ogni genere, che frequentano il lungomare e il bar Nettuno, ove sono soliti ritrovarsi i compagni nel tempo libero. Fanno ridere anche gli strumenti materiali che le varie polizie usano all'inseguimento e alla ricerca degli spacciatori: macchine utilitarie contro velocissime Jaguar, motovedette contro scafi d'alto bordo oltre a mitra che, guarda caso, si inceppano sempre: tutto il contrario di quanto succede nei riguardi dei ladri di polli e delle manifestazioni operaie e studentesche.

Frank Cimini

SALERNO

33 antifascisti sotto processo

Venerdì è iniziato a Salerno il processo a carico di 33 antifascisti ed 8 appartenenti al Movimento sociale italiano. Le imputazioni vanno da manifestazione e adunata ssediziosa a rissa a lesioni personali nei confronti di agenti di polizia.

Gli avvenimenti che hanno determinato questo processo risalgono al 25 aprile del '75 mentre stava svolgendosi pacificamente, il corteo indetto dagli organismi sindacali venne fatto segno ad un nutrito lancio di bulloni da parte di gruppi di fascisti, forniti anche di caschi e mazze. Gli antifascisti reagirono prontamente e centinaia di compagni della sinistra di classe, del Pci, del Psi e molti sindacalisti si riversarono nella vicina P.za Malta e nelle strade adiacenti per costringere i fascisti a rinchiudersi nella loro sede. Dopo di ciò, molti compagni di base e sindacalisti, invitarono la polizia più volte ad intervenire per riclamare i fascisti e perquisire la loro sede. La risposta fu che non vi erano uomini sufficienti, il capitano dei carabinieri urlò che della Resistenza non gliene fregava niente.

L'aggressione fascista del 25 aprile, non fu un fatto isolato, ma arrivò al culmine di una vera e propria campagna di provocazione imbastita in concomitanza con il processo Marini. Questo spiega l'atteggiamento di polizia e magistratura che, alla fine, intervennero ma solo per applicare la teoria degi opposti estremismi, arrestando aggressori ed aggrediti.

La speculazione edilizia nei quartieri di Verona

Pubblichiamo il primo di una serie di articoli sulla speculazione edilizia a Verona e sulla organizzazione e lotta per i servizi sociali e contro la speculazione.

Chi gira per Verona come turista di passaggio ha la sensazione di trovarsi in una città «bella» dal punto di vista estetico e ordinata da un punto di vista urbanistico. È una impressione falsa. Le strade che portano da fuori tagliano fuori i quartieri popolari e portano sparate al centro città: un ambiente, questo che i ricconi veronesi hanno colonizzato cacciando fuori i proletari dalle loro quattro mura fatiscenti. Un ambiente, il centro città, fatto su misura della vecchia e nuova borghesia: le tradizioni, le abitudini dei vecchi abitanti vanno scomparendo per fare posto agli speculatori alle banche, alle immobiliari e a tutti i ricconi affamati di centro storico.

Chi non riesce a notare le trasformazioni interne al centro storico, chi non ne sa niente della crociata dei padroni per ristrutturare i vecchi quartieri del centro, chi non sa che migliaia di proletari sono stati cacciati con la forza e con la astuzia in questi anni dal centrro storico, chi non sa queste cose, pensa che Verona non ha poi così tanti problemi, che, insomma ci si può vivere.

Basta però fare un giro nella cintura periferica per accorgersi di che cosa significa speculazione. Dieci quartieri dormitorio, uno dietro l'altro. Gli speculatori, tempo fa, avevano chiesto qualche anno di tempo all'amministrazione democristiana per sventrare, senza buonsenso, senza programmazione, senza rispetto senza umanità, le poche aree verdi rimaste.. E ci sono riusciti. Pochi anni di iniziativa di edilizia privata, hanno coperto tutti i buchi senza nessun problema per le esigenze di vita, senza nessuna obiezione da parte dell'amministrazione democristiana; anzi anni fa un sindaco democristiano ha dovuto fare fagotto perchè implicato in uno scandalo edilizio: la vicenda ha avuto degli strascichi penosi; la ricerca delle prove dello scandalo si è trascinata pietosamente per lungo tempo, come se la gente avesse bisogno di prove per capire che fra gli speculatori e i democristiani c'è un legame più stretto di quello del sangue.

Bene. Questi quartieri ammucchiati gli uni sugli altri ospitano quasi 60.000 persone: ospitano le classi popolari (la borghesia sta evidentemente nei quartieri residenziali del centro).

I servizi sociali sono penosi e inesistenti: in quasi tutti mancano le strutture sportive (in genere sono private o parrocchiali), consultori, ambulatorii, biblioteche, centri sociali funzionali, spazi alternativi. È un panorama desolante da vedere, è la realtà squallida per chi ci vive.

La 'alternativa' sono i bar, che spuntano come funghi da ogni angolo, come un calmante ai bisogni dei proletari. Ma veniamo alla situazione specifica. Borgo Roma: è cresciuta in un anno di duemila abitanti. Nel quartiere si contano 17 cantieri.

Il parco dell'ex ospedale psichiatrico è l'unico verde di una zona, che raccoglie tre quartieri. Il parco è sotto l'amministrazione ospedaliera e a questa la Banca mutua popolare di Verona si è rivolta per avere la concessione del terreno.

In risposta si è venuto organizzando nel quartiere un comitato per arrivare all'occupazione e alla festa del parco; oggi è il terzo giorno di occupazione e di festa: la partecipazione è alta.

Sulla gestione del parco si è aperto il dibattito durante la festa. I due obiettivi più urgenti per il quartiere sono la scuola e la sanità. Il consultorio medico è inserito nel progetto di iniziativa democratica e un ospedale diurno per la salute mentale.

Questo evidentemente significa aprire una lotta e una vertenza con l'amministrazione ospedaliera con gli enti locali (importante è il ruolo di Democrazia Proletaria), anche perchè all'interno del parco si costruisca un centro sociale gestito dagli abitanti del quartiere dove ci siano spazi di organizzazione per quegli strati sociali più oppressi: giovani, donne, bambini, vecchi.

La festa del parco rappresenta già una proposta in questo senso, su come è possibile recuperare nel quartiere una cultura popolare legandola alla lotta contro la speculazione e per i servizi sociali.

DALL'ESTERO

Nuovo viaggio di Sarkis a Damasco. Per il Libano è il momento della verità

Appena conclusa la riunione di Chtaura con Arafat e un rappresentante siriano, il presidente eletto del Libano ha incontrato Assad e successivamente l'egiziano Sadat - Sempre minacciosi i propositi della Siria

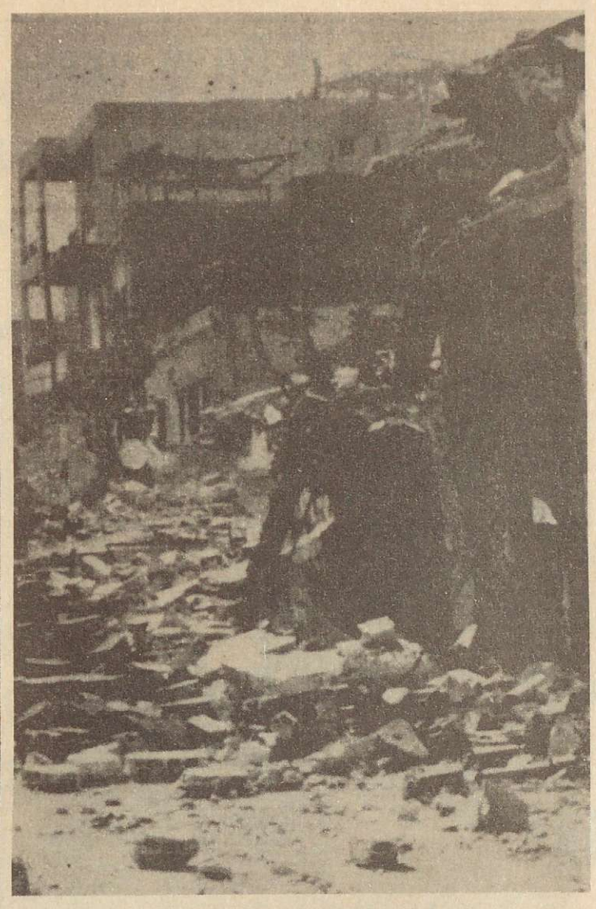
Beirut, 18

C'è fiducia, disperazione o furbizia nei movimenti del presidente eletto del Libano, Sarkis, che, a pochi giorni dall'investitura ufficiale, moltiplica freneticamente le sue iniziative diplomatiche con l'obiettivo dichiarato di aprire una fase di negoziati? Nel primo caso come nel secondo, egli corrisponderebbe effettivamente a quel clichè di «onest'uomo» che si cerca di costruire intorno alla sua figura; nel terzo, Sarkis rivelerebbe che il ruolo di reazionario affidatogli dalla Siria al momento stesso della sua elezione (quanto mai «guidata» da Damasco) non è soltanto subito e svolto diligentemente, ma anche condiviso soggettivamente.

Conclusa da poche ore la riunione di Chtaura con il presidente dell'Olp, Arafat, un rappresentante siriano (il vice-ministro della difesa Jamil) e il rappresentante in Libano della Lega Araba, Sabri Al Kholi, il successore designato di Frangie alla presidenza della repubblica libanese si è recato a Damasco per incontrarsi con il capo del regime siriano Assad.

La stretta coordinazione tra i due incontri e la regia della Siriai sono evidenti. E questo è un elemento che non può non destare preoccupazioni, dato che pone Damasco con chiarezza nella posizione di arbitro della situazione. Il problema, ora, è riuscire a capire quale livello di compromesso sono disposte ad accettare le organizzazioni della Resistenza palestinese, le proposte che Arafat ha avanzato o subito nell'incontro di Chtaura, e quanta importanza possa rivestire l'accentuato interessamento dell'Egitto per la crisi libanese, manifestatosi particolarmente negli ultimi giorni con la promozione al Cairo di una serie di abboccamenti tra personaggi coinvolti in prima persona in questa drammatica storia, recatisi anche a conferire col presidente Sadat. Il quale, rieletto proprio ieri alla massima carica dello stato con una votazione plebiscitaria (logico risultato considerando la totale assenza di concorrenti) sembra voler giocare la carta di una personale influenza benefica sulla crisi libanese per riacquistare la leadership nel mondo arabo.

Sull'incontro di Chtaura, che è stato a quanto sembra il frutto di una iniziaitiva della Lega Araba, si sono appresi particolari interessanti. Già lunedì scorso era parso che l'incontro tripartito palestinese-siriano-libanese potesse andare in porto, ma l'opposizione dura delle destre libanesi e lo scarso entusiasmo siriano avevano portato ad un rinvio. Si è infine giunti a questo appuntamento, indubbiamente importante, in un clima, però che è divenuto ben poco esaltante quando la Siria ha rivelato, ccon la designazione a proprio rappresentante di un personaggio considerato «di secondo piano», la volontà precisa di giocare al ribasso e di sottolineare quindi che nei propri programmi l'intervento militare «decisivo» resta sempre al primo posto.



Avanti col boicottaggio! La classe operaia italiana può aiutare quella cilena

Intervista con Alberto Tridente, responsabile dell'ufficio internazionale della Flm, sul problema del boicottaggio contro la giunta di Pinochet - Le tappe e i risultati di una lotta che deve estendersi ancora

D. Perchè i lavoratori italiani hanno deciso di dar vita a un'azione di boicottaggio della giunta cilena?

R. Il movimento sindacale italiano ha manifestato sin dall'indomani del golpe militare dell'11 settembre 1973 la sua piena solidarietà con i lavoratori e il popolo cileno nella sua lotta per il recupero della libertà e della democrazia. Tuttavia, dopo due anni di questo impegno, la federazione Cgil-Cisl-Uil e le federazioni di categoria maggiormente interessate - la Flm, federazione dei lavoratori metalmeccanici, la Fulc dei lavoratori chimici, quella dei lavoratori portuali - hanno maturato la convinzione che la fase di solidarietà politica e di protesta, di denuncia dei crimini e dei misfatti della giunta fascista di Pinochet fosse una fase insufficiente per esercitare in modo concreto un appoggio efficace alla lotta dei lavoratori e del popolo cileno.

La solidarietà con il popolo cileno oppresso dalla dittatura fascista ha assunto ormai da tempo in diversi paesi la forma precisa della unione della classe operaia internazionale contro un nemico comune. Non vogliamo interpretare in modo illusorio o trionfalistico azioni che talvolta hanno avuto un valore per lo più simbolico, ma un'analisi globale delle diverse, numerose iniziative, mostra un quadro di chiara coscienza e volontà politica di solidarietà concreta e significativa per la resistenza del popolo cileno, che va molto al di là di sterili espressioni occasionali o solo verbali.

In Italia, dobbiamo rilevare che, ad un'ondata di manifestazioni di appoggio e solidarietà generalizzate, e spesso genericamente e superficialmente attuate, nei primi tempi successivi al golpe fascista, ha fatto seguito un momento di sostanziale riflusso.

E' innegabile, però, e qui sta a nostro avviso l'elemento positivo da sottolineare, che si sia avvertito il limite di questo modo di vivere ed attuare la solidarietà internazionale; ciò è avvenuto grazie agli stimoli dei compagni del sindacato e dei partiti cileni presenti in Italia, ed alla presa di coscienza della classe operaia italiana. Ci si è resi conto che la resistenza cilena che sta conducendo una dura, difficile ed incessante lotta contro i suoi oppressori, chiede un aiuto ed una solidarietà molto più aderente alla consapevolezza che uno è il nemico e che gli alleati di Pinochet, coloro che ne permettono la sopravvivenza dopo averlo aiutato a conquistare sanguinosamente il potere, sono gli sfruttatori di ogni parte del mondo. Se è vero, come sappiamo perfettamente, che i fascisti cileni non sono semplicemente una cricca di militari oppressori, ma il braccio armato dell'imperialismo, garante dei suoi interessi, la lotta contro di loro deve attuarsi ovunque si trovino loro alleati o beneficiari della loro politica di oppressione e sfruttamento del popolo e della classe operaia cilena.

Da questa consapevolezza è sorta la spinta ad una solidarietà capace di costituire una risposta concreta in vista dell'isolamento politico ed economico della giunta militare. Già nel 1970 il compagno presidente Salvatore Allende ringraziava i lavoratori dei porti europei che avevano boicottato la compagnia multinazionale Kennecott nel suo tentativo di opporsi alla nazionalizzazione del rame cileno, per depredare le ricchezze naturali del popolo del Cile. Ad essi, Allende ricordava come sia possibile ritorcere contro l'imperialismo le sue stesse armi del boicottaggio e dell'isolamento internazionale. Di queste armi sta cercando di impadronirsi la classe operaia italiana ed internazionale.

Da qui la convinzione della necessità di passare a una nuova fase che puntasse all'isolamento non solo morale, isolamento già deciso dalla coscienza civile e democratica dell'umanità, non solo politico, per esempio nelle grandi sedi delle istituzioni internazionali, della giunta cilenama anche un isolamento economico, che può accelerare il momento di caduta del regime dittatoriale al potere a Santiago del Cile.

D. - Quali iniziative concrete avete preso per l'isolamento economico della Giunta, e con quali risultati?

R. - Non si può essere soddisfatti di prese di posizione anche governative di condanna della giunta cilena, di dichiarazioni di disponibilità a sostenere le forze democratiche cilene quando poi a queste decisioni non fà riscontro una precisa volontà di danneggiare la giunta stessa, ed anzi si rischia concretamente di permettere la sua sopravvivenza continuando, quando non incrementando, i rapporti economici e commerciali, garantendo laconcessione di crediti, come si è clamorosamente verificato al momento della rinegoziazione dei crediti cileni al «Club di Parigi» (formato dai Paesi finanziatori). Anche in quella occasione, però, si è visto come in molti paesi la pressione operaia e popolare sia riuscita a condizionare le stesse scelte di politica estera e commerciale di alcuni paesi occidentali. Non si può accettare che l'Italia presenti un colto democratico nelle sedi internazionali rispetto al problema cileno, e continui poi ad importare il 20% del rame utilizzato dall'industria italiana dal Cile e ad aprire le importazioni di cellulosa dal Cile, primo paese del Mec ad averlo fatto. È chiaro che non si può attendere che sia il padronato italiano a prendere queste iniziative o che le accetti di buon grado: è chiaro però altresì, che solo una consapevole spinta operaia può concretamente rendere realizzabili questi obiettivi e promuovere l'estensione nei paesi occidentali. Ci muoveremo nell'unica direzione possibile, parlare con gli operai, con i lavoratori, con i consigli dei delegati. Dalla TLM alla SMI di Fornaci di Barga in Garfagnana, da Serravalle Scrivia alle fabbriche di Milano, Brescia, Genova, Alessandria, un vasto movimento di lotta ha rilanciato la proposta della Cut e delle organizzazioni democratiche cilene per l'isolmaneto totale della giunta. Ricerche, seminari, assemblee, con la partecipazione di uomini politici, sindaci ed esuli cileni, hanno sensibilizzato le maestranze. Le direzioni aziendali sono state sempre costrette a mutare le fontp di approvvigionamento (cioè a comprare il rame non più in Cile ma in Jugoslavia, nello Zaire, nello Zambia e così via).

Nonostante i problemi derivanti dalle incertezze occasionali, la risposta operaia è stata straordinaria. Risultati concreti: alla Gnutti di Bologna è cessata l'utilizzazione del rame cileno. Alla Smi di Fornaci e in altre fabbriche si tende a bloccare le portinerie, cioè ad impedire l'ingresso del rame cileno. Alla Tlm è stata effettuata un'autoriduzione dei ritmi di lavoro. Con una perdita di circa duecento lire al giorno per cottimista, l'utilizzazione del rame cileno è stata ridotta del 40 per cento. Gli operai non cottimisti hanno aderito anche con un giorno di sciopero.

Questa lotta ha dimostrato la capacità operaia di rompere con una prassi burocratica e rituale, pur nello scarso interesse di alcuni settori della sinistra per l'iniziativa, che bene o male resta una delle poche in tutta Europa di lotta attiva a fianco del popolo cileno. Incalzare senza tregua il fascismo ovunque si manifesti: questa è resistenza antifascista! Coinvolgere la classe operaia con autentiche esperienze di internazionalismo proletario costituisce un'occasione importantissima per una prassi diversa, più autentica, di lotta e di partecipazione. L'elaborazione di una linea nei confronti del Cile, del Brasile, dell'Argentina vuol dire ricercare il filo rosso che permetta di dar vita ad iniziative di lotta e di partecipazione dei movimenti operai dei vari paesi (e in particolare dell'Italia) a fianco del popolo latino-americano, oggi schiacciato da un progetto di militarizzazione e di supersfruttamento da parte delle multinazionali.

Per inciso, il silenzio dei quotidiani che si richiamano alla sinistra di classe ha dato l'impressione di un «boicottaggio al boicottaggio», ovvero di una scarsa sensibilità politica nei confronti di un movimento di lotta operaia che, pur tra difficoltà e problemi, ha dimostrato un atteggiamento internazionalista profondo e cosciente.

D. Quali prospettive vi ponete per il futuro?

Il boicottaggio deve estendersi ad altri settori in modo massiccio e non simbolico; tutte le categorie devono sentire questo obiettivo come prioritario; soprattutto, dobbiamo impegnarci in uno sforzo di collegamento internazionale, fra categorie, per garantire che le azioni di ogni singolo paese non vengano vanificate, e fra tutto il movimento sindacale, per spingere le organizzazioni sindacali internazionali ad un impegno più consistente e concreto.

Questa mobilitazione deve trovare nelle manifestazioni e nelle scadenze simboliche solo un momento di crescita e di allargamento, e non esaurirsi in esse.

Una strategia non difensiva è quella che sa prevedere ed anticipare le manovre del capitalismo imperialista e non semplicemente stringersi solidaristicamente intorno alle sue vittime.

L'esperienza del Cile, tanto più cocente e dolorosa, quanto più si arricchisce di sanguinosi episodi di oppressione, di tortura e di sfruttamento, deve soprattutto ricordarci che la classe operaia italiana ed internazionale non può attuare l'internazionalismo proletario relegandolo ad un settore riservato a specialisti; tantomeno esso può realizzarsi in semplici espressioni solidaristiche o, peggio, difensive.

Una lotta come questa richiede tre condizioni per reggere: 1) un respiro politico e organizzativo maggiore, cioè un quadro nel quale si collochi una linea politica internazionalista della sinistra e delle forze democratiche nei confronti dell'imperialismo e delle multinazionali (non intese come animali da studi accademici) e in questo senso può prendere respiro un boicottaggio allargato, capace di raggiungere l'obiettivo della diversificazione delle fonti di approvvigionamento del rame e dell'isolamento economico di Pinochet. 2) Un più diffuso e massiccio impegno delle organizzazioni sindacali, un più deciso lavoro della Cut in questa direzione per un'azione coordinata su scala europea. Alcune esperienze interessanti (boicottaggio del rame e delle navi cilene) possono darci delle indicazioni in proposito. 3) Che si giunga rapidamente in Italia, attraverso la mobilitazione e la crescita della coscienza democratica, ad un'azione verso il governo perchè siano ostacolati gli scambi commerciali con il Cile fascista. Il non riconoscimento della Giunta ha salvato la coscienza democratica del governo, ma nel frattempo l'interscambio tra i due paesi è aumentato.

Con queste tre condizioni soddisfatte potrà emergere con maggior completezza il senso della lotta e della partecipazione dei metalmeccanici al boicottaggio. La solidarietà effettiva si costruisce con la costanza e la chiarezza nella lotta

A cura di
Luigi Scricciolo
e Maurizio Centili

Nota: per tutti i compagni che volessero avere materiale di documentazione: «Boicottaggio», c/o Cosv, via Padova 33 - Roma. «Boicottiamo Pinochet», c/o Flm, corso Trieste 36 - Roma.

A Perugia iniziative (e sabotaggi) per il Libano

Perugia, 18

La mobilitazione a fianco della resistenza palestinese e della sinistra libanese, partita con molto ritardo anche a Perugia, trova ora molti ostacoli nell'atteggiamento dei partiti della sinistra riformista.

Sembra proprio che seguendo la peggiore tradizione staliniana sia stato ripristinato lo slogan «Non si muove foglia se l'unione Pci e Psi non voglia». I fatti sono questi: davanti all'immobilismo delle forze politiche e sindacali alcuni compagni dell'Anpi e in particolare del comitato antifascista dei dipendenti comunali danno il via ad una serie di iniziative (raccolta di fondi e promozione di una manifestazione) a fianco della resistenza palestinese. I dirigenti del sindacato Cgil, per paura che l'iniziativa si qualificasse chiaramente in senso antiimperialista e antisionista, e che questo potesse turbare i rapporti con i bonzi democristiani della Cisl, decidono di bloccare tutto. Per dare un pretesto a questo operazione i dirigenti della Cgil convocano clandestinamente una manifestazione, in contrapposizione a quella per cui si stava lavorando. Ad aderire doveva essere un comitato formato dalle forze politiche al quale partecipava anche Dp, con l'obiettivo che comunque e aldilà di chi si faceva promotore, si cercasse di muovere la situazione. Il comitato promotore si riunisce, ma le forze politiche che più interessano al Pci in particolare Cisl e Dc, non si presentano. Vista l'assenza di questi fondamentali baluardi nella causa antiimperialista il Pci vede bene di non presentarsi all'interno di un comitato con Dp soltanto dalla componente del Pci nel sindacato parte il siluro anche alla seconda manifestazione, che è nata per coinvolgere la Dc e la Cisl, nel momento in cui questo non è possibile diviene inutile. Nel giro di un giorno si cambia tre volte il luogo dove si doveva svolgere la manifestazione in modo che tutte le indicazioni dei volantini fossero contraddittorie, risultato: pochi compagni vanno alla sala; sono quasi tutti compagni di Dp, ma ancora la loro pazienza è sottoposta ad un'altra prova; la presidenza si rifiuta di leggere il comunicato di Dp perchè è troppo critico. Contemporaneamente a questi fatti il consiglio di amministrazione dell'ospedaledi Perugia, formato sempre da una maggioranza Pci-Psi, ha risposto negativamente alla richiesta di ferie fatta da alcuni medici democratici, che hanno raccolto l'invito di Medicina Democratica e della Cgil regionale per formare una squadra di soccorso civile in Libano. Venerdì 17 il giornale dei petrolieri *La Nazione* dà ampio spazio ad una dichiarazione del socialista Brizioli, in teoria presidente dell'ospedale, ma in pratica padrone, con diritto di vita e di morte su medici e infermieri, suoi sudditi; Brizioli tuona contro i sanitari democratici, che non volendo sapere di obbedirgli sono partiti comunque per il Libano; minaccia di ricorrere alla magistratura. I pennivendoli di molti, nel loro fogliaccio, danno molto risalto alla risolutezza di Brizioli, riabilitano la componente Psi del consiglio di amministrazione ospedaliero, fino al giorno prima al centro di uno scandalo insieme a quella del Pci per assunzioni clientelari; accusano i sanitari democratici di aver preteso le ferie pagate; lodano Brizioli per la sua dedizione alla lotta contro l'assenteismo. Ma noi ci chiediamo: l'antiimperialismo e la lotta rivoluzionaria dei popoli palestinesi e libanese, che cosa hanno in comune con queste beghe della gestione privatistica dei sindacati degli enti locali da parte dei partiti riformisti? Contro questi gravi episodi si è levata la dura protesta di Dp e del consiglio provinciale generale della Cgil di Perugia che ha approvato una mozione che riportiamo qui di seguito.

«La Cgil regionale Umbra ha preso da tempo l'iniziativa di una serie di interventi e di mobilitazioni di massa in appoggio alla lotta del popolo palestinese e della sinistra libanese, minacciata di sterminio dall'imperialismo e dalle forze fasciste e reazionarie arabe. La presa di posizione della Cgil che ha trovato la solidarietà della Cisl e della Uil; ha già realizzato in accordo con l'Olp la raccolta e l'invio di denaro, di vestiario di vestiario e medicinali ed ha favorito la formazione di un primo gruppo di sanitari umbri che, con personale sanitario di altre regioni italiane, è partito ieri per il Libano, invitatovi dall'Olp. Tra gli altri sono in viaggio per il Libano, dove verranno impiegati a Beirut, teatro dei più aspri combattimenti, alcuni compagni iscritti e quadri della Cgil di Perugia. A questi compagni che esprimono la solidarietà militante dei lavoratori umbri ai popoli in lotta, va il saluto e l'augurio del consiglio generale provinciale della Cgil che si impegna a sviluppare e sostenere queste iniziative e tutte le altre in atto nella nostra regione»

Consiglio generale provinciale
Cgil Perugia

A cura di
Assuero Becherelli

Due medici scampati al massacro di Tal El Zaatar

I componenti della delegazione di Medicina Democratica che partirà per il Libano (molti medici sono già partiti per un turno di lavoro e ad essi ne seguiranno altri) si sono incontrati nella sede romana dell'Olp con i due medici scampati al massacro del campo di Tall El Zaatar.

Il racconto dei compagni ha toni pacati e sereni. L'impressione è che questa esperienza eccezionale da loro sia stata vissuta come l'impegno normale di militanti rivoluzionari. Una volta fatta la scelta dura e rischiosa di stare con la popolazione assediata ogni successiva azione è stata vissuta come normale rapporto tra loro e gli abitanti di Tall El Zaatar.

Infatti è da sottolineare che dopo la fuga di tutto il personale medico presente all'inizio dei bombardamenti, per circa un anno fino alla capitolazione di Tall El Zaatar, solo i compagni Youssif Iraki e Abdel Azir Labadi sono rimasti condividendo le sorti della popolazione assediata. Nello stesso periodo da tutto il Libano è fuggito l'80% dei medici. Tutto quello che in quest'anno di lavoro i due medici sono riusciti a fare è stato reso possibile solo dal rapporto che avevano instaurato con la popolazione e che derivava da una precisa scelta politica di militanza a fianco della Resistenza palestinese, ai progressisti arabi. Quindi una scelta antimperialista, come loro stessi hanno tenuto a dirci.

Da tutto il racconto che ci è stato fatto non è mai venuta fuori una storia di esperienze eroiche o comunque occasionali, ma una storia frutto di un rapporto politico tra la popolazione e i suoi medici, rapporto che ha permesso di espletare fino all'ultimo le loro funzioni per un intero anno di assedio costruendo una forma organizzata di assistenza sanitaria per circa 30.000 abitanti in una situazione di guerra permanente. I compagni ci hanno ricordato come inizialmente a Tall El Zaatar c'era solo un ambulatorio e che nonostante tutte le difficoltà si è riusciti a costruire un ospedale sotterraneo utilizzando la struttura di un rifugio. L'ospedale era di tre piani, con una sala chirurgica adibita a tutti i tipi di operazioni; si era riusciti a renderlo autonomo, sia dal punto di vista energetico, con un generatore, sia dal punto di vista del rifornimento idrico con dei pozzi artesiani.

Inoltre tutto il campo di Tall El Zaatar era stato diviso in vari settori sanitari con singoli responsabili di «medicina popolare». L'organizzazione che i due medici si erano data aveva portato anche all'istituzione di una scuola di preparazione medica dove sono state addestrate molte guide sanitarie con un corso di 4 mesi: tale scuola dava non solo una preparazione medica in previsione dell'assedio, ma anche una preparazione politica. Solo così si spiega quello che è successo dal 22 giugno in poi, da quando cioè in un solo giorno *sono cadute su Tall El Zaatar* 8.000 bombe. Da quel giorno Tall El Zaatar è divenuta un fronte di guerra. Tutto quello che da allora è successo, se per la stampa borghese può essere definito come qualcosa di assurdo e miracoloso, non è invece niente altro che il risultato di questo rapporto che si era instaurato tra i due medici e la popolazione.

Dal 22 giugno si è potuto portare avanti l'ospedale e soccorrere i feriti solo grazie all'organizzazione che ci si era dati in quell'anno di preparazione all'assedio. L'ultimo periodo è stato tragico, il sangue ormai mancava e le trasfusioni venivano effettuate direttamente da una persona all'altra. Tutti davano il sangue ed anche i bambini lo andavano a dare di nascosto, dato che da loro i medici non la accettavano. Il 25% della popolazione era sotto chock, non c'erano più soluzioni per la terapia endovena e i medici dovevano preparale da soli, facendo bollire acqua e sale. Anche le bende erano erano finite e si utilizzavano le stoffe trovate in un deposito.

In questo modo si è andati avanti l'ospedale ha continuato a funzionare con la linea del fronte a duecentocinquanta metri dall'ospedale stesso. Ad un certo punto è venuta a mancare l'acqua per la fine del combustibile che permetteva il funzionamento dell'impianto idrico: cinque bambini al giorno morivano per disidratazione. Era rimasto solo un tipo di antibiotico.

Negli ultimi cinque giorni morivano tutti i feriti allo addome perchè non si riuscivano più fare le soluzioni saline per l'anestesia.

Nelle ultime 48 ore non c'era più nè acqua nè cibo.

Il giorno del massacro, ci racconta Youssif Iraki, lui era in uno dei centri sanitari e fu catturato con i 38 feriti e dieci guide sanitarie che erano con lui. Furono fatti passare attraverso due file di falangisti che li privarono di tutto quello che avevano indosso. Le strade erano piene di cadaveri Youssif stesso si è salvato solo perchè all'ultimo momento fu riconosciuto da un falangista da lui operato a Beirut.

I due compagni medici hanno ricordato anche l'aiuto dei due medici svedesi e soprattutto il coraggio e l'impegno dell'infermiera Eva Stall alla quale lo stesso Youssif dovette amputare un braccio.

«La presenza di medici italiani nel nostro paese ha grande importanza non solo per l'aiuto materiale che Medicina Democratica può portare al popolo palestinese e libanese ma soprattutto ha importanza politica. Tale presenza rompe l'accerchiamento che i falangisti e gli imperialisti vorrebbero imporre al nostro popolo e dimostra che unica è la nostra lotta contro l'imperialismo».

Daniela De Luca
Massimo Menegozzo

America Latina: intellettuali sotto il giogo dei regimi fascisti

Denunciata in un appello diffuso alla mostra del cinema di Pesaro la persecuzione dei gorilla contro cineasti e uomini di cultura democratici

Appello del comitato dei cineasti dell'America Latina.

A quasi sei mesi dal golpe militare diretto a distruggere ogni espressione organizzata del popolo argentino, la repressione, la tortura, e l'assassinio esercitati dalle forze armate, raggiungono livelli senza precedenti nella storia argentina. La loro ferocia, che ci ricorda le atrocità commesse dal fascismo in Europa, risponde all'impossibilità di distruggere la crescente resistenza popolare.

«25.000 detenuti e scomparsi brutalmente torturati, 500 omicidi politici, più di 5.000 rifugiati minacciati di morte, nonchè la proscrizione di ogni attività politica e sindacale, è il saldo parziale dell'azione di questo esercito di occupazione. Il terrore governativo, diretto a intimidire la popolazione, raggiunge codardamente i familiari di tutti quelli che manifestano la loro opposizione al regime, e non rispetta nemmeno i vecchi e i bambini.

«Oggi in Argentina ogni famiglia ha il suo morto, il suo detenuto, il suo scomparso.

«In questo contesto la cultura è uno dei bersagli principali della dittatura militare. È stata istituita la censura totale sulla stampa, più di 300 giornalisti sono stati perseguitati, sequestrati o assassinati.

«Migliaia di professori universitari e di scienziati sono licenziati, perseguitati e obbligati a emigrare nel quadro del piano ufficiale di liquidazione dell'università Argentina.

«Nel campo del cinema si tenta di impedire ogni espressione della realtà sociale del paese. Questa azione di manifesta nella persecuzione indiscriminata e sistematica contro tecnici, attori, scrittori e registi che, in molti casi, per salvare la vita, sono stati obbligati ad emigrare.

«Denunciamo il sequestro dello scrittore e sceneggiatore Haroldo Conti, e del regista Raymundo Gleycer, entrambi vittime di brutali torture fisiche e psichiche: al pari di altre centinaia di lavoratori del cinema, essi non sono stati riconosciuti dai militari come prigionieri politici del regime.

«Esigiamo la liberazione immediata di tutti questi cineasti e quella del direttore di fotografia Diego Bonacina, detenuto nel carcere di Devoto.

«Questo comitato chiama alla solidarietà attiva tutti i compagni cineasti presenti alla mostra di Pesaro, tutti i giornalisti, i rappresentanti sindacali e di associazioni culturali e professionali, nonchè tutte le forze democratiche, al fine di dare la più ampia diffusione possibile a questa denuncia di appoggio alla lotta del popolo argentino».

Questo appello è stato presentato dal cineasta colombiano Carlos Alvarez, che qui alla mostra di Pesaro ha portato un suo documentario, «I figli del sottosviluppo», un ennesimo atto di accusa contro la repressione e l'imperialismo in America Latina: repressione ormai generalizzata a tutto il continente sudamericano (l'Argentina è ormai un'altra situazione di massacro, un altro Cile) e che ha assunto l'aspetto bieco e fosco del fascismo.

La cultura latinoamericana, e in particolare il cinema ha da anni un rapporto stretto, quasi militante, con la mostra di Pesaro e Micciché ha ricordato che Raymundo Gleycer, uno dei tre cineasti menzionati nell'appello e probabilmente eliminati dai gorilla argentini, ha presentato proprio a Pesaro il suo film più conosciuto, «Los traidores», e aveva partecipato lui stesso al dibattito sulla cultura e la «Speranza» socialista in America Latina, qualche anno fa, quando c'era ancora speranza, prima che il cerchio si chiudesse definitivamente tra il giugno e il settembre del '73 (cioè fra il massacro di Ezeiza con cui ebbe fine ogni illusione popolare nel peronismo e il colpo di stato in Cile che schiacciò sotto i carri armati l'esperimento di Allende).

Ma l'Argentina è forse solo il caso attualmente più feroce di una gigantesca situazione-lager, separata dal mondo democratico da un unico filo spinato, da un'unica striscia di sangue. Un lager dove la cultura è considerata strumento di sovversione, l'intelligenza un pericolo, il cinema (naturalmente quello non controllato dagli americani e dai militari) una possibilità popolare di socialismo. Compagni intellettuali e cienasti spariscono ogni giorno nelle galere, nelle celle di tortura, sotto i mitra dei gorilla fascisti ed è quasi un miracolo vedere arrivare da noi, appena sceso da chissà quale fortunoso aereo, uno dei tanti compagni che proprio con il cinema qualche anno fa, avevano tentato un'analisi e un'azione politica diversa, sulla realtà esplosiva dell'America Latina ed oggi, dopo che la giunta di Pinochet ha eliminato completamente cinema e cineasti in Cile, sono proprio i cineasti e gli intellettuali argentini ad essere condannati a morte (non importa il modo) dalle «Tre A» che ormai da tempo lavorano alle dirette dipendenze di Videla.

Giandomenico Curi

Verso un patto militare tra Usa, gorilla e sudafricani?

Buenos Aires, 18

Il ministro degli esteri della giunta militare, viceammiraglio Cesar Guzzetti, intervistato dalla televisione ha riconosciuto che il governo studia la possibilità di un'alleanza per la difesa dell'Atlantico sud. Scopo di un tale accordo, ha detto il ministro, sarebbe quello di mantenere lo «status quo» nella regione. Guzzetti ha aggiunto che la presenza sovietica e cubana in Angola rappresentano una minaccia per il normale commercio marittimo che passa per Città del Capo, in Sudafrica.

Le dichiarazioni del viceammiraglio Guzzetti si registrano due giorni dopo la visita in Argentina del segretario aggiunto per affari marittimi del dipartimento per il commercio Usa, Robert Blackwell. A Buenos Aires, il funzionario statunitense ha messo all'erta sulla possibilità che la marina sovietica penetri nel campo delle rotte commerciali latinoamericane. «Gli Usa osservano questo problema con vera preoccupazione», ha affermato.

«L'Angola - ha proseguito Blackwell - ci ha dimostrato che negli ultimi dieci anni i sovietici hanno messo in piedi una marina mercantile ed una marina militare in grado di proiettare il potere russo a lunghissime distanze dal suo territorio». Appare chiaro che lo studio del progetto di alleanza prosegue. In meno di sei mesi sono giunti in Argentina ospiti del governo di Buenos Aires, gli ammiragli nordamericani Ellis e Sagerholm il ministro della marina brasiliana, Henning, assieme all'ammiraglio Vascocellos Rosa; il capo della marina militare sudafricana, Johnson; ed altri personaggi meno noti.

Lo stesso argomento, d'altra parte, ha occupato buona parte dell'agenda nella conferenza navale tenutasi il mese scorso a Rio de Janeiro e alla quale hanno preso parte ufficiali latinoamericani e statunitensi. È appena terminato, infine, l'«operativo unitas», serie di esercitazioni congiunte tra Usa e Argentina nelle coste dell'Atlantico sud-occidentale.

È probabile che l'ostacolo principale per la costituzione dell'alleanza sia il partner sudafricano. La politica dell'apartheid attuata dal governo di Pretoria trova unito tutto il mondo non allineato nella condanna a tale regime razzista, e perfino paesi tradizionalmente alleati di Washington, come quelli dell'Europa occidentale, ripudiano ufficialmente l'ingiustizia di cui è oggetto la maggioranza negra. Stabilire proprio ora un patto con il governo di John Vorster darebbe luogo a conseguenze politiche di non poco conto per i paesi sudamericani interessati, i quali rischierebbero l'isolamento all'interno del terzo mondo.

(*Adn Kronos*)